

# Rivista della Diocesi di Treviso

ATTI UFFICIALI E VITA PASTORALE

Anno XCVII

Gennaio - Febbraio - Marzo 2008

NN. 1-2-3

*Edito dalla Curia Vescovile della Diocesi di Treviso - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 e 3, DCB Treviso. - Trevisostampa srl - Villorba/TV*

## ATTI DEL SOMMO PONTEFICE

Messaggio di Benedetto XVI per la celebrazione della Giornata Mondiale della Pace del 1° gennaio 2008 .....	pag.	5
Discorso di Benedetto XVI al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, tenuto nella mattina di lunedì 7 gennaio 2008, nella Sala Regia, in occasione dello scambio di auguri all'inizio del nuovo anno .....	»	11
Testo dell'Allocuzione che Benedetto XVI avrebbe pronunciato nel corso della visita all'Università degli Studi "La Sapienza" prevista per giovedì 17 gennaio 2008, poi annullata in data 15 gennaio 2008.....	»	17
Discorso di Benedetto XVI, in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario del Tribunale della Rota Romana, tenuto nella Sala Clementina nella mattina di sabato 26 gennaio 2008.....	»	24
Omelia di Benedetto XVI tenuta durante la Liturgia Eucaristica del Mercoledì delle Ceneri, 6 febbraio 2008, nella Basilica di Santa Sabina all'Aventino.....	»	28
Discorso di Benedetto XVI ai partecipanti al Corso sul foro interno organizzato dalla Penitenzieria Apostolica, tenuto nell'Aula delle Benedizioni, venerdì 7 marzo 2008.....	»	31
Omelia di Benedetto XVI in occasione della Celebrazione della Penitenza con i giovani della Diocesi di Roma in preparazione alla XXIII Giornata Mondiale della Gioventù, nella Basilica Vaticana nel pomeriggio di giovedì 13 marzo 2008.....	»	34
Omelia di Benedetto XVI durante la solenne Celebrazione della Domenica delle Palme in piazza San Pietro per la XXIII Giornata Mondiale della Gioventù	»	37
Omelia di Benedetto XVI, durante la Santa Messa del Crisma celebrata nella Basilica Vaticana nella mattina del Giovedì Santo, 20 marzo 2008 .....	»	41
Omelia di Benedetto XVI durante la Solenne Veglia Pasquale nella Notte Santa, nella Basilica Vaticana, Sabato 22 marzo 2008.....	»	45
Messaggio Urbi et Orbi di Benedetto XVI, nel Giorno di Pasqua, dal sagrato della Basilica Vaticana .....	»	49

---

## ATTI DEL VESCOVO

### CATECHESI QUARESIMALI

#### I VIZI CAPITALI

IL VIZIO DELLA LUSSURIA I - 1ª Catechesi Quaresimale tenuta in Cattedrale il 10 febbraio 2008.....	pag.	53
IL VIZIO DELLA LUSSURIA II- 2ª Catechesi Quaresimale tenuta in Cattedrale il 17 febbraio 2008.....	»	58
IL VIZIO DELL'IRA I - 3ª Catechesi Quaresimale tenuta in Cattedrale il 2 marzo 2008.....	»	63
IL VIZIO DELL'IRA II - 4ª Catechesi Quaresimale tenuta in Cattedrale il 9 marzo 2008.....	»	67
IL VIZIO DELL'IRA III - 5ª Catechesi Quaresimale tenuta in Cattedrale il 16 marzo 2008.....	»	71

#### OMELIE

LA FAMIGLIA,PRIMA E INSOSTITUIBILE EDUCATRICE ALLA PACE. - Omelia di Mons. Vescovo, tenuta in Cattedrale nella Solennità di Maria Madre di Dio, il 1º gennaio 2008.....	»	75
“PREGATE INCESSANTEMENTE”. - Omelia di Mons. Vescovo, tenuta in Cattedrale in occasione della Veglia Ecumenica, il 25 gennaio 2008.....	»	77
MONS. PIZZIOLO, SUCCESSORE DEGLI APOSTOLI. - Omelia di Mons. Vescovo, durante l'ordinazione Episcopale di Mons. Corrado Pizziolo, nella Cattedrale di Vittorio Veneto, il 26 gennaio 2008.....	»	79
LA VITA CONSACRATA, VERO SACRIFICIO GRADITO A DIO. - Omelia di Mons. Vescovo, tenuta in Cattedrale nella festa della Presentazione al tempio di Gesù, il 2 febbraio 2008.....	»	81
LACERATEVI IL CUORE E NON LE VESTI. - Omelia di Mons. Vescovo, tenuta in Cattedrale il 6 febbraio 2008, nella celebrazione del Mercoledì delle Ceneri.....	»	83
IL PANE E LA PAROLA: I SEGNI PIÙ PREZIOSI DELLA CHIESA. -Omelia di Mons. Vescovo, tenuta nella Chiesa di San Nicolò il 3 marzo 2008, in occasione del conferimento dei ministeri del Lettorato e dell' Accolitato.....	»	85

---

---

IL CORAGGIO DI PASTORI NELLA DEBOLEZZA EVANGELICA. - Omelia di Mons. Vescovo tenuta in Cattedrale il 20 marzo 2008 nella Messa crismale del Giovedì Santo .....	pag. 87
“SÌ, NE SIAMO CERTI: CRISTO È VERAMENTE RISORTO!”. - Omelia di S. Ecc. Mons. Vescovo tenuta in Cattedrale il giorno di Pasqua, il 23 marzo 2008 .....	» 93
UNA PREGHIERA CHE NON È FACILE DOPO LA TRIBOLAZIONE DI QUESTI GIORNI. - Omelia di Mons. Vescovo, in occasione delle esequie di Iole Tassitani, nel Duomo di Castelfranco Veneto, il 2 gennaio 2008.....	» 95
LA GRAZIA E LA MISERICORDIA SONO PER I SUOI ELETTI”. - Omelia di Mons. Vescovo, in occasione delle esequie di don Adriano Dal Ben, nella Chiesa parrocchiale di Cappelletta di Noale, il 21 gennaio 2008.....	» 97
“FAMMI UDIRE, O DIO, LA TUA VOCE”. - Omelia di Mons. Vescovo, in occasione delle esequie di don Claudio Pasqualini, nella Chiesa parrocchiale di Noventa di Piave, il 18 febbraio 2008 .....	» 99
L’EUCARISTIA: IL TESORO ESSENZIALE. - Omelia di Mons. Vescovo, in occasione delle esequie di don Pietro Nandi, nella Chiesa parrocchiale di Gardigiano, il 22 febbraio 2008 .....	» 101
OFFERTA TOTALE A DIO E ALLA SUA VOLONTÀ - Omelia di Mons. Vescovo, in occasione delle esequie di don Sebastiano Monico, nella Chiesa parrocchiale di Trevignano, il 05 marzo 2008 .....	» 103

## INTERVENTI

PRESENTAZIONE DEL NUOVO VICARIO GENERALE, MONS. GIUSEPPE RIZZO IN VESCOVADO, IL 12 GENNAIO 2008.....	» 105
ANNUNCIO AI CRISTIANI DI NOALE DELLA NOMINA A VICARIO GENERALE, DI MONS. GIUSEPPE RIZZO, A NOALE, IL 12 GENNAIO 2008 .....	» 107
CONVERSIONE PER ESSERE MISSIONARI. - Messaggio di mons. Vescovo per la Quaresima 2008.....	» 108
LA VERA FELICITÀ. - Intervento di Mons. Vescovo, alla veglia di preghiera nella “giornata del Pensiero” con gli Scout d’Europa e Agesci, in Cattedrale, il 22 febbraio 2008.....	» 110
“PORTATE IL PROFUMO DELLA SPERANZA”. - Intervento di Mons. Vescovo, al convegno per i Ministri straordinari e gli Operatori della salute, San Nicolò, il 1° marzo 2008 .....	» 112

---

VENERDI' SANTO 2008 .....	pag.	114
IL SIGNORE È VERAMENTE RISORTO. ALLELUIA!'" - Messaggio di mons. Vescovo per la Pasqua 2008 .....	»	115

## **IMPEGNI**

GENNAIO - FEBBRAIO - MARZO .....	»	117
----------------------------------	---	-----

## **ATTI DELLA CURIA VESCOVILE**

### **CANCELLERIA**

Nomina del Vicario generale della Diocesi .....	»	125
Nomine del Clero.....	»	125
Istituzione nei Ministeri di Lettori e Accoliti .....	»	126
Nomina del nuovo Presidente dell'Azione Cattolica Diocesana.....	»	126
Sacerdoti defunti:		
1. Dal Ben don Adriano (18 gennaio 2008); .....	»	127
2. Pasqualini don Claudio (16 febbraio 2008).....	»	127
3. Nandi don Pietro (19 febbraio 2008).....	»	127
4. Monico don Sebastiano (2 marzo 2008).....	»	128
5. Busatto don Armando (12 marzo 2008) .....	»	128
6. Filippetto don Luigi (21 marzo 2008) .....	»	129

## **DOCUMENTAZIONE**

### **DON LUIGI, UNITO A CRISTO RISORTO!**

Omelia di Mons. Paolo Magnani, Vescovo emerito di Treviso, tenuta nella Chiesa di Fagarè della Battaglia in occasione delle esequie di don Luigi Filip- petto il 26 marzo 2008 .....	»	131
--	---	-----

---

# ATTI DEL SOMMO PONTEFICE

## FAMIGLIA UMANA, COMUNITÀ DI PACE

Messaggio di Benedetto XVI per la celebrazione della Giornata Mondiale della Pace del 1° gennaio 2008

1. All'inizio di un nuovo anno desidero far pervenire il mio fervido augurio di pace, insieme con un caloroso messaggio di speranza agli uomini e alle donne di tutto il mondo. Lo faccio proponendo alla riflessione comune il tema con cui ho aperto questo messaggio, e che mi sta particolarmente a cuore: *Famiglia umana, comunità di pace*. Di fatto, la prima forma di comunione tra persone è quella che l'amore suscita tra un uomo e una donna decisi ad unirsi stabilmente per costruire insieme una nuova famiglia. Ma anche i popoli della terra sono chiamati ad instaurare tra loro rapporti di solidarietà e di collaborazione, quali s'addicono a membri dell'unica *famiglia umana*: «Tutti i popoli - ha sentenziato il Concilio Vaticano II - formano una sola comunità, hanno un'unica origine, perché Dio ha fatto abitare l'intero genere umano su tutta la faccia della terra (cfr At 17,26), ed hanno anche un solo fine ultimo, Dio» (1).

### Famiglia, società e pace

2. La famiglia naturale, quale intima comunione di vita e d'amore, fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna(2), costituisce «il luogo primario della "umanizzazione" della persona e della società» (3), la «*culla della vita e dell'amore*» (4). A ragione, pertanto, la famiglia è qualificata come la prima società naturale, «*un'istituzione divina che sta a fondamento della vita delle persone, come prototipo di ogni ordina-*

*mento sociale*» (5).

3. In effetti, in una sana vita familiare si fa esperienza di alcune componenti fondamentali della pace: la giustizia e l'amore tra fratelli e sorelle, la funzione dell'autorità espressa dai genitori, il servizio amorevole ai membri più deboli perché piccoli o malati o anziani, l'aiuto vicendevole nelle necessità della vita, la disponibilità ad accogliere l'altro e, se necessario, a perdonarlo. Per questo la famiglia è *la prima e insostituibile educatrice alla pace*. Non meraviglia quindi che la violenza, se perpetrata in famiglia, sia percepita come particolarmente intollerabile. Pertanto, quando si afferma che la famiglia è «la prima e vitale cellula della società» (6), si dice qualcosa di essenziale. La famiglia è fondamento della società anche per questo: *perché permette di fare determinanti esperienze di pace*. Ne consegue che la comunità umana non può fare a meno del servizio che la famiglia svolge. Dove mai l'essere umano in formazione potrebbe imparare a gustare il «sapore» genuino della pace meglio che nel «nido» originario che la natura gli prepara? *Il lessico familiare è un lessico di pace*; lì è necessario attingere sempre per non perdere l'uso del vocabolario della pace. Nell'inflazione dei linguaggi, la società non può perdere il riferimento a quella «grammatica» che ogni bimbo apprende dai gesti e dagli sguardi della mamma e del papà, prima ancora che dalle loro parole.

4. La famiglia, poiché ha il dovere di educare i suoi membri, è *titolare di specifici diritti*. La stessa *Dichiarazione universale dei diritti umani*, che costituisce un'acquisizione di civiltà giuridica di valore veramente universale, afferma che «la famiglia è il nucleo naturale e fondamentale della società e ha diritto ad essere protetta dalla società e dallo Stato» (7). Da parte sua, la Santa Sede ha voluto riconoscere una speciale *dignità giuridica* alla famiglia pubblicando la *Carta dei diritti della famiglia*. Nel Preambolo si legge: «I diritti della persona, anche se espressi come diritti dell'individuo, hanno una fondamentale dimensione sociale, che trova nella famiglia la sua nativa e vitale espressione» (8). I diritti enunciati nella *Carta* sono espressione ed esplicitazione della legge naturale, iscritta nel cuore dell'essere umano e a lui manifestata dalla ragione. La negazione o anche la restrizione dei diritti della famiglia, oscurando la verità sull'uomo, *minaccia gli stessi fondamenti della pace*.

5. Pertanto, chi anche inconsapevolmente osteggia l'istituto familiare rende fragile la pace nell'intera comunità, nazionale e internazionale, perché indebolisce quella che, di fatto, è la *principale «agenzia» di pace*. È questo un punto meritevole di speciale riflessione: tutto ciò che contribuisce a indebolire la famiglia fondata sul matrimonio di un uomo e una donna, ciò che direttamente o indirettamente ne frena la disponibilità all'accoglienza responsabile di una nuova vita, ciò che ne ostacola il diritto ad essere la prima responsabile dell'educazione dei figli, costituisce un oggettivo impedimento sulla via della pace. La famiglia ha bisogno della casa,

del lavoro o del giusto riconoscimento dell'attività domestica dei genitori, della scuola per i figli, dell'assistenza sanitaria di base per tutti. Quando la società e la politica non si impegnano ad aiutare la famiglia in questi campi, si privano di un'essenziale risorsa a servizio della pace. In particolare, i mezzi della comunicazione sociale, per le potenzialità educative di cui dispongono, hanno una speciale responsabilità nel promuovere il rispetto per la famiglia, nell'illustrarne le attese e i diritti, nel metterne in evidenza la bellezza.

### **L'umanità è una grande famiglia**

6. Anche la comunità sociale, per vivere in pace, è chiamata a ispirarsi ai valori su cui si regge la comunità familiare. Questo vale per le comunità locali come per quelle nazionali; vale anzi per la stessa comunità dei popoli, per la famiglia umana che vive *in quella casa comune che è la terra*. In questa prospettiva, però, non si può dimenticare che la famiglia nasce dal «sì» responsabile e definitivo di un uomo e di una donna e vive del «sì» consapevole dei figli che vengono via via a farne parte. La comunità familiare per prosperare ha bisogno del consenso generoso di tutti i suoi membri. È necessario che questa consapevolezza diventi convinzione condivisa anche di quanti sono chiamati a formare la *comune famiglia umana*. Occorre saper dire il proprio «sì» a questa vocazione che Dio ha inscritto nella stessa nostra natura. Non viviamo gli uni accanto agli altri per caso; stiamo tutti percorrendo *uno stesso cammino come uomini e quindi come fratelli e sorelle*. È perciò essenziale che ciascuno si impegni a vivere la propria vita in atteggiamento

di responsabilità davanti a Dio, riconoscendo in Lui la sorgente originaria della propria, come dell'altrui, esistenza. È risalendo a questo supremo Principio che può essere percepito il valore incondizionato di ogni essere umano, e possono essere poste così le premesse per l'edificazione di un'umanità pacificata. Senza questo Fondamento trascendente, la società è solo un'aggregazione di vicini, non una comunità di fratelli e sorelle, chiamati a formare una grande famiglia.

### **Famiglia, comunità umana e ambiente**

7. La famiglia ha bisogno di una casa, di un ambiente a sua misura in cui intessere le proprie relazioni. *Per la famiglia umana questa casa è la terra*, l'ambiente che Dio Creatore ci ha dato perché lo abitassimo con creatività e responsabilità. Dobbiamo avere cura dell'ambiente: esso è stato affidato all'uomo, perché lo custodisca e lo coltivi con libertà responsabile, avendo sempre come criterio orientatore il bene di tutti. L'essere umano, ovviamente, ha un primato di valore su tutto il creato. Rispettare l'ambiente non vuol dire considerare la natura materiale o animale più importante dell'uomo. Vuol dire piuttosto non considerarla egoisticamente a completa disposizione dei propri interessi, perché anche le future generazioni hanno il diritto di trarre beneficio dalla creazione, esprimendo in essa la stessa libertà responsabile che rivendichiamo per noi. Né vanno dimenticati i poveri, esclusi in molti casi dalla destinazione universale dei beni del creato. Oggi l'umanità teme per il futuro equilibrio ecologico. È bene che le valutazioni a questo riguardo si facciano con prudenza, nel dialogo tra esperti e saggi, senza accelerazioni ideologiche

verso conclusioni affrettate e soprattutto concertando insieme un modello di sviluppo sostenibile, che garantisca il benessere di tutti nel rispetto degli equilibri ecologici. Se la tutela dell'ambiente comporta dei costi, questi devono essere distribuiti con giustizia, tenendo conto delle diversità di sviluppo dei vari Paesi e della solidarietà con le future generazioni. Prudenza non significa non assumersi le proprie responsabilità e rimandare le decisioni; significa piuttosto assumere l'impegno di decidere assieme e dopo aver ponderato responsabilmente la strada da percorrere, con l'obiettivo di rafforzare quell'alleanza tra essere umano e ambiente, che deve essere specchio dell'amore creatore di Dio, dal quale proveniamo e verso il quale siamo in cammino.

8. Fondamentale, a questo riguardo, è «sentire» la terra come «nostra casa comune» e scegliere, per una sua gestione a servizio di tutti, la strada del dialogo piuttosto che delle decisioni unilaterali. Si possono aumentare, se necessario, i luoghi istituzionali a livello internazionale, per affrontare insieme il governo di questa nostra «casa»; ciò che più conta, tuttavia, è far maturare nelle coscienze la convinzione della necessità di collaborare responsabilmente. I problemi che si presentano all'orizzonte sono complessi e i tempi stringono. Per far fronte in modo efficace alla situazione, bisogna agire concordi. Un ambito nel quale sarebbe, in particolare, necessario intensificare il dialogo tra le Nazioni è quello della *gestione delle risorse energetiche del pianeta*. Una duplice urgenza, a questo riguardo, si pone ai Paesi tecnologicamente avanzati: occorre rivedere, da una parte, gli elevati

standard di consumo dovuti all'attuale modello di sviluppo, e provvedere, dall'altra, ad adeguati investimenti per la differenziazione delle fonti di energia e per il miglioramento del suo utilizzo. I Paesi emergenti hanno fame di energia, ma talvolta questa fame viene saziata ai danni dei Paesi poveri i quali, per l'insufficienza delle loro infrastrutture, anche tecnologiche, sono costretti a svendere le risorse energetiche in loro possesso. A volte, la loro stessa libertà politica viene messa in discussione con forme di protettorato o comunque di condizionamento, che appaiono chiaramente umilianti.

### **Famiglia, comunità umana ed economia**

9. Condizione essenziale per la pace nelle singole famiglie è che esse poggino sul solido fondamento di valori spirituali ed etici condivisi. Occorre però aggiungere che la famiglia fa un'autentica esperienza di pace quando a nessuno manca il necessario, e il patrimonio familiare — frutto del lavoro di alcuni, del risparmio di altri e della attiva collaborazione di tutti — è bene gestito nella solidarietà, senza eccessi e senza sprechi. Per la pace familiare è dunque necessaria, da una parte, *l'apertura ad un patrimonio trascendente di valori*, ma al tempo stesso non è priva di importanza, dall'altra, la saggia gestione sia dei beni materiali che delle relazioni tra le persone. Il venir meno di questa componente ha come conseguenza l'incrinarsi della fiducia reciproca a motivo delle incerte prospettive che minacciano il futuro del nucleo familiare.

10. Un discorso simile va fatto per quell'altra grande famiglia che è l'umanità nel suo insieme. Anche la famiglia umana,

oggi ulteriormente unificata dal fenomeno della globalizzazione, ha bisogno, oltre che di un fondamento di valori condivisi, di un'economia che risponda veramente alle esigenze di un bene comune a dimensioni planetarie. Il riferimento alla famiglia naturale si rivela, anche da questo punto di vista, singolarmente suggestivo. Occorre promuovere corrette e sincere relazioni tra i singoli esseri umani e tra i popoli, che permettano a tutti di collaborare su un piano di parità e di giustizia. Al tempo stesso, ci si deve adoperare per una *saggia utilizzazione delle risorse* e per un'*equa distribuzione della ricchezza*. In particolare, gli aiuti dati ai Paesi poveri devono rispondere a criteri di sana logica economica, evitando sprechi che risultino in definitiva funzionali soprattutto al mantenimento di costosi apparati burocratici. Occorre anche tenere in debito conto l'esigenza morale di far sì che l'organizzazione economica non risponda solo alle crude leggi del guadagno immediato, che possono risultare disumane.

### **Famiglia, comunità umana e legge morale**

11. Una famiglia vive in pace se tutti i suoi componenti *si assoggettano ad una norma comune*: è questa ad impedire l'individualismo egoistico e a legare insieme i singoli, favorendone la coesistenza armoniosa e l'operosità finalizzata. Il criterio, in sé ovvio, *vale anche per le comunità più ampie*: da quelle locali, a quelle nazionali, fino alla stessa comunità internazionale. Per avere la pace c'è bisogno di una legge comune, che aiuti la libertà ad essere veramente se stessa, anziché cieco arbitrio, e che protegga il debole dal sopruso del più forte. Nella famiglia dei po-



poli si verificano molti comportamenti arbitrari, sia all'interno dei singoli Stati sia nelle relazioni degli Stati tra loro. Non mancano poi tante situazioni in cui il debole deve piegare la testa davanti non alle esigenze della giustizia, ma alla nuda forza di chi ha più mezzi di lui. Occorre ribadirlo: la forza va sempre disciplinata dalla legge e ciò deve avvenire anche nei rapporti tra Stati sovrani.

12. Sulla natura e la funzione della legge la Chiesa si è pronunciata molte volte: la *norma giuridica* che regola i rapporti delle persone tra loro, disciplinando i comportamenti esterni e prevedendo anche sanzioni per i trasgressori, ha come criterio la *norma morale* basata sulla natura delle cose. La ragione umana, peraltro, è capace di discernerla, almeno nelle sue esigenze fondamentali, risalendo così alla Ragione creatrice di Dio che sta all'origine di tutte le cose. Questa norma morale deve regolare le scelte delle coscienze e guidare tutti i comportamenti degli esseri umani. Esistono norme giuridiche per i rapporti tra le Nazioni che formano la famiglia umana? E se esistono, sono esse operanti? La risposta è: sì, le norme esistono, ma per far sì che siano davvero operanti *bisogna risalire alla norma morale naturale come base della norma giuridica*, altrimenti questa resta in balia di fragili e provvisori consensi.

13. La conoscenza della norma morale naturale non è preclusa all'uomo che rientra in se stesso e, ponendosi di fronte al proprio destino, si interroga circa la logica interna delle più profonde inclinazioni presenti nel suo essere. Pur con perplessità e incertezze, egli può giungere a scoprire, al-

meno nelle sue linee essenziali, *questa legge morale comune* che, al di là delle differenze culturali, permette agli esseri umani di capirsi tra loro circa gli aspetti più importanti del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto. È indispensabile risalire a questa legge fondamentale impegnando in questa ricerca le nostre migliori energie intellettuali, senza lasciarci scoraggiare da equivoci e fraintendimenti. Di fatto, valori radicati nella legge naturale sono presenti, anche se in forma frammentata e non sempre coerente, negli accordi internazionali, nelle forme di autorità universalmente riconosciute, nei principi del diritto umanitario recepito nelle legislazioni dei singoli Stati o negli statuti degli Organismi internazionali. *L'umanità non è «senza legge»*. È tuttavia urgente proseguire nel dialogo su questi temi, favorendo il convergere anche delle legislazioni dei singoli Stati verso il riconoscimento dei diritti umani fondamentali. La crescita della cultura giuridica nel mondo dipende, tra l'altro, dall'impegno di sostanziare sempre le norme internazionali di contenuto profondamente umano, così da evitare il loro ridursi a procedure facilmente aggirabili per motivi egoistici o ideologici.

#### **Superamento dei conflitti e disarmo**

14. L'umanità vive oggi, purtroppo, grandi divisioni e forti conflitti che *gettano ombre cupe sul suo futuro*. Vaste aree del pianeta sono coinvolte in tensioni crescenti, mentre il pericolo che si moltiplichino i Paesi detentori dell'arma nucleare suscita motivate apprensioni in ogni persona responsabile. Sono ancora in atto molte guerre civili nel Continente africano, sebbene in esso non pochi Paesi abbiano fatto progressi nella libertà e nella democrazia. Il Medio

Oriente è tuttora teatro di conflitti e di attentati, che influenzano anche Nazioni e regioni limitrofe, rischiando di coinvolgerle nella spirale della violenza. Su un piano più generale, si deve registrare con rammarico l'aumento del numero di *Stati coinvolti nella corsa agli armamenti*: persino Nazioni in via di sviluppo destinano una quota importante del loro magro prodotto interno all'acquisto di armi. In questo funesto commercio le responsabilità sono molte: vi sono i Paesi del mondo industrialmente sviluppato che traggono lauti guadagni dalla vendita di armi e vi sono le oligarchie dominanti in tanti Paesi poveri che vogliono rafforzare la loro situazione mediante l'acquisto di armi sempre più sofisticate. È veramente necessaria in tempi tanto difficili la mobilitazione di tutte le persone di buona volontà per trovare concreti accordi in vista di un'efficace smilitarizzazione, soprattutto nel campo delle armi nucleari. In questa fase in cui il processo di non proliferazione nucleare sta segnando il passo, sento il dovere di esortare le Autorità a riprendere con più ferma determinazione le trattative in vista dello smantellamento progressivo e concordato delle armi nucleari esistenti. Nel rinnovare questo appello, so di farmi eco dell'auspicio condiviso da quanti hanno a cuore il futuro dell'umanità.

15. Sessant'anni or sono l'Organizzazione delle Nazioni Unite rendeva pubblica in modo solenne la *Dichiarazione universale dei diritti umani* (1948–2008). Con quel documento la famiglia umana reagiva agli orrori della Seconda Guerra Mondiale, riconoscendo la propria unità basata sulla pari dignità di tutti gli uomini e ponendo al centro della convivenza uma-

na il rispetto dei diritti fondamentali dei singoli e dei popoli: fu quello un passo decisivo nel difficile e impegnativo cammino verso la concordia e la pace. Uno speciale pensiero merita anche la ricorrenza del 25<sup>o</sup> anniversario dell'adozione da parte della Santa Sede della *Carta dei diritti della famiglia* (1983–2008), come pure il 40<sup>o</sup> anniversario della celebrazione della prima *Giornata Mondiale della Pace* (1968–2008). Frutto di una provvidenziale intuizione di Papa Paolo VI, ripresa con grande convinzione dal mio amato e venerato predecessore, Papa Giovanni Paolo II, la celebrazione di questa Giornata ha offerto nel corso degli anni la possibilità di sviluppare, attraverso i Messaggi pubblicati per la circostanza, un'illuminante dottrina da parte della Chiesa a favore di questo fondamentale bene umano. È proprio alla luce di queste significative ricorrenze che invito ogni uomo e ogni donna a prendere più lucida consapevolezza della comune appartenenza all'unica famiglia umana e ad impegnarsi perché la convivenza sulla terra rispecchi sempre di più questa convinzione da cui dipende l'instaurazione di una pace vera e duratura. Invito poi i credenti ad implorare da Dio senza stancarsi il grande dono della pace. I cristiani, per parte loro, sanno di potersi affidare all'intercessione di Colei che, essendo Madre del Figlio di Dio fattosi carne per la salvezza dell'intera umanità, è Madre comune.

A tutti l'augurio di un lieto Anno nuovo!

*Dal Vaticano, 8 Dicembre 2007*

**BENEDICTUS PP. XVI**

## **PER AVERE GIUSTIZIA E PACE NON SI PUÒ ESCLUDERE DIO DALL'ORIZZONTE DELL'UOMO E DELLA STORIA**

**Discorso di Benedetto XVI al Corpo diplomatico  
accreditato presso la Santa Sede,  
tenuto nella mattina di lunedì 7 gennaio 2008, nella Sala Regia,  
in occasione dello scambio di auguri all'inizio del nuovo anno**

*Eccellenze,  
Signore e Signori!*

1. Saluto cordialmente il vostro decano, l'Ambasciatore Giovanni Galassi, e lo ringrazio per le amabili parole che mi ha rivolto a nome del Corpo diplomatico accreditato. A ciascuno di voi va un saluto deferente, in particolare a coloro che partecipano per la prima volta a questo incontro. Attraverso di voi, esprimo i miei fervidi voti ai popoli e ai governi da voi rappresentati con dignità e competenza. Un lutto ha colpito la vostra comunità alcune settimane fa: l'Ambasciatore di Francia, il Signor Bernard Kessedjian, ha terminato il suo pellegrinaggio terreno; che il Signore lo accolga nella sua pace! Parimenti oggi un pensiero speciale va alle nazioni che ancora non intrattengono relazioni diplomatiche con la Santa Sede: anch'esse hanno un posto nel cuore del Papa. La Chiesa è profondamente convinta che l'umanità costituisca una famiglia, come ho voluto sottolineare nel Messaggio per la celebrazione della Giornata mondiale della Pace di quest'anno.

2. In uno spirito di famiglia, sono state allacciate le relazioni diplomatiche con gli Emirati Arabi Uniti e che si sono compiute visite a Paesi che mi sono

molto cari. L'accoglienza calorosa dei Brasiliani vibra ancora nel mio cuore! In questo Paese, ho avuto la gioia di incontrare i rappresentanti della grande famiglia della Chiesa nell'America Latina e dei Caraibi, riuniti ad Aparecida per la Quinta Conferenza generale del CELAM. Nell'ambito economico e sociale, ho potuto raccogliere dei segni eloquenti di speranza per quel Continente, ma al tempo stesso motivi di preoccupazione. Come non augurarsi un'accresciuta cooperazione fra i popoli dell'America Latina e, in ciascuno dei Paesi che la compongono, l'abbandono delle tensioni interne, affinché possano convergere sui grandi valori ispirati dal Vangelo? Desidero ricordare Cuba, che si appresta a celebrare il decimo anniversario della visita del mio venerato Predecessore. Il Papa Giovanni Paolo II fu ricevuto con affetto dalle Autorità e dalla popolazione ed egli incoraggiò tutti i Cubani a collaborare per un avvenire migliore. Mi sia permesso di riprendere questo messaggio di speranza, che nulla ha perduto della sua attualità.

3. Il mio pensiero e la mia preghiera si sono rivolti soprattutto verso le popolazioni colpite da spaventose catastrofi naturali. Penso agli uragani e alle inondazioni che hanno devastato certe regio-

ni del Messico e dell'America Centrale, come pure dei Paesi dell'Africa e dell'Asia, in particolare il Bangladesh, e una parte dell'Oceania; occorre ricordare inoltre i grandi incendi. Il Cardinale Segretario di Stato, che si è recato in Perù alla fine agosto, mi ha dato una testimonianza diretta delle distruzioni e delle desolazioni provocate dal terribile terremoto, ma anche del coraggio e della fede delle popolazioni colpite. Di fronte ad avvenimenti tragici di questo genere, occorre un impegno comune e forte. Come ho scritto nell'Enciclica sulla speranza, "la misura dell'umanità si determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza e col sofferente. Questo vale per il singolo come per la società" (*Spe salvi*, n. 38).

4. La preoccupazione della comunità internazionale continua ad essere viva per il Medio Oriente. Sono lieto che la Conferenza di Annapolis abbia manifestato segni sulla via dell'abbandono del ricorso a soluzioni parziali o unilaterali a favore di un approccio globale, rispettoso dei diritti e degli interessi dei popoli della regione. Faccio appello, ancora una volta, ad Israeliani e Palestinesi, affinché concentrino le proprie energie per l'applicazione degli impegni presi in quella occasione e non fermino il processo felicemente rimesso in moto. Invito inoltre la comunità internazionale a sostenere questi due popoli con convinzione e comprensione per le sofferenze e i timori di entrambi. Come non essere vicini al Libano, nelle prove e violenze che continuano a scuotere questo caro Paese? Formulo voti che i Libanesi possano decidere liberamente del loro futu-

ro e chiedo al Signore di illuminarli, a cominciare dai responsabili della vita pubblica affinché, mettendo da parte gli interessi particolari, siano pronti ad impegnarsi sul cammino del dialogo e della riconciliazione. Solo in questa maniera il Paese potrà progredire nella stabilità ed essere nuovamente un esempio di convivialità fra le comunità. Anche in Iraq la riconciliazione è una urgenza! Attualmente gli attentati terroristici, le minacce e le violenze continuano, in particolare contro la comunità cristiana, e le notizie giunte ieri confermano la nostra preoccupazione; è evidente che resta da tagliare il nodo di alcune questioni politiche. In tale quadro, una riforma costituzionale appropriata dovrà salvaguardare i diritti delle minoranze. Sono necessari importanti aiuti umanitari per le popolazioni toccate dalla guerra; penso particolarmente agli sfollati all'interno del Paese e ai rifugiati all'estero, fra i quali si trovano numerosi cristiani. Invito la comunità internazionale a mostrarsi generosa verso di loro e verso i Paesi dove trovano rifugio, le capacità di accoglienza dei quali sono messi a dura prova. Desidero anche esprimere il mio incoraggiamento affinché si continui a perseguire senza sosta la via della diplomazia per risolvere la questione del programma nucleare iraniano, negoziando in buona fede, adottando misure destinate ad aumentare la trasparenza e la confidenza reciproca, e tenendo sempre conto degli autentici bisogni dei popoli e del bene comune della famiglia umana.

5. Allargando il nostro sguardo all'intero continente asiatico, vorrei attirare la

vostra attenzione su qualche altra situazione di crisi. Sul Pakistan, in primo luogo, che è stato duramente colpito dalla violenza negli ultimi mesi. Mi auguro che tutte le forze politiche e sociali si impegnino nella costruzione di una società pacifica, che rispetti i diritti di tutti. In Afghanistan alla violenza si aggiungono altri gravi problemi sociali, come la produzione di droga; è necessario offrire ancor più sostegni agli sforzi di sviluppo e si dovrebbe operare ancor più intensamente per edificare un avvenire sereno. Nello Sri Lanka non è più possibile rinviare a un dopo degli sforzi decisivi per dar rimedio alle immense sofferenze causate dal conflitto in corso. E io chiedo al Signore che in Myanmar, con il sostegno della comunità internazionale, si apra una stagione di dialogo fra il governo e l'opposizione, che assicuri un vero rispetto di tutti i diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali.

6. Rivolgendomi ora all'Africa, vorrei in primo luogo manifestare nuovamente la mia profonda sofferenza nel constatare come la speranza appaia quasi vinta dal sinistro corteo di fame e di morte che continua nel Darfur. Auspicio di vero cuore che l'operazione congiunta delle Nazioni Unite e dell'Unione Africana, la cui missione è appena iniziata, porti aiuto e conforto alle popolazioni provate. Il processo di pace nella Repubblica Democratica del Congo si scontra con forti resistenze presso i Grandi Laghi, soprattutto nelle regioni orientali, e la Somalia, in particolare a Mogadiscio, continua ad essere afflitta da violenze e dalla povertà. Faccio appello alle parti in conflitto perché cessi-

no le operazioni militari, che sia facilitato il passaggio degli aiuti umanitari e che i civili siano rispettati. Il Kenya in questi ultimi giorni ha conosciuto una brusca esplosione di violenza. Associandomi all'appello lanciato dai Vescovi il 2 gennaio, invito tutti gli abitanti, e in particolare i responsabili politici, a ricercare mediante il dialogo una soluzione pacifica, fondata sulla giustizia e sulla fraternità. La Chiesa cattolica non è indifferente ai gemiti di dolore che si innalzano da queste regioni. Ella fa proprie le richieste di aiuto dei rifugiati e degli sfollati, e si impegna per favorire la riconciliazione, la giustizia e la pace. Quest'anno l'Etiopia festeggia l'entrata nel terzo millennio cristiano e sono sicuro che le celebrazioni organizzate per questo evento contribuiranno anche a ricordare l'opera immensa, sociale ed apostolica, adempiuta dai cristiani in Africa.

7. Terminando con l'Europa, mi compiaccio per i progressi compiuti nei diversi Paesi della regione dei Balcani ed esprimo ancora una volta l'augurio che lo statuto definitivo del Kosovo prenda in considerazione le legittime rivendicazioni delle parti in causa e garantisca sicurezza e rispetto dei loro diritti a quanti abitano questa terra, perché si allontanino definitivamente lo spettro del confronto violento e sia rafforzata la stabilità europea. Vorrei citare ugualmente Cipro, nel ricordo gioioso della visita di Sua Beatitudine l'Arcivescovo Crisostomo II, nello scorso mese di giugno. Esprimo l'augurio che, nel contesto dell'Unione Europea, non si risparmi alcuno sforzo per trovare soluzione ad una

crisi che dura da troppo tempo. Lo scorso mese di settembre ho compiuto una visita in Austria, che ha voluto sottolineare anche il contributo essenziale che la Chiesa cattolica può e vuole dare all'unificazione dell'Europa. E a proposito di Europa, vorrei assicurarvi che seguo con attenzione il periodo che si apre con la firma del "Trattato di Lisbona". Tale tappa rilancia il processo di costruzione della "casa Europa", che "sarà per tutti gradevolmente abitabile solo se verrà costruita su un solido fondamento culturale e morale di valori comuni che traiamo dalla nostra storia e dalle nostre tradizioni" (*Incontro con le Autorità e il Corpo Diplomatico, Vienna, 7 settembre 2007*) e se essa non rinnegherà le proprie radici cristiane.

8. Da questo rapido giro d'orizzonte appare chiaramente che la sicurezza e la stabilità del mondo permangono fragili. I fattori di preoccupazione sono diversi, testimoniano tutti che la libertà umana non è assoluta, bensì che si tratta di un bene condiviso e la cui responsabilità incombe su tutti. Di conseguenza, l'ordine e il diritto ne sono elementi di garanzia. Ma il diritto può essere una forza di pace efficace solo se i suoi fondamenti sono solidamente ancorati nel diritto naturale, dato dal Creatore. È anche per tale ragione che non si può mai escludere Dio dall'orizzonte dell'uomo e della storia. Il nome di Dio è un nome di giustizia; esso rappresenta un appello pressante alla pace.

9. Questa presa di coscienza potrebbe aiutare, fra l'altro, a orientare le iniziative di dialogo interculturale e interreli-

gioso. Tali iniziative sono sempre più numerose e possono stimolare la collaborazione su temi di interesse reciproco, come la dignità della persona umana, la ricerca del bene comune, la costruzione della pace e lo sviluppo. A tale proposito, la Santa Sede ha voluto dare un rilievo particolare alla propria partecipazione al dialogo ad alto livello sulla comprensione fra le religioni e le culture e la cooperazione per la pace, nel quadro della 62<sup>a</sup> Assemblea Generale delle Nazioni Unite (4-5 ottobre 2007). Per esser vero, questo dialogo deve essere chiaro, evitando relativismi e sincretismi, ma animato da un sincero rispetto per gli altri e da uno spirito di riconciliazione e di fraternità. La Chiesa cattolica vi è profondamente impegnata e mi piace evocare nuovamente la lettera indirizzata, lo scorso 13 ottobre, da 138 personalità musulmane e rinnovare la mia gratitudine per i nobili sentimenti che vi sono espressi.

10. Giustamente la nostra società ha incastonato la grandezza e la dignità della persona umana in diverse dichiarazioni dei diritti, formulate a partire dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, adottata giusto sessant'anni fa. Questo atto solenne è stato, secondo l'espressione di Papa Paolo VI, uno dei più grandi titoli di gloria delle Nazioni Unite. In tutti i continenti la Chiesa cattolica si impegna affinché i diritti dell'uomo siano non solamente proclamati, ma applicati. Bisogna augurarsi che gli organismi, creati per la difesa e la promozione dei diritti dell'uomo, consacri- no tutte le proprie energie a tale scopo e, in particolare, che il Consiglio dei Diritti-

ti dell'Uomo sappia rispondere alle attese suscitate per la sua creazione.

11. La Santa Sede, per parte sua, non si stancherà di riaffermare tali principi e tali diritti fondati su ciò che è permanente ed essenziale alla persona umana. È un servizio che la Chiesa desidera rendere alla vera dignità dell'uomo, creato ad immagine di Dio. E partendo precisamente da queste considerazioni non posso non deplorare ancora una volta gli attacchi continui perpetrati in tutti i Continenti contro la vita umana. Vorrei richiamare, insieme con tanti ricercatori e scienziati, che le nuove frontiere della bioetica non impongono una scelta fra la scienza e la morale, ma che esigono piuttosto un uso morale della scienza. D'altra parte, ricordando l'appello del Papa Giovanni Paolo II in occasione del Grande Giubileo dell'Anno 2000, mi rallegro che lo scorso 18 dicembre l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite abbia adottato una risoluzione chiamando gli Stati ad istituire una moratoria sull'applicazione della pena di morte ed io faccio voti che tale iniziativa stimoli il dibattito pubblico sul carattere sacro della vita umana. Mi rammarico ancora una volta per i preoccupanti attacchi all'integrità della famiglia, fondata sul matrimonio fra un uomo e una donna. I responsabili della politica di qualsiasi parte essi siano dovrebbero difendere questa istituzione, cellula base della società. Che dire di più! Anche la libertà religiosa, esigenza inalienabile della dignità di ogni uomo e pietra angolare nell'edificio dei diritti umani" (*Messaggio per la celebrazione della Giornata Mondiale della Pace*

1988, preambolo), è spesso compromessa. Effettivamente, vi sono molti luoghi nei quali essa non può esercitarsi pienamente. La Santa Sede la difende e ne domanda il rispetto per tutti. Essa è preoccupata per le discriminazioni contro i cristiani e contro i seguaci di altre religioni.

12. La pace non può essere una semplice parola o un'aspirazione illusoria. La pace è un impegno e un modo di vita che esige che si soddisfino le legittime attese di tutti, come l'accesso al cibo, all'acqua e all'energia, alla medicina e alla tecnologia, come pure il controllo dei cambiamenti climatici. Solo così si può costruire l'avvenire dell'umanità; soltanto così si favorisce lo sviluppo integrale per oggi e per domani. Forgiando un'espressione particolarmente felice, il Papa Paolo VI sottolineava 40 anni fa, nell'enciclica *Populorum progressio*, che "lo sviluppo è il nuovo nome della pace". Per tale ragione, per consolidare la pace occorre che i risultati macroeconomici positivi, ottenuti da numerosi Paesi in via di sviluppo nel 2007, siano sostenuti da politiche sociali efficaci, e con la posa in opera di impegni di assistenza da parte dei Paesi ricchi.

13. Infine, vorrei esortare la Comunità internazionale ad un impegno globale a favore della sicurezza. Uno sforzo congiunto da parte degli Stati per applicare tutti gli obblighi sottoscritti e per impedire l'accesso dei terroristi alle armi di distruzione di massa rinforzerebbe, senza alcun dubbio, il regime di non proliferazione nucleare e lo renderebbe più efficace. Saluto l'accordo concluso per

lo smantellamento del programma di armamento nucleare in Corea del Nord ed incoraggio l'adozione di misure appropriate per la riduzione degli armamenti di tipo classico, e per affrontare il problema umanitario posto dalle munizioni a grappolo.

Signore e Signori Ambasciatori!

14. La diplomazia è, in un certo modo, l'arte della speranza. Essa vive della speranza e cerca di discernerne persino i segni più tenui. La diplomazia deve dare speranza. La celebrazione del Natale viene ogni anno a ricordarci che, quan-

do Dio si è fatto piccolo bambino, la Speranza è venuta ad abitare nel mondo, al cuore della famiglia umana. Questa certezza diventa oggi preghiera: che Dio apra il cuore di quanti governano la famiglia dei popoli alla Speranza che mai delude! Animato da tali sentimenti, rivolgo a ciascuno di voi i miei migliori auguri, affinché anche voi, i vostri collaboratori e i popoli da voi rappresentati siano illuminati dalla Grazia e dalla Pace che ci vengono dal Bambino di Betlemme.

© Copyright 2008 - Libreria Editrice Vaticana



## **NON VENGO A IMPORRE LA FEDE MA A SOLLECITARE IL CORAGGIO PER LA VERITÀ**

**Testo dell'Allocuzione che Benedetto XVI avrebbe pronunciato  
nel corso della visita all'Università degli Studi "La Sapienza"  
prevista per giovedì 17 gennaio 2008,  
poi annullata in data 15 gennaio 2008**

*Magnifico Rettore,  
Autorità politiche e civili,  
Illustri docenti e personale tecnico amministrativo,  
cari giovani studenti!*

È per me motivo di profonda gioia incontrare la comunità della "Sapienza - Università di Roma" in occasione della inaugurazione dell'anno accademico. Da secoli ormai questa Università segna il cammino e la vita della città di Roma, facendo fruttare le migliori energie intellettuali in ogni campo del sapere. Sia nel tempo in cui, dopo la fondazione voluta dal Papa Bonifacio VIII, l'istituzione era alle dirette dipendenze dell'Autorità ecclesiastica, sia successivamente quando lo *Studium Urbis* si è sviluppato come istituzione dello Stato italiano, la vostra comunità accademica ha conservato un grande livello scientifico e culturale, che la colloca tra le più prestigiose università del mondo. Da sempre la Chiesa di Roma guarda con simpatia e ammirazione a questo centro universitario, riconoscendone l'impegno, talvolta arduo e faticoso, della ricerca e della formazione delle nuove generazioni. Non sono mancati in questi ultimi anni momenti significativi di collaborazione e di dialogo. Vorrei ricordare, in particolare, l'Incontro mondiale dei Rettori in occasione del Giubi-

leo delle Università, che ha visto la vostra comunità farsi carico non solo dell'accoglienza e dell'organizzazione, ma soprattutto della profetica e complessa proposta della elaborazione di un "nuovo umanesimo per il terzo millennio".

Mi è caro, in questa circostanza, esprimere la mia gratitudine per l'invito che mi è stato rivolto a venire nella vostra università per tenervi una lezione. In questa prospettiva mi sono posto innanzitutto la domanda: Che cosa può e deve dire un Papa in un'occasione come questa? Nella mia lezione a Ratisbona ho parlato, sì, da Papa, ma soprattutto ho parlato nella veste del già professore di quella mia università, cercando di collegare ricordi ed attualità. Nell'università "Sapienza", l'antica università di Roma, però, sono invitato proprio come Vescovo di Roma, e perciò debbo parlare come tale. Certo, la "Sapienza" era un tempo l'università del Papa, ma oggi è un'università laica con quell'autonomia che, in base al suo stesso concetto fondativo, ha fatto sempre parte della natura di università, la quale deve essere legata esclusivamente all'autorità della verità. Nella sua libertà da autorità politiche ed ecclesiastiche l'università trova la sua funzione particolare, proprio anche per la società moderna, che ha bisogno di un'istituzione del genere.

Ritorno alla mia domanda di partenza: Che cosa può e deve dire il Papa nell'incontro con l'università della sua città? Riflettendo su questo interrogativo, mi è sembrato che esso ne includesse due altri, la cui chiarificazione dovrebbe condurre da sé alla risposta. Bisogna, infatti, chiedersi: Qual è la natura e la missione del Papato? E ancora: Qual è la natura e la missione dell'università? Non vorrei in questa sede trattenere Voi e me in lunghe disquisizioni sulla natura del Papato. Basti un breve accenno. Il Papa è anzitutto Vescovo di Roma e come tale, in virtù della successione all'Apostolo Pietro, ha una responsabilità episcopale nei riguardi dell'intera Chiesa cattolica. La parola "vescovo" – *episkopos*, che nel suo significato immediato rimanda a "sorvegliante", già nel Nuovo Testamento è stata fusa insieme con il concetto biblico di Pastore: egli è colui che, da un punto di osservazione sopraelevato, guarda all'insieme, prendendosi cura del giusto cammino e della coesione dell'insieme. In questo senso, tale designazione del compito orienta lo sguardo anzitutto verso l'interno della comunità credente. Il Vescovo – il Pastore – è l'uomo che si prende cura di questa comunità; colui che la conserva unita mantenendola sulla via verso Dio, indicata secondo la fede cristiana da Gesù – e non soltanto indicata: Egli stesso è per noi la via. Ma questa comunità della quale il Vescovo si prende cura – grande o piccola che sia – vive nel mondo; le sue condizioni, il suo cammino, il suo esempio e la sua parola influenzano inevitabilmente su tutto il resto della comunità umana nel suo insieme. Quanto più grande essa è, tanto più le sue buone condizioni o il suo eventuale de-

grado si ripercuoteranno sull'insieme dell'umanità. Vediamo oggi con molta chiarezza, come le condizioni delle religioni e come la situazione della Chiesa - le sue crisi e i suoi rinnovamenti - agiscano sull'insieme dell'umanità. Così il Papa, proprio come Pastore della sua comunità, è diventato sempre di più anche una voce della ragione etica dell'umanità.

Qui, però, emerge subito l'obiezione, secondo cui il Papa, di fatto, non parlerebbe veramente in base alla ragione etica, ma trarrebbe i suoi giudizi dalla fede e per questo non potrebbe pretendere una loro validità per quanti non condividono questa fede. Dovremo ancora ritornare su questo argomento, perché si pone qui la questione assolutamente fondamentale: Che cosa è la ragione? Come può un'affermazione – soprattutto una norma morale – dimostrarsi "ragionevole"? A questo punto vorrei per il momento solo brevemente rilevare che John Rawls, pur negando a dottrine religiose comprensive il carattere della ragione "pubblica", vede tuttavia nella loro ragione "non pubblica" almeno una ragione che non potrebbe, nel nome di una razionalità secolaristicamente indurita, essere semplicemente disconosciuta a coloro che la sostengono. Egli vede un criterio di questa ragionevolezza fra l'altro nel fatto che simili dottrine derivano da una tradizione responsabile e motivata, in cui nel corso di lunghi tempi sono state sviluppate argomentazioni sufficientemente buone a sostegno della relativa dottrina. In questa affermazione mi sembra importante il riconoscimento che l'esperienza e la dimostrazione nel corso di generazioni, il fondo storico dell'umana sapienza, sono an-

che un segno della sua ragionevolezza e del suo perdurante significato. Di fronte ad una ragione a-storica che cerca di autocostruirsi soltanto in una razionalità a-storica, la sapienza dell'umanità come tale – la sapienza delle grandi tradizioni religiose – è da valorizzare come realtà che non si può impunemente gettare nel cestino della storia delle idee.

Ritorniamo alla domanda di partenza. Il Papa parla come rappresentante di una comunità credente, nella quale durante i secoli della sua esistenza è maturata una determinata sapienza della vita; parla come rappresentante di una comunità che custodisce in sé un tesoro di conoscenza e di esperienza etiche, che risulta importante per l'intera umanità: in questo senso parla come rappresentante di una ragione etica.

Ma ora ci si deve chiedere: E che cosa è l'università? Qual è il suo compito? È una domanda gigantesca alla quale, ancora una volta, posso cercare di rispondere soltanto in stile quasi telegrafico con qualche osservazione. Penso si possa dire che la vera, intima origine dell'università stia nella brama di conoscenza che è propria dell'uomo. Egli vuol sapere che cosa sia tutto ciò che lo circonda. Vuole verità. In questo senso si può vedere l'interrogarsi di Socrate come l'impulso dal quale è nata l'università occidentale. Penso ad esempio – per menzionare soltanto un testo – alla disputa con Eutifrone, che di fronte a Socrate difende la religione mitica e la sua devozione. A ciò Socrate contrappone la domanda: “Tu credi che fra gli dei esistano realmente una guerra vicendevole e terribili inimicizie e

combattimenti ... Dobbiamo, Eutifrone, effettivamente dire che tutto ciò è vero?” (6 b – c). In questa domanda apparentemente poco devota – che, però, in Socrate derivava da una religiosità più profonda e più pura, dalla ricerca del Dio veramente divino – i cristiani dei primi secoli hanno riconosciuto se stessi e il loro cammino. Hanno accolto la loro fede non in modo positivista, o come la via d'uscita da desideri non appagati; l'hanno compresa come il dissolvimento della nebbia della religione mitologica per far posto alla scoperta di quel Dio che è Ragione creatrice e al contempo Ragione-Amore. Per questo, l'interrogarsi della ragione sul Dio più grande come anche sulla vera natura e sul vero senso dell'essere umano era per loro non una forma problematica di mancanza di religiosità, ma faceva parte dell'essenza del loro modo di essere religiosi. Non avevano bisogno, quindi, di sciogliere o accantonare l'interrogarsi socratico, ma potevano, anzi, dovevano accoglierlo e riconoscere come parte della propria identità la ricerca faticosa della ragione per raggiungere la conoscenza della verità intera. Poteva, anzi doveva così, nell'ambito della fede cristiana, nel mondo cristiano, nascere l'università.

È necessario fare un ulteriore passo. L'uomo vuole conoscere – vuole verità. Verità è innanzitutto una cosa del vedere, del comprendere, della *theoría*, come la chiama la tradizione greca. Ma la verità non è mai soltanto teorica. Agostino, nel porre una correlazione tra le Beatitudini del Discorso della Montagna e i doni dello Spirito menzionati in *Isaia* 11, ha affermato una reciprocità tra “*scientia*” e “*tristitia*”: il semplice sapere, dice, rende

tristi. E di fatto – chi vede e apprende soltanto tutto ciò che avviene nel mondo, finisce per diventare triste. Ma verità significa di più che sapere: la conoscenza della verità ha come scopo la conoscenza del bene. Questo è anche il senso dell'interrogarsi socratico: Qual è quel bene che ci rende veri? La verità ci rende buoni, e la bontà è vera: è questo l'ottimismo che vive nella fede cristiana, perché ad essa è stata concessa la visione del *Logos*, della Ragione creatrice che, nell'incarnazione di Dio, si è rivelata insieme come il Bene, come la Bontà stessa.

Nella teologia medievale c'è stata una disputa approfondita sul rapporto tra teoria e prassi, sulla giusta relazione tra conoscere ed agire – una disputa che qui non dobbiamo sviluppare. Di fatto l'università medievale con le sue quattro Facoltà presenta questa correlazione. Cominciamo con la Facoltà che, secondo la comprensione di allora, era la quarta, quella di medicina. Anche se era considerata più come "arte" che non come scienza, tuttavia, il suo inserimento nel cosmo dell'*universitas* significava chiaramente che era collocata nell'ambito della razionalità, che l'arte del guarire stava sotto la guida della ragione e veniva sottratta all'ambito della magia. Guarire è un compito che richiede sempre più della semplice ragione, ma proprio per questo ha bisogno della connessione tra sapere e potere, ha bisogno di appartenere alla sfera della *ratio*. Inevitabilmente appare la questione della relazione tra prassi e teoria, tra conoscenza ed agire nella Facoltà di giurisprudenza. Si tratta del dare giusta forma alla libertà umana che è sempre libertà nella comunione reciproca: il diritto

è il presupposto della libertà, non il suo antagonista. Ma qui emerge subito la domanda: Come s'individuano i criteri di giustizia che rendono possibile una libertà vissuta insieme e servono all'essere buono dell'uomo? A questo punto s'impone un salto nel presente: è la questione del come possa essere trovata una normativa giuridica che costituisca un ordinamento della libertà, della dignità umana e dei diritti dell'uomo. È la questione che ci occupa oggi nei processi democratici di formazione dell'opinione e che al contempo ci angustia come questione per il futuro dell'umanità. Jürgen Habermas esprime, a mio parere, un vasto consenso del pensiero attuale, quando dice che la legittimità di una carta costituzionale, quale presupposto della legalità, deriverebbe da due fonti: dalla partecipazione politica egualitaria di tutti i cittadini e dalla forma ragionevole in cui i contrasti politici vengono risolti. Riguardo a questa "forma ragionevole" egli annota che essa non può essere solo una lotta per maggioranze aritmetiche, ma che deve caratterizzarsi come un "processo di argomentazione sensibile alla verità" (*wahrheitssensibles Argumentationsverfahren*). È detto bene, ma è cosa molto difficile da trasformare in una prassi politica. I rappresentanti di quel pubblico "processo di argomentazione" sono – lo sappiamo – prevalentemente i partiti come responsabili della formazione della volontà politica. Di fatto, essi avranno immancabilmente di mira soprattutto il conseguimento di maggioranze e con ciò baderanno quasi inevitabilmente ad interessi che promettono di soddisfare; tali interessi però sono spesso particolari e non servono veramente all'insieme. La

sensibilità per la verità sempre di nuovo viene sopraffatta dalla sensibilità per gli interessi. Io trovo significativo il fatto che Habermas parli della sensibilità per la verità come di elemento necessario nel processo di argomentazione politica, reinserendo così il concetto di verità nel dibattito filosofico ed in quello politico.

Ma allora diventa inevitabile la domanda di Pilato: Che cos'è la verità? E come la si riconosce? Se per questo si rimanda alla "ragione pubblica", come fa Rawls, segue necessariamente ancora la domanda: Che cosa è ragionevole? Come una ragione si dimostra ragione vera? In ogni caso, si rende in base a ciò evidente che, nella ricerca del diritto della libertà, della verità della giusta convivenza devono essere ascoltate istanze diverse rispetto a partiti e gruppi d'interesse, senza con ciò voler minimamente contestare la loro importanza. Torniamo così alla struttura dell'università medievale. Accanto a quella di giurisprudenza c'erano le Facoltà di filosofia e di teologia, a cui era affidata la ricerca sull'essere uomo nella sua totalità e con ciò il compito di tener desta la sensibilità per la verità. Si potrebbe dire addirittura che questo è il senso permanente e vero di ambedue le Facoltà: essere custodi della sensibilità per la verità, non permettere che l'uomo sia distolto dalla ricerca della verità. Ma come possono esse corrispondere a questo compito? Questa è una domanda per la quale bisogna sempre di nuovo affaticarsi e che non è mai posta e risolta definitivamente. Così, a questo punto, neppure io posso offrire propriamente una risposta, ma piuttosto un invito a restare in cammino con questa domanda – in

cammino con i grandi che lungo tutta la storia hanno lottato e cercato, con le loro risposte e con la loro inquietudine per la verità, che rimanda continuamente al di là di ogni singola risposta.

Teologia e filosofia formano in ciò una peculiare coppia di gemelli, nella quale nessuna delle due può essere distaccata totalmente dall'altra e, tuttavia, ciascuna deve conservare il proprio compito e la propria identità. È merito storico di san Tommaso d'Aquino – di fronte alla differente risposta dei Padri a causa del loro contesto storico – di aver messo in luce l'autonomia della filosofia e con essa il diritto e la responsabilità propri della ragione che s'interroga in base alle sue forze. Differenziandosi dalle filosofie neoplatoniche, in cui religione e filosofia erano inseparabilmente intrecciate, i Padri avevano presentato la fede cristiana come la vera filosofia, sottolineando anche che questa fede corrisponde alle esigenze della ragione in ricerca della verità; che la fede è il "sì" alla verità, rispetto alle religioni mitiche diventate semplice consuetudine. Ma poi, al momento della nascita dell'università, in Occidente non esistevano più quelle religioni, ma solo il cristianesimo, e così bisognava sottolineare in modo nuovo la responsabilità propria della ragione, che non viene assorbita dalla fede. Tommaso si trovò ad agire in un momento privilegiato: per la prima volta gli scritti filosofici di Aristotele erano accessibili nella loro integralità; erano presenti le filosofie ebraiche ed arabe, come specifiche appropriazioni e prosecuzioni della filosofia greca. Così il cristianesimo, in un nuovo dialogo con la ragione degli altri, che veniva incontrando, do-

vette lottare per la propria ragionevolezza. La Facoltà di filosofia che, come cosiddetta “Facoltà degli artisti”, fino a quel momento era stata solo propedeutica alla teologia, divenne ora una Facoltà vera e propria, un partner autonomo della teologia e della fede in questa riflessa. Non possiamo qui soffermarci sull’avvincente confronto che ne derivò. Io direi che l’idea di san Tommaso circa il rapporto tra filosofia e teologia potrebbe essere espressa nella formula trovata dal Concilio di Calcedonia per la cristologia: filosofia e teologia devono rapportarsi tra loro “senza confusione e senza separazione”. “Senza confusione” vuol dire che ognuna delle due deve conservare la propria identità. La filosofia deve rimanere veramente una ricerca della ragione nella propria libertà e nella propria responsabilità; deve vedere i suoi limiti e proprio così anche la sua grandezza e vastità. La teologia deve continuare ad attingere ad un tesoro di conoscenza che non ha inventato essa stessa, che sempre la supera e che, non essendo mai totalmente esauribile mediante la riflessione, proprio per questo avvia sempre di nuovo il pensiero. Insieme al “senza confusione” vige anche il “senza separazione”: la filosofia non ricomincia ogni volta dal punto zero del soggetto pensante in modo isolato, ma sta nel grande dialogo della sapienza storica, che essa criticamente e insieme docilmente sempre di nuovo accoglie e sviluppa; ma non deve neppure chiudersi davanti a ciò che le religioni ed in particolare la fede cristiana hanno ricevuto e donato all’umanità come indicazione del cammino. Varie cose dette da teologi nel corso della storia o anche tradotte nella pratica dalle autorità ecclesiali, sono state

dimostrate false dalla storia e oggi ci confondono. Ma allo stesso tempo è vero che la storia dei santi, la storia dell’umanesimo cresciuto sulla basa della fede cristiana dimostra la verità di questa fede nel suo nucleo essenziale, rendendola con ciò anche un’istanza per la ragione pubblica. Certo, molto di ciò che dicono la teologia e la fede può essere fatto proprio soltanto all’interno della fede e quindi non può presentarsi come esigenza per coloro ai quali questa fede rimane inaccessibile. È vero, però, al contempo che il messaggio della fede cristiana non è mai soltanto una “*comprehensive religious doctrine*” nel senso di Rawls, ma una forza purificatrice per la ragione stessa, che aiuta ad essere più se stessa. Il messaggio cristiano, in base alla sua origine, dovrebbe essere sempre un incoraggiamento verso la verità e così una forza contro la pressione del potere e degli interessi.

Ebbene, finora ho solo parlato dell’università medievale, cercando tuttavia di lasciar trasparire la natura permanente dell’università e del suo compito. Nei tempi moderni si sono dischiuse nuove dimensioni del sapere, che nell’università sono valorizzate soprattutto in due grandi ambiti: innanzitutto nelle scienze naturali, che si sono sviluppate sulla base della connessione di sperimentazione e di presupposta razionalità della materia; in secondo luogo, nelle scienze storiche e umanistiche, in cui l’uomo, scrutando lo specchio della sua storia e chiarendo le dimensioni della sua natura, cerca di comprendere meglio se stesso. In questo sviluppo si è aperta all’umanità non solo una misura immensa di sapere e di potere; sono cresciuti anche la conoscenza e il

riconoscimento dei diritti e della dignità dell'uomo, e di questo possiamo solo essere grati. Ma il cammino dell'uomo non può mai dirsi completato e il pericolo della caduta nella disumanità non è mai semplicemente scongiurato: come lo vediamo nel panorama della storia attuale! Il pericolo del mondo occidentale – per parlare solo di questo – è oggi che l'uomo, proprio in considerazione della grandezza del suo sapere e potere, si arrenda davanti alla questione della verità. E ciò significa allo stesso tempo che la ragione, alla fine, si piega davanti alla pressione degli interessi e all'attrattiva dell'utilità, costretta a riconoscerla come criterio ultimo. Detto dal punto di vista della struttura dell'università: esiste il pericolo che la filosofia, non sentendosi più capace del suo vero compito, si degradi in positivismo; che la teologia col suo messaggio rivolto alla ragione, venga confinata nella sfera privata di un gruppo più o meno grande. Se però la ragione – sollecitata dalla sua presunta purezza – diventa sorda al grande messaggio che le viene dalla fede cristiana e dalla sua sapienza, inaridisce come un albero le cui radici non raggiungono più le acque che gli danno vita. Perde il coraggio per la verità e così non diventa più grande, ma più piccola. Appli-

cato alla nostra cultura europea ciò significa: se essa vuole solo autocostruirsi in base al cerchio delle proprie argomentazioni e a ciò che al momento la convince e – preoccupata della sua laicità – si distacca dalle radici delle quali vive, allora non diventa più ragionevole e più pura, ma si scompone e si frantuma.

Con ciò ritorno al punto di partenza. Che cosa ha da fare o da dire il Papa nell'università? Sicuramente non deve cercare di imporre ad altri in modo autoritario la fede, che può essere solo donata in libertà. Al di là del suo ministero di Pastore nella Chiesa e in base alla natura intrinseca di questo ministero pastorale è suo compito mantenere desta la sensibilità per la verità; invitare sempre di nuovo la ragione a mettersi alla ricerca del vero, del bene, di Dio e, su questo cammino, sollecitarla a scorgere le utili luci sorte lungo la storia della fede cristiana e a percepire così Gesù Cristo come la Luce che illumina la storia ed aiuta a trovare la via verso il futuro.

*Dal Vaticano, 17 gennaio 2008*

## **BENEDICTUS PP. XVI**

© Copyright 2008 - Libreria Editrice Vaticana

## UNA GIUSTIZIA PER TUTTA LA CHIESA

**Discorso di Benedetto XVI, in occasione dell'inaugurazione  
ell'Anno Giudiziario del Tribunale della Rota Romana,  
tenuto nella Sala Clementina nella mattina di sabato 26 gennaio 2008**

*Carissimi Prelati Uditori,  
Officiali e Collaboratori  
del Tribunale della Rota Romana!*

La ricorrenza del primo centenario del ristabilimento del Tribunale Apostolico della Rota Romana, sancito da San Pio X nel 1908 con la Costituzione apostolica *Sapienti consilio*, è stata appena ricordata dalle cordiali parole del vostro Decano, Mons. Antoni Stankiewicz. Questa circostanza rende ancor più vivi i sensi di apprezzamento e di gratitudine con cui vi incontro già per la terza volta. A tutti ed a ciascuno di voi va il mio saluto cordiale. In voi, cari Prelati Uditori, e anche in tutti coloro che in diversi modi partecipano all'attività di questo Tribunale, vedo impersonata un'istituzione della Sede Apostolica il cui radicamento nella tradizione canonica si rivela fonte di costante vitalità. Spetta a voi il compito di mantenere viva quella tradizione, nella convinzione di rendere così un servizio sempre attuale all'amministrazione della giustizia nella Chiesa.

Questo centenario è occasione propizia per riflettere su un aspetto fondamentale dell'attività della Rota, cioè sul valore della giurisprudenza rotale nel complesso dell'amministrazione della giustizia nella Chiesa. È un profilo messo in risalto nel-

la stessa descrizione che della Rota fa la Costituzione apostolica *Pastor bonus*: «Questo Tribunale funge ordinariamente da istanza superiore nel grado di appello presso la Sede Apostolica per tutelare i diritti nella Chiesa, provvede all'unità della giurisprudenza e, attraverso le proprie sentenze, è di aiuto ai Tribunali di grado inferiore» (art. 126). I miei amati Predecessori nei loro annuali discorsi parlarono spesso con apprezzamento e fiducia della giurisprudenza della Rota Romana sia in generale sia con riferimento ad argomenti concreti, specialmente matrimoniali.

Se è giusto e doveroso ricordare il ministero di giustizia svolto dalla Rota durante la sua plurisecolare esistenza, e particolarmente negli ultimi cento anni, risulta anche opportuno, nella presente ricorrenza, cercare di approfondire il senso di tale servizio, di cui i volumi annuali delle decisioni sono una manifestazione e nel contempo uno strumento operativo. In particolare, ci possiamo chiedere perché le sentenze rotali possiedono una rilevanza giuridica che oltrepassa l'ambito immediato delle cause in cui vengono emesse. A prescindere dal valore formale che ogni ordinamento giuridico possa attribuire ai precedenti giudiziari, è indubbio che le singole decisioni interessano



in qualche modo l'intera società. Infatti, esse vanno determinando ciò che tutti possono attendersi dai tribunali, il che certamente influisce sull'andamento della vita sociale. Qualsiasi sistema giudiziario deve cercare di offrire soluzioni nelle quali, insieme alla valutazione prudentiale dei casi nella loro irripetibile concretezza, siano applicati i medesimi principi e norme generali di giustizia. Solo in questo modo si crea un clima di fiducia nell'operato dei tribunali, e si evita l'arbitrarietà dei criteri soggettivi. Inoltre, all'interno di ogni organizzazione giudiziaria vi è una gerarchia tra i vari tribunali, di modo che la possibilità stessa di ricorrere ai tribunali superiori costituisce di per sé uno strumento di unificazione della giurisprudenza.

Le anzidette considerazioni sono perfettamente applicabili anche ai tribunali ecclesiastici. Anzi, siccome i processi canonici riguardano gli aspetti giuridici dei beni salvifici o di altri beni temporali che servono alla missione della Chiesa, l'esigenza di unità nei criteri essenziali di giustizia e la necessità di poter prevedere ragionevolmente il senso delle decisioni giudiziarie, diventa un bene ecclesiale pubblico di particolare rilievo per la vita interna del Popolo di Dio e per la sua testimonianza istituzionale nel mondo. Oltre alla valenza intrinseca di ragionevolezza insita nell'operato di un Tribunale che decide le cause ordinariamente in ultima istanza, è chiaro che il valore della giurisprudenza della Rota Romana dipende dalla sua natura di istanza superiore nel grado di appello presso la Sede Apostolica. Le disposizioni legali che riconoscono tale valore (cfr can. 19 *CIC*; Cost.

ap. *Pastor bonus*, art. 126) non creano, ma dichiarano quel valore. Esso proviene in definitiva dalla necessità di amministrare la giustizia secondo parametri uguali in tutto ciò che, per l'appunto, è in sé essenzialmente uguale.

Di conseguenza, il valore della giurisprudenza rotale non è una questione fattuale d'ordine sociologico, ma è d'indole propriamente giuridica, in quanto si pone al servizio della giustizia sostanziale. Pertanto, sarebbe improprio ravvisare una contrapposizione fra la giurisprudenza rotale e le decisioni dei tribunali locali, i quali sono chiamati a compiere una funzione indispensabile, nel rendere immediatamente accessibile l'amministrazione della giustizia, e nel poter indagare e risolvere i casi nella loro concretezza talvolta legata alla cultura e alla mentalità dei popoli. In ogni caso, tutte le sentenze devono essere sempre fondate sui principi e sulle norme comuni di giustizia. Tale bisogno, comune ad ogni ordinamento giuridico, riveste nella Chiesa una specifica pregnanza, nella misura in cui sono in gioco le esigenze della comunione, che implica la tutela di ciò che è comune alla Chiesa universale, affidata in modo peculiare all'Autorità Suprema e agli organi che *ad normam iuris* partecipano alla sua sacra potestà.

Nell'ambito matrimoniale la giurisprudenza rotale ha svolto un lavoro molto cospicuo in questi cento anni. In particolare, ha offerto contributi assai significativi che sono sfociati nella codificazione vigente. Dopodiché non si può pensare che sia diminuita l'importanza dell'interpretazione giurisprudenziale del diritto

da parte della Rota. In effetti, proprio l'applicazione dell'attuale legge canonica esige che se ne colga il vero senso di giustizia, legato anzitutto all'essenza stessa del matrimonio. La Rota Romana è costantemente chiamata a un compito arduo, che influisce molto sul lavoro di tutti i tribunali: quello di cogliere l'esistenza o meno della realtà matrimoniale, che è intrinsecamente antropologica, teologica e giuridica. Per meglio comprendere il ruolo della giurisprudenza, vorrei insistere su ciò che vi ho detto l'anno scorso circa la dimensione intrinsecamente giuridica del matrimonio (cfr discorso del 27 gennaio 2007, in AAS 99 [2007], pp. 86-91). Il diritto non può essere ridotto ad un mero insieme di regole positive che i tribunali sono chiamati ad applicare. L'unico modo per fondare solidamente l'opera giurisprudenziale consiste nel concepirla quale vero esercizio della *prudentia iuris*, di una prudenza che è tutt'altro che arbitrarietà o relativismo, poiché consente di leggere negli eventi la presenza o l'assenza dello specifico rapporto di giustizia che è il matrimonio, con il suo reale spessore umano e salvifico. Soltanto in questo modo le massime giurisprudenziali acquistano il loro vero valore, e non diventano una compilazione di regole astratte e ripetitive, esposte al rischio di interpretazioni soggettive e arbitrarie.

Perciò, la valutazione oggettiva dei fatti, alla luce del Magistero e del diritto della Chiesa, costituisce un aspetto molto importante dell'attività della Rota Romana, ed influisce molto sull'operato dei ministri di giustizia dei tribunali delle Chiese locali. La giurisprudenza rotale va vista

come esemplare opera di saggezza giuridica, compiuta con l'autorità del Tribunale stabilmente costituito dal Successore di Pietro per il bene di tutta la Chiesa. Grazie a tale opera, nelle cause di nullità matrimoniale la realtà concreta viene oggettivamente giudicata alla luce dei criteri che riaffermano costantemente la realtà del matrimonio indissolubile, aperta ad ogni uomo e ad ogni donna secondo il disegno di Dio Creatore e Salvatore. Ciò richiede uno sforzo costante per raggiungere quell'unità di criteri di giustizia che caratterizza in modo essenziale la nozione stessa di giurisprudenza e ne è presupposto fondamentale di operatività. Nella Chiesa, proprio per la sua universalità e per la diversità delle culture giuridiche in cui è chiamata ad operare, c'è sempre il rischio che si formino, *sensim sine sensu*, 'giurisprudenze locali' sempre più distanti dall'interpretazione comune delle leggi positive e persino dalla dottrina della Chiesa sul matrimonio. Auspicio che si studino i mezzi opportuni per rendere la giurisprudenza rotale sempre più manifestamente unitaria, nonché effettivamente accessibile a tutti gli operatori della giustizia, in modo da trovare uniforme applicazione in tutti i tribunali della Chiesa.

In quest'ottica realistica va inteso pure il valore degli interventi del Magistero ecclesiastico sulle questioni giuridiche matrimoniali, compresi i discorsi del Romano Pontefice alla Rota Romana. Essi sono una guida immediata per l'operato di tutti i tribunali della Chiesa in quanto insegnano con autorità ciò che è essenziale circa la realtà del matrimonio. Il mio venerato predecessore Giovanni Paolo II, nel suo ultimo discorso alla Ro-

ta, mise in guardia contro la mentalità positivista nella comprensione del diritto, che tende a separare le leggi e gli indirizzi giurisprudenziali dalla dottrina della Chiesa. Egli affermò: “In realtà, l’interpretazione autentica della parola di Dio, operata dal magistero della Chiesa, ha valore giuridico nella misura in cui riguarda l’ambito del diritto, senza aver bisogno di nessun ulteriore passaggio formale per diventare giuridicamente e moralmente vincolante. Per una sana ermeneutica giuridica è poi indispensabile cogliere l’insieme degli insegnamenti della Chiesa, collocando organicamente ogni affermazione nell’alveo della tradizione. In questo modo si potrà rifuggire sia da interpretazioni selettive e distorte, sia da critiche sterili a singoli passi” (AAS 97 [2005], p. 166, n. 6).

Il presente centenario è destinato ad andare oltre la commemorazione formale. Esso diviene occasione di una riflessione che deve ritemperare il vostro impegno vivificandolo con un sempre più profondo senso ecclesiale della giustizia, che è vero servizio alla comunione salvifica. Vi

incoraggio a pregare quotidianamente per la Rota Romana e per tutti coloro che operano nel settore dell’amministrazione della giustizia nella Chiesa, ricorrendo all’intercessione materna di Maria Santissima, *Speculum iustitiae*. Questo invito potrebbe sembrare meramente devozionale e piuttosto estrinseco rispetto al vostro ministero: invece, non dobbiamo dimenticare che nella Chiesa tutto si realizza mediante la forza dell’orazione, che trasforma tutta la nostra esistenza e ci riempie della speranza che Gesù ci porta. Questa preghiera, inseparabile dall’impegno quotidiano, serio e competente, apporterà luce e forza, fedeltà e autentico rinnovamento nella vita di questa venerabile Istituzione, mediante la quale, *ad normam iuris*, il Vescovo di Roma esercita la sua sollecitudine primaziale per l’amministrazione della giustizia nell’intero Popolo di Dio. La mia benedizione odierna, piena di affetto e di gratitudine, vuol abbracciare perciò sia voi qui presenti sia quanti servono la Chiesa e i fedeli in questo campo in tutto il mondo.

© Copyright 2008 - Libreria Editrice Vaticana

## L'ASSENZA DI DIO ALIENA L'UOMO

**Omelia di Benedetto XVI tenuta durante la Liturgia Eucaristica  
del Mercoledì delle Ceneri, 6 febbraio 2008,  
nella Basilica di Santa Sabina all'Aventino**

*Cari fratelli e sorelle!*

Se l'Avvento è per eccellenza il tempo che ci invita a sperare nel Dio-che-viene, la Quaresima ci rinnova nella speranza in Colui-che-ci-ha-fatti-passare-dalla-morte-alla-vita. Entrambi sono tempi di purificazione – lo dice anche il colore liturgico che hanno in comune – ma in modo speciale la Quaresima, tutta orientata al mistero della Redenzione, è definita “cammino di vera conversione” (*Orazione colletta*). All'inizio di quest'itinerario penitenziale, vorrei soffermarmi brevemente a riflettere sulla preghiera e sulla sofferenza quali aspetti qualificanti del tempo liturgico quaresimale, mentre alla pratica dell'elemosina ho dedicato il Messaggio per la Quaresima, pubblicato la scorsa settimana. Nell'Enciclica *Spe salvi*, ho indicato la preghiera e il soffrire, insieme all'agire e al giudizio, come “luoghi di apprendimento e di esercizio della speranza”. Potremmo quindi affermare che il periodo quaresimale, proprio perché invita alla preghiera, alla penitenza e al digiuno, costituisce una occasione provvidenziale per rendere più viva e salda la nostra speranza.

La preghiera alimenta la speranza, perché nulla più del pregare con fede esprime la realtà di Dio nella nostra vita. Anche nel-

la solitudine della prova più dura, niente e nessuno possono impedirmi di rivolgermi al Padre, “nel segreto” del mio cuore, dove Lui solo “vede”, come dice Gesù nel Vangelo (cfr *Mt* 6,4.6.18). Vengono in mente due momenti dell'esistenza terrena di Gesù che si collocano uno all'inizio e l'altro quasi al termine della sua vita pubblica: i quaranta giorni nel deserto, sui quali è ricalcato il tempo quaresimale, e l'agonia nel Getsemani – entrambi sono essenzialmente momenti di preghiera. Preghiera con il Padre solitaria a tu per tu nel deserto, preghiera colma di “angoscia mortale” nell'Orto degli Ulivi. Ma sia nell'una che nell'altra circostanza, è pregando che Cristo smaschera gli inganni del tentatore e lo sconfigge. La preghiera si dimostra così la prima e principale “arma” per “affrontare vittoriosamente il combattimento contro lo spirito del male” (*Orazione colletta*).

La preghiera di Cristo raggiunge il suo culmine sulla croce, esprimendosi in quelle ultime parole che gli evangelisti hanno raccolto. Laddove sembra lanciare un grido di disperazione: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (*Mt* 27,46; *Mc* 15,34; cfr *Sal* 21,1), in realtà Cristo fa sua l'invocazione di chi, assediato senza scampo dai nemici, non ha altri che Dio a cui votarsi e, al di là di ogni umana possi-

bilità, ne sperimenta la grazia e la salvezza. Non vi è dunque contraddizione tra il lamento: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”, e le parole piene di fiducia filiale: “Padre, nelle tue mani affido il mio spirito” (*Lc* 23,46; cfr *Sal* 30,6). Anche queste sono prese da un Salmo, il 30, implorazione drammatica di una persona che, abbandonata da tutti, si affida sicura a Dio. La preghiera di supplica colma di speranza è, pertanto, il *leit motiv* della Quaresima, e ci fa sperimentare Dio quale unica ancora di salvezza. Pur quando è collettiva, la preghiera del popolo di Dio è voce di un cuore solo e di un’anima sola, è dialogo “a tu per tu”, come la commovente implorazione della regina Ester quando il suo popolo sta per essere sterminato: “Mio Signore, nostro re, tu sei l’unico! Vieni in aiuto a me che sono sola e non ho altro soccorso se non te, perché un grande pericolo mi sovrasta” (*Est* 4, 17 l). Di fronte a un “grande pericolo” ci vuole una più grande speranza, e questa è solo la speranza che può contare su Dio.

La preghiera è un crogiuolo in cui le nostre attese e aspirazioni vengono esposte alla luce della Parola di Dio, vengono immerse nel dialogo con Colui che è la verità, ed escono liberate da menzogne nascoste e compromessi con diverse forme di egoismo (cfr *Spe salvi*, 33). Senza la dimensione della preghiera, l’io umano finisce per chiudersi in se stesso, e la coscienza, che dovrebbe essere eco della voce di Dio, rischia di ridursi a specchio dell’io, così che il colloquio interiore diventa un monologo dando adito a mille autogiustificazioni. La preghiera, perciò, è garanzia di apertura agli altri: chi si fa libero per Dio e le sue esigenze, si apre contempora-

neamente all’altro, al fratello che bussa alla porta del suo cuore e chiede ascolto, attenzione, perdono, talvolta correzione ma sempre nella carità fraterna. La vera preghiera non è mai egocentrica, ma sempre centrata sull’altro. Come tale essa esercita l’orante all’“estasi” della carità, alla capacità di uscire da sé per farsi prossimo all’altro nel servizio umile e disinteressato. La vera preghiera è il motore del mondo, perché lo tiene aperto a Dio. Per questo senza preghiera non c’è speranza, ma solo illusione. Non è infatti la presenza di Dio ad alienare l’uomo, ma la sua assenza: senza il vero Dio, Padre del Signore Gesù Cristo, le speranze diventano illusioni che inducono ad evadere dalla realtà. Parlare con Dio, rimanere alla sua presenza, lasciarsi illuminare e purificare dalla sua Parola, ci introduce invece nel cuore della realtà, nell’intimo Motore del divenire cosmico, ci introduce per così dire nel cuore pulsante dell’universo.

In armonica connessione con la preghiera, anche il digiuno e l’elemosina possono essere considerati luoghi di apprendimento ed esercizio della speranza cristiana. I Padri e gli scrittori antichi amano sottolineare che queste tre dimensioni della vita evangelica sono inseparabili, si fecondano reciprocamente e portano tanto maggior frutto quanto più si corroborano a vicenda. Grazie all’azione congiunta della preghiera, del digiuno e dell’elemosina, la Quaresima nel suo insieme forma i cristiani ad essere uomini e donne di speranza, sull’esempio dei santi.

Vorrei ora soffermarmi anche sulla sofferenza poiché, come ho scritto nell’Enciclica *Spe salvi* “la misura dell’umanità si

determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza e col sofferente. Questo vale per il singolo come per la società” (*Spe salvi*, 38). La Pasqua, verso cui la Quaresima è protesa, è il mistero che dà senso alla sofferenza umana, a partire dalla sovrabbondanza della com-passione di Dio, realizzata in Gesù Cristo. Il cammino quaresimale, pertanto, essendo tutto irradiato dalla luce pasquale, ci fa rivivere quanto avvenne nel cuore divino-umano di Cristo mentre saliva a Gerusalemme per l’ultima volta, per offrire se stesso in espiazione (cfr *Is* 53,10). La sofferenza e la morte sono calate come tenebre via via che Egli si avvicinava alla croce, ma viva si è fatta anche la fiamma dell’amore. La sofferenza di Cristo è in effetti tutta permeata dalla luce dell’amore (cfr *Spe salvi*, 38): l’amore del Padre che permette al Figlio di andare incontro con fiducia al suo ultimo “battesimo”, come Lui stesso definisce il culmine della sua missione (cfr *Lc* 12,50). Quel battesimo di dolore e d’amore, Gesù lo ha ricevuto per noi, per tutta l’umanità. Ha sofferto per la verità e la giustizia, portando nella storia degli uomini il vangelo della sofferenza, che è l’altra faccia del vangelo dell’amore. Dio non può patire, ma può e vuole compartire. Dalla passione di Cristo può entrare in ogni sofferenza umana la *con-solatio*, “la consolazione dell’amore partecipe di

Dio e così sorge la stella della speranza” (*Spe salvi*, 39).

Come per la preghiera, così per la sofferenza la storia della Chiesa è ricchissima di testimoni che si sono spesi per gli altri senza risparmio, a costo di duri patimenti. Più è grande la speranza che ci anima, tanto maggiore è anche in noi la capacità di soffrire per amore della verità e del bene, offrendo con gioia le piccole e grandi fatiche di ogni giorno e inserendole nel grande compatrire di Cristo (cfr *ivi*, 40). Ci aiuti in questo cammino di perfezione evangelica Maria, che, insieme con quello del Figlio, ebbe il suo Cuore immacolato trafitto dalla spada del dolore. Proprio in questi giorni, ricordando il 150° anniversario delle apparizioni della Vergine a Lourdes, siamo condotti a meditare sul mistero della condivisione di Maria con i dolori dell’umanità; al tempo stesso siamo incoraggiati ad attingere consolazione dal “tesoro di compassione” (*ibid.*) della Chiesa, a cui Ella ha contribuito più di ogni altra creatura. Iniziamo pertanto la Quaresima in spirituale unione con Maria, che “ha avanzato nel cammino della fede” dietro il suo Figlio (cfr *Lumen gentium*, 58) e sempre precede i discepoli nell’itinerario verso la luce pasquale. Amen!

© Copyright 2008 - Libreria Editrice Vaticana

## LA MISERICORDIA DI DIO PIÙ GRANDE DI OGNI NOSTRA COLPA

**Discorso di Benedetto XVI ai partecipanti al Corso sul foro interno  
organizzato dalla Penitenzieria Apostolica,  
tenuto nell’Aula delle Benedizioni, venerdì 7 marzo 2008**

*Signor Cardinale,  
Venerati fratelli nell’Episcopato  
e nel Sacerdozio,  
cari Penitenzieri delle Basiliche  
Romane!*

Sono lieto di accogliervi, mentre volge al termine il corso sul foro interno che la Penitenzieria Apostolica promuove da diversi anni durante la Quaresima. Con un programma accuratamente preparato, questo annuale incontro rende un prezioso servizio alla Chiesa e contribuisce a mantenere vivo il senso della santità del sacramento della Riconciliazione. Rivolgo, pertanto, un cordiale ringraziamento a chi lo organizza e, in particolare, al Penitenziere Maggiore, il Cardinale James Francis Stafford, che saluto ringraziandolo per le cortesi parole da lui rivoltemi. Insieme a lui saluto e ringrazio il Reggente e il personale della Penitenzieria, come pure i benemeriti Religiosi di diversi Ordini che amministrano il sacramento della Penitenza nelle Basiliche Papali dell’Urbe. Saluto inoltre tutti i partecipanti al corso.

La Quaresima è un tempo quanto mai propizio per meditare sulla realtà del peccato alla luce dell’infinita misericordia di Dio, che il sacramento della Penitenza manifesta nella sua forma più alta. Colgo,

pertanto, volentieri l’occasione per proporre alla vostra attenzione alcune riflessioni sull’amministrazione di questo Sacramento nella nostra epoca, che purtroppo va sempre più smarrendo il senso del peccato. Occorre oggi far sperimentare a chi si confessa quella tenerezza divina verso i peccatori pentiti che tanti episodi evangelici mostrano con accenti di intensa commozione. Prendiamo ad esempio la pagina famosa del Vangelo di Luca che presenta la peccatrice perdonata (cfr *Lc* 7,36-50). Simone, fariseo e ricco “notabile” della città, tiene in casa sua un banchetto in onore di Gesù. Inaspettatamente dal fondo della sala entra un’ospite non invitata né prevista: una nota prostituta. Comprensibile il disagio dei presenti, di cui tuttavia la donna non pare preoccuparsi. Essa avanza e, in modo piuttosto furtivo, si ferma ai piedi di Gesù. Le sono giunte all’orecchio le sue parole di perdono e di speranza per tutti, anche per le prostitute; è commossa e se ne sta lì silenziosa. Bagna con le lacrime i piedi di Gesù, li asciuga con i capelli, li bacia e li unge di un soave profumo. Così facendo la peccatrice vuole esprimere l’affetto e la riconoscenza che nutre verso il Signore con gesti a lei familiari, anche se socialmente censurati.

Di fronte all’imbarazzo generale, è pro-

prio Gesù ad affrontare la situazione: “Simone, ho una cosa da dirti”. “Parla pure, Maestro”, gli risponde il padrone di casa. Conosciamo tutti la risposta di Gesù con una parabola che potremmo riassumere nelle seguenti parole che il Signore sostanzialmente dice a Simone: “Vedi? Questa donna sa di essere peccatrice e, mossa dall’amore, chiede comprensione e perdono. Tu, invece, presumi di essere giusto e sei forse convinto di non aver nulla di grave da farti perdonare”.

Eloquente il messaggio che traspare dal brano evangelico: a chi molto ama, Iddio tutto perdona. Chi confida in se stesso e nei propri meriti è come accecato dal suo io e il suo cuore si indurisce nel peccato. Chi invece si riconosce debole e peccatore si affida a Dio e da Lui ottiene grazia e perdono. E’ proprio questo il messaggio che occorre trasmettere: ciò che più conta è di far comprendere che nel sacramento della Riconciliazione, qualsiasi peccato si sia commesso, se lo si riconosce umilmente e ci si accosta fiduciosi al sacerdote confessore, si sperimenta sempre la gioia pacificatrice del perdono di Dio. In questa prospettiva, assume notevole importanza il vostro Corso, che mira a preparare confessori ben formati dal punto di vista dottrinale e capaci di far sperimentare ai penitenti l’amore misericordioso del Padre celeste. Non è forse vero che oggi si assiste ad una certa disaffezione nei confronti di questo Sacramento? Quando si insiste solo sull’accusa dei peccati, che pure deve esserci e occorre aiutare i fedeli a comprenderne l’importanza, si rischia di relegare in secondo piano ciò che in esso è centrale, e cioè l’incontro personale con Dio, Padre di bontà e di misericordia.

Nel cuore della celebrazione sacramentale non sta il peccato, ma la misericordia di Dio, che è infinitamente più grande di ogni nostra colpa.

L’impegno dei Pastori, e specialmente dei confessori, deve essere anche quello di porre in evidenza il legame stretto che esiste tra il sacramento della Riconciliazione e un’esistenza orientata decisamente alla conversione. Occorre che tra la pratica del sacramento della Confessione e una vita tesa a seguire sinceramente il Cristo si instauri una sorta di “circolo virtuoso” inarrestabile, nel quale la grazia del Sacramento sostenga ed alimenti l’impegno ad essere fedeli discepoli del Signore. Il tempo quaresimale, nel quale ci troviamo, ci ricorda che la nostra vita cristiana deve tendere sempre alla conversione e quando ci si accosta frequentemente al sacramento della Riconciliazione resta vivo nel credente l’anelito alla perfezione evangelica. Se viene meno quest’anelito incessante, la celebrazione del Sacramento rischia purtroppo di diventare qualche cosa di formale che non incide nel tessuto della vita quotidiana. D’altra parte, se, pur essendo animati dal desiderio di seguire Gesù, non ci si confessa regolarmente, si rischia poco a poco di rallentare il ritmo spirituale sino a indebolirlo sempre di più e forse anche spegnerlo.

Cari fratelli, non è difficile comprendere il valore che ha nella Chiesa il vostro ministero di dispensatori della misericordia divina per la salvezza delle anime. Seguite ed imitate l’esempio di tanti santi confessori, che, con il loro intuito spirituale, aiutavano i penitenti a rendersi conto che la celebrazione regolare del sacramento



della Penitenza e la vita cristiana tesa alla santità sono componenti inscindibili d'uno stesso itinerario spirituale per ogni battezzato. E non dimenticate di essere voi stessi esempi di autentica vita cristiana. La Vergine Maria, Madre di misericordia e di speranza, aiuti voi qui presen-

ti, e tutti i confessori a svolgere con zelo e gioia questo grande servizio da cui dipende così intensamente la vita della Chiesa. Io vi assicuro un ricordo nella preghiera e con affetto vi benedico.

© Copyright 2008 - Libreria Editrice Vaticana

## UMANITÀ O DISUMANITÀ? È TUTTA QUESTIONE DI ANIMA

**Omelia di Benedetto XVI in occasione della Celebrazione della Penitenza  
con i giovani della Diocesi di Roma in preparazione  
alla XXIII Giornata Mondiale della Gioventù,  
nella Basilica Vaticana nel pomeriggio di giovedì 13 marzo 2008**

*Cari giovani di Roma!*

Anche quest'anno, in prossimità della Domenica delle Palme, ci ritroviamo per preparare la celebrazione della XXIII Giornata Mondiale della Gioventù che, come sapete, avrà il suo culmine nell'Incontro dei giovani di tutto il mondo che si terrà a Sydney dal 15 al 20 luglio prossimi. Già da tempo conoscete il tema di questa Giornata. Esso è tratto dalle parole poc'anzi ascoltate nella prima lettura: *“Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni”* (At 1,8). L'odierno ritrovarci insieme assume, non a caso, la forma di una liturgia penitenziale, con la celebrazione delle confessioni individuali.

Perché “non a caso”? La risposta può desumersi da quanto scrivevo nella mia prima Enciclica. Là rilevavo che all'inizio dell'essere cristiano c'è l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva (cfr *Deus caritas est*, 1). Proprio per favorire questo incontro vi apprestate ad aprire i vostri cuori a Dio, confessando i vostri peccati e ricevendo, attraverso l'azione dello Spirito Santo e mediante il ministero della Chiesa, il perdono e la pace. È così che si fa spazio alla presenza in noi dello Spirito Santo, la

terza Persona della Santissima Trinità che è l'«anima» e il «respiro vitale» della vita cristiana: lo Spirito ci rende capaci “di maturare una comprensione di Gesù sempre più approfondita e gioiosa e, contemporaneamente, di realizzare un'efficace attuazione del Vangelo” (*Messaggio per la XXIII GMG*, 1).

Quando ero Arcivescovo di Monaco-Fringing, in una meditazione sulla Pentecoste mi sono ispirato ad un film intitolato *Seelenwanderung* (Metempsicosi), per spiegare quale sia l'azione dello Spirito Santo in un'anima. Il film racconta di due poveri diavoli che, per la loro bontà, non riuscivano a farsi strada nella vita. Un giorno a uno dei due venne l'idea che, non avendo altro da mettere in vendita, avrebbe potuto vendere l'anima. Questa venne acquistata a poco prezzo e sistemata in una scatola. Da quel momento, con sua grande sorpresa, tutto cambiò nella sua vita. Iniziò una rapida ascesa, diventò sempre più ricco, ottenne grandi onori e alla sua morte si ritrovò console, largamente provvisto di denari e di beni. Dal momento in cui si era liberato della sua anima non aveva avuto più riguardi né umanità. Aveva agito senza scrupoli, badando solo al guadagno e al successo. L'uomo non contava più niente. Lui stesso non aveva più un'anima. Il

film – concludevo – dimostra in maniera impressionante come dietro alla facciata del successo si nasconda spesso un’esistenza vuota.

Apparentemente l’uomo non ha perduto niente, ma gli manca l’anima e con essa manca tutto. E’ ovvio – proseguivo in quella meditazione – che l’essere umano non può gettare via letteralmente la propria anima, dal momento che è essa a renderlo persona. Egli infatti rimane comunque persona umana. Eppure ha la spaventosa possibilità di essere disumano, di rimanere persona vendendo e perdendo al tempo stesso la propria umanità. La distanza tra la persona umana e l’essere disumano è immensa, eppure non si può dimostrare; è la cosa realmente essenziale, eppure è apparentemente senza importanza (cfr *Suchen, was droben ist. Meditatio-nem das Jahr hindurch*, LEV, 1985).

Anche lo Spirito Santo, che sta all’inizio della creazione e che grazie al Mistero della Pasqua è sceso abbondante su Maria e gli Apostoli nel giorno di Pentecoste, non ha evidenza agli occhi esterni. Se penetra nella persona, oppure no, non lo si può vedere né dimostrare; ma ciò cambia e rinnova tutta la prospettiva dell’esistenza umana. Lo Spirito Santo non cambia le situazioni esteriori della vita, ma quelle interiori. Nella sera di Pasqua Gesù, apparendo ai discepoli, “*alito su di loro e disse: ‘Ricevete lo Spirito Santo’*” (Gv 20,22). In maniera ancora più evidente, lo Spirito scese sugli Apostoli nel giorno di Pentecoste, come vento che si abbatte gagliardo e in forma di lingue di fuoco. Anche questa sera lo Spirito scenderà nei nostri cuori, per perdonare i peccati e rinno-

varci interiormente rivestendoci di una forza che renderà anche noi, come gli Apostoli, audaci nell’annunciare che “Cristo è morto e risuscitato!”.

Cari amici, prepariamoci dunque, con un sincero esame di coscienza, a presentarci a coloro ai quali Cristo ha affidato il ministero della riconciliazione. Con animo contrito confessiamo i nostri peccati, proponendoci seriamente di non ripeterli più. Sperimenteremo così la vera gioia: quella che deriva dalla misericordia di Dio, si riversa nei nostri cuori e ci riconcilia con Lui. Questa gioia è contagiosa! “*Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi* – recita il versetto biblico scelto come tema della XXIII Giornata Mondiale della Gioventù – *e mi sarete testimoni*” (At 1,8). Di questa gioia che viene dall’accogliere i doni dello Spirito Santo fatevi portatori, dando nella vostra vita testimonianza dei frutti dello Spirito: “*amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza e dominio di sé*” (Gal 5,22).

Ricordate sempre che siete “tempio dello Spirito”; lasciate che Egli abiti in voi e obbedite docilmente alle sue indicazioni, per portare il vostro contributo all’edificazione della Chiesa (cfr *1Cor 12,7*) e discernere a quale tipo di vocazione il Signore vi chiama. Anche oggi il mondo ha necessità di sacerdoti, di uomini e donne consacrati, di coppie di sposi cristiani. Per rispondere alla vocazione attraverso una di queste vie siate generosi, fatevi aiutare col ricorso al sacramento della confessione e alla pratica della direzione spirituale nel vostro cammino di cristiani coerenti. Cercate in particolare di aprire

sinceramente il vostro cuore a Gesù, il Signore, per offrirgli il vostro “sì” incondizionato.

Cari giovani, questa città di Roma è nelle vostre mani. A voi il compito di renderla bella anche spiritualmente con la vostra testimonianza di vita vissuta nella grazia di Dio e nella lontananza dal peccato, aderendo a tutto ciò che lo Spirito Santo vi chiama ad essere, nella Chiesa e nel mondo. Renderete visibile così la grazia della misericordia sovrabbondante di Cristo, sgorgata dal Suo fianco trafitto per noi sulla croce. Il Signore Gesù ci lava dai peccati, ci guarisce dalle colpe e ci fortifica per non soccombere nella lotta contro il peccato e nella testimonianza del suo amore.

Venticinque anni fa l’amato Servo di Dio Giovanni Paolo II inaugurò, non lontano da questa Basilica, il Centro Internazionale Giovanile San Lorenzo: una iniziativa spirituale che si univa alle tante altre presenti nella Diocesi di Roma, per favorire l’accoglienza dei giovani, lo scambio di esperienze e di testimonianze della fede, e soprattutto la preghiera che ci fa scoprire l’amore di Dio. In quell’occasio-

ne Giovanni Paolo II disse: “Chi si lascia colmare da questo amore – l’amore di Dio – non può negare più a lungo la sua colpa. La perdita del senso del peccato deriva in ultima analisi dalla perdita più radicale e nascosta del senso di Dio” (*Omelia per l’inaugurazione del Centro Internazionale Giovanile “San Lorenzo”, 13 marzo 1983, 5*). Ed aggiunse: “Dove andare in questo mondo, col peccato e la colpa, senza la Croce? La Croce prende su di sé tutta la miseria del mondo, che nasce dal peccato. Essa si rivela come segno di grazia. Raccoglie la nostra solidarietà e ci incoraggia al sacrificio per gli altri” (*ibidem*).

Cari giovani, questa esperienza si rinnovi oggi per voi: guardate alla Croce, accogliete l’amore di Dio che vi viene donato dallo Spirito Santo e, come disse il Papa Giovanni Paolo II, “Divenite, voi stessi, redentori dei giovani del mondo” (*ibidem*).

Cuore divino di Gesù, da cui scaturirono Sangue e Acqua come sorgente di misericordia per noi, confidiamo in Te. Amen!

© Copyright 2008 - Libreria Editrice Vaticana

## ECCO IL VERO CULTO DI DIO: SERVIRE E RISANARE CON LA BONTÀ

**Omelia di Benedetto XVI durante la solenne Celebrazione della Domenica delle Palme in piazza San Pietro per la XXIII Giornata Mondiale della Gioventù**

*Cari fratelli e sorelle,*

anno dopo anno il brano evangelico della Domenica delle Palme ci racconta l'ingresso di Gesù in Gerusalemme. Insieme ai suoi discepoli e ad una schiera crescente di pellegrini, Egli era salito dalla pianura della Galilea alla Città Santa. Come gradini di questa salita, gli evangelisti ci hanno trasmesso tre annunci di Gesù relativi alla sua Passione, accennando con ciò allo stesso tempo all'ascesa interiore che si stava compiendo in questo pellegrinaggio. Gesù è in cammino verso il tempio – verso il luogo, dove Dio, come dice il *Deuteronomio*, aveva voluto “fissare la sede” del suo nome (cfr 12, 11; 14, 23). Il Dio che ha creato cielo e terra si è dato un nome, si è reso invocabile, anzi, si è reso quasi toccabile da parte degli uomini. Nessun luogo può contenerLo e tuttavia, o proprio per questo, Egli stesso si dà un luogo e un nome, affinché Lui personalmente, il vero Dio, possa esservi venerato come il Dio in mezzo a noi. Dal racconto su Gesù dodicenne sappiamo che Egli ha amato il tempio come la casa del Padre suo, come la sua casa paterna. Ora viene di nuovo a questo tempio, ma il suo percorso va oltre: l'ultima meta della sua salita è la Croce. È la salita che la *Lettera agli Ebrei* descrive come la salita verso la tenda non fatta da mani d'uomo, fino al co-

spetto di Dio. L'ascesa fino al cospetto di Dio passa attraverso la Croce. È l'ascesa verso “l'amore sino alla fine” (cfr *Gv* 13, 1), che è il vero monte di Dio, il definitivo luogo del contatto tra Dio e l'uomo.

Durante l'ingresso a Gerusalemme, la gente rende omaggio a Gesù come figlio di Davide con le parole del *Salmo* 118 [117] dei pellegrini: “Osanna al figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna nel più alto dei cieli!” (*Mt* 21, 9). Poi Egli arriva al tempio. Ma là dove doveva esservi lo spazio dell'incontro tra Dio e l'uomo, Egli trova commercianti di bestiame e cambiavalute che occupano con i loro affari il luogo di preghiera. Certo, il bestiame lì in vendita era destinato ai sacrifici da immolare nel tempio. E poiché nel tempio non si potevano usare le monete su cui erano rappresentati gli imperatori romani che stavano in contrasto col Dio vero, bisognava cambiarle in monete che non portassero immagini idolatriche. Ma tutto ciò poteva essere svolto altrove: lo spazio dove ora ciò avveniva doveva essere, secondo la sua destinazione, l'atrio dei pagani. Il Dio d'Israele, infatti, era appunto l'unico Dio di tutti i popoli. E anche se i pagani non entravano, per così dire, nell'interno della Rivelazione, potevano tuttavia, nell'atrio della fede, associarsi alla preghiera

all'unico Dio. Il Dio d'Israele, il Dio di tutti gli uomini, era in attesa sempre anche della loro preghiera, della loro ricerca, della loro invocazione. Ora, invece, vi dominavano gli affari – affari legalizzati dall'autorità competente che, a sua volta, era partecipe del guadagno dei mercanti. I mercanti agivano in modo corretto secondo l'ordinamento vigente, ma l'ordinamento stesso era corrotto. "L'avidità è idolatria", dice la *Lettera ai Colossesi* (cfr 3, 5). È questa l'idolatria che Gesù incontra e di fronte alla quale cita Isaia: "La mia casa sarà chiamata casa di preghiera" (Mt 21, 13; cfr Is 56, 7) e Geremia: "Ma voi ne fate una spelonca di ladri" (Mt 21, 13; cfr Ger 7, 11). Contro l'ordine interpretato male Gesù, con il suo gesto profetico, difende l'ordine vero che si trova nella Legge e nei Profeti.

Tutto ciò deve oggi far pensare anche noi come cristiani: è la nostra fede abbastanza pura ed aperta, così che a partire da essa anche i "pagani", le persone che oggi sono in ricerca e hanno le loro domande, possano intuire la luce dell'unico Dio, associarsi negli atri della fede alla nostra preghiera e con il loro domandare diventare forse adoratori pure loro? La consapevolezza che l'avidità è idolatria raggiunge anche il nostro cuore e la nostra prassi di vita? Non lasciamo forse in vari modi entrare gli idoli anche nel mondo della nostra fede? Siamo disposti a lasciarci sempre di nuovo purificare dal Signore, permettendoGli di cacciare da noi e dalla Chiesa tutto ciò che Gli è contrario?

Nella purificazione del tempio, però, si tratta di più che della lotta agli abusi. È

preconizzata una nuova ora della storia. Adesso sta cominciando ciò che Gesù aveva annunciato alla Samaritana riguardo alla sua domanda circa la vera adorazione: "È giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori" (Gv 4, 23). È finito il tempo in cui venivano immolati a Dio degli animali. Già da sempre i sacrifici di animali erano stati una miserevole sostituzione, un gesto di nostalgia del vero modo di adorare Dio. La *Lettera agli Ebrei*, sulla vita e sull'operare di Gesù ha posto come motto una frase del *Salmo* 40 [39]: "Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato" (Ebr 10, 5). Al posto dei sacrifici cruenti e delle offerte di vivande subentra il corpo di Cristo, subentra Lui stesso. Solo "l'amore sino alla fine", solo l'amore che per gli uomini si dona totalmente a Dio, è il vero culto, il vero sacrificio. Adorare in spirito e verità significa adorare in comunione con Colui che è la verità; adorare nella comunione col suo Corpo, nel quale lo Spirito Santo ci riunisce.

Gli evangelisti ci raccontano che, nel processo contro Gesù, si presentarono falsi testimoni e affermarono che Gesù aveva detto: "Posso distruggere il tempio di Dio e ricostruirlo in tre giorni" (Mt 26, 61). Davanti a Cristo pendente dalla Croce alcuni schernitori fanno riferimento alla stessa parola, gridando: "Tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso!" (Mt 27, 40). La giusta versione della parola, come uscì dalla bocca di Gesù stesso, ce l'ha tramandata Giovanni nel

suo racconto della purificazione del tempio. Di fronte alla richiesta di un segno con cui Gesù doveva legittimarsi per una tale azione, il Signore rispose: “Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere” (*Gv* 2, 18s). Giovanni aggiunge che, ripensando a quell’evento dopo la Risurrezione, i discepoli capirono che Gesù aveva parlato del Tempio del suo Corpo (cfr 2, 21s). Non è Gesù che distrugge il tempio; esso viene abbandonato alla distruzione dall’atteggiamento di coloro che, da luogo d’incontro di tutti i popoli con Dio, l’hanno trasformato in una “spelunca di ladri”, in un luogo dei loro affari. Ma, come sempre a partire dalla caduta di Adamo, il fallimento degli uomini diventa l’occasione per un impegno ancora più grande dell’amore di Dio nei nostri confronti. L’ora del tempio di pietra, l’ora dei sacrifici di animali era superata: il fatto che ora il Signore scacci fuori i mercanti non solo impedisce un abuso, ma indica il nuovo agire di Dio. Si forma il nuovo Tempio: Gesù Cristo stesso, nel quale l’amore di Dio si china sugli uomini. Egli, nella sua vita, è il Tempio nuovo e vivente. Egli, che è passato attraverso la Croce ed è risorto, è lo spazio vivente di spirito e vita, nel quale si realizza la giusta adorazione. Così la purificazione del tempio, come culmine dell’ingresso solenne di Gesù in Gerusalemme, è insieme il segno della incombente rovina dell’edificio e della promessa del nuovo Tempio; promessa del regno della riconciliazione e dell’amore che, nella comunione con Cristo, viene instaurato oltre ogni frontiera. San Matteo, il cui Vangelo ascoltiamo in questo anno, riferisce alla fine del rac-

conto della Domenica delle Palme, dopo la purificazione del tempio, ancora due piccoli avvenimenti che, di nuovo, hanno un carattere profetico e ancora una volta rendono a noi chiara la vera volontà di Gesù. Immediatamente dopo la parola di Gesù sulla casa di preghiera di tutti i popoli, l’evangelista continua così: “Gli si avvicinarono ciechi e storpi nel tempio ed Egli li guarì”. Inoltre, Matteo ci dice che dei fanciulli ripeterono nel tempio l’acclamazione che i pellegrini avevano fatto all’ingresso della città: “Osanna al figlio di Davide” (*Mt* 21, 14s). Al commercio di animali e agli affari col denaro Gesù contrappone la sua bontà risanatrice. Essa è la vera purificazione del tempio. Egli non viene come distruttore; non viene con la spada del rivoluzionario. Viene col dono della guarigione. Si dedica a coloro che a causa della loro infermità vengono spinti agli estremi della loro vita e al margine della società. Gesù mostra Dio come Colui che ama, e il suo potere come il potere dell’amore. E così dice a noi che cosa per sempre farà parte del giusto culto di Dio: il guarire, il servire, la bontà che risana.

E ci sono poi i fanciulli che rendono omaggio a Gesù come figlio di Davide ed acclamano l’Osanna. Gesù aveva detto ai suoi discepoli che, per entrare nel Regno di Dio, avrebbero dovuto ridiventare come i bambini. Egli stesso, che abbraccia il mondo intero, si è fatto piccolo per venirci incontro, per avviarcisi verso Dio. Per riconoscere Dio dobbiamo abbandonare la superbia che ci abbaglia, che vuole spingerci lontani da Dio, come se Dio fosse nostro concor-

rente. Per incontrare Dio bisogna divenire capaci di vedere col cuore. Dobbiamo imparare a vedere con un cuore giovane, che non è ostacolato da pregiudizi e non è abbagliato da interessi. Così, nei piccoli che con un simile cuore libero ed aperto riconoscono Lui, la Chiesa ha visto l'immagine dei credenti di tutti i tempi, la propria immagine.

Cari amici, in questa ora ci associamo alla processione dei giovani di allora – una processione che attraversa l'intera storia. Insieme ai giovani di tutto il

mondo andiamo incontro a Gesù. Da Lui lasciamoci guidare verso Dio, per imparare da Dio stesso il retto modo di essere uomini. Con Lui ringraziamo Dio, perché con Gesù, il Figlio di Davide, ci ha donato uno spazio di pace e di riconciliazione che abbraccia il mondo. Preghiamolo, affinché diventiamo anche noi con Lui e a partire da Lui messaggeri della sua pace, affinché in noi ed intorno a noi cresca il suo Regno. Amen.

© Copyright 2008 - Libreria Editrice Vaticana



## IL SACERDOTE: UOMO IN PIEDI, DRITTO, VIGILANTE

**Omelia di Benedetto XVI, durante la Santa Messa del Crisma celebrata nella Basilica Vaticana nella mattina del Giovedì Santo, 20 marzo 2008**

*Cari fratelli e sorelle,*  
ogni anno la Messa del Crisma ci esorta a rientrare in quel „sì” alla chiamata di Dio, che abbiamo pronunciato nel giorno della nostra Ordinazione sacerdotale. “Adsum - eccomi!”, abbiamo detto come Isaia, quando sentì la voce di Dio che domandava: “Chi manderò e chi andrà per noi?” “Eccomi, manda me!”, rispose Isaia (*Is* 6, 8). Poi il Signore stesso, mediante le mani del Vescovo, ci impose le mani e noi ci siamo donati alla sua missione. Successivamente abbiamo percorso parecchie vie nell’ambito della sua chiamata. Possiamo noi sempre affermare ciò che Paolo, dopo anni di un servizio al Vangelo spesso faticoso e segnato da sofferenze di ogni genere, scrisse ai Corinzi: “Il nostro zelo non vien meno in quel ministero che, per la misericordia di Dio, ci è stato affidato” (cfr *2 Cor* 4, 1)? “Il nostro zelo non vien meno”. Preghiamo in questo giorno, affinché esso venga sempre riacceso, affinché venga sempre nuovamente nutrito dalla fiamma viva del Vangelo.

Allo stesso tempo, il Giovedì Santo è per noi un’occasione per chiederci sempre di nuovo: A che cosa abbiamo detto “sì”? Che cosa è questo “essere sacerdote di Gesù Cristo”? Il Canone II del nostro Messale, che probabilmente fu redatto già alla fine del II secolo a Roma, descrive

l’essenza del ministero sacerdotale con le parole con cui, nel *Libro del Deuteronomio* (18, 5. 7), veniva descritta l’essenza del sacerdozio veterotestamentario: *astare coram te et tibi ministrare*. Sono quindi due i compiti che definiscono l’essenza del ministero sacerdotale: in primo luogo lo “stare davanti al Signore”. Nel *Libro del Deuteronomio* ciò va letto nel contesto della disposizione precedente, secondo cui i sacerdoti non ricevevano alcuna porzione di terreno nella Terra Santa – essi vivevano di Dio e per Dio. Non attendevano ai soliti lavori necessari per il sostentamento della vita quotidiana. La loro professione era “stare davanti al Signore” – guardare a Lui, esserci per Lui. Così, in definitiva, la parola indicava una vita alla presenza di Dio e con ciò anche un ministero in rappresentanza degli altri. Come gli altri coltivavano la terra, della quale viveva anche il sacerdote, così egli manteneva il mondo aperto verso Dio, doveva vivere con lo sguardo rivolto a Lui. Se questa parola ora si trova nel Canone della Messa immediatamente dopo la consacrazione dei doni, dopo l’entrata del Signore nell’assemblea in preghiera, allora ciò indica per noi lo stare davanti al Signore presente, indica cioè l’Eucaristia come centro della vita sacerdotale. Ma anche qui la portata va oltre. Nell’inno della Liturgia delle Ore che du-

rante la quaresima introduce l'Ufficio delle Letture – l'Ufficio che una volta presso i monaci era recitato durante l'ora della veglia notturna davanti a Dio e per gli uomini – uno dei compiti della quaresima è descritto con l'imperativo: *arctius perstemus in custodia* – stiamo di guardia in modo più intenso. Nella tradizione del monachesimo siriano, i monaci erano qualificati come “coloro che stanno in piedi”; lo stare in piedi era l'espressione della vigilanza. Ciò che qui era considerato compito dei monaci, possiamo con ragione vederlo anche come espressione della missione sacerdotale e come giusta interpretazione della parola del *Deuteronomio*: il sacerdote deve essere uno che vigila. Deve stare in guardia di fronte alle potenze incalzanti del male. Deve tener sveglio il mondo per Dio. Deve essere uno che sta in piedi: dritto di fronte alle correnti del tempo. Dritto nella verità. Dritto nell'impegno per il bene. Lo stare davanti al Signore deve essere sempre, nel più profondo, anche un farsi carico degli uomini presso il Signore che, a sua volta, si fa carico di tutti noi presso il Padre. E deve essere un farsi carico di Lui, di Cristo, della sua parola, della sua verità, del suo amore. Retto deve essere il sacerdote, impavido e disposto ad incassare per il Signore anche oltraggi, come riferiscono gli *Atti degli Apostoli*: essi erano “lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù” (5, 41).

Passiamo ora alla seconda parola, che il Canone II riprende dal testo dell'Antico Testamento – “stare davanti a te e a te servire”. Il sacerdote deve essere una persona retta, vigilante, una persona che sta dritta. A tutto ciò si aggiunge poi il

servire. Nel testo veterotestamentario questa parola ha un significato essenzialmente rituale: ai sacerdoti spettavano tutte le azioni di culto previste dalla Legge. Ma questo agire secondo il rito veniva poi classificato come servizio, come un incarico di servizio, e così si spiega in quale spirito quelle attività dovevano essere svolte. Con l'assunzione della parola “servire” nel Canone, questo significato liturgico del termine viene in un certo modo adottato – conformemente alla novità del culto cristiano. Ciò che il sacerdote fa in quel momento, nella celebrazione dell'Eucaristia, è servire, compiere un servizio a Dio e un servizio agli uomini. Il culto che Cristo ha reso al Padre è stato il donarsi sino alla fine per gli uomini. In questo culto, in questo servizio il sacerdote deve inserirsi. Così la parola “servire” comporta molte dimensioni. Certamente ne fa parte innanzitutto la retta celebrazione della Liturgia e dei Sacramenti in genere, compiuta con partecipazione interiore. Dobbiamo imparare a comprendere sempre di più la sacra Liturgia in tutta la sua essenza, sviluppare una viva familiarità con essa, cosicché diventi l'anima della nostra vita quotidiana. È allora che celebriamo in modo giusto, allora emerge da sé l'*ars celebrandi*, l'arte del celebrare. In quest'arte non deve esserci niente di artefatto. Deve diventare una cosa sola con l'arte del vivere rettamente. Se la Liturgia è un compito centrale del sacerdote, ciò significa anche che la preghiera deve essere una realtà prioritaria da imparare sempre di nuovo e sempre più profondamente alla scuola di Cristo e dei santi di tutti i tempi. Poiché la Liturgia cristiana, per sua natura, è sempre anche annuncio, dob-

biamo essere persone che con la Parola di Dio hanno familiarità, la amano e la vivono: solo allora potremo spiegarla in modo adeguato. “Servire il Signore” – il servizio sacerdotale significa proprio anche imparare a conoscere il Signore nella sua Parola e a farLo conoscere a tutti coloro che Egli ci affida.

Fanno parte del servire, infine, ancora due altri aspetti. Nessuno è così vicino al suo signore come il servo che ha accesso alla dimensione più privata della sua vita. In questo senso “servire” significa vicinanza, richiede familiarità. Questa familiarità comporta anche un pericolo: quello che il sacro da noi continuamente incontrato divenga per noi abitudine. Si spegne così il timor riverenziale. Condizionati da tutte le abitudini, non percepiamo più il fatto grande, nuovo, sorprendente, che Egli stesso sia presente, ci parli, si doni a noi. Contro questa assuefazione alla realtà straordinaria, contro l’indifferenza del cuore dobbiamo lottare senza tregua, riconoscendo sempre di nuovo la nostra insufficienza e la grazia che vi è nel fatto che Egli si consegni così nelle nostre mani. Servire significa vicinanza, ma significa soprattutto anche obbedienza. Il servo sta sotto la parola: “Non sia fatta la mia, ma la tua volontà!” (Lc 22, 42). Con questa parola, Gesù nell’Orto degli ulivi ha risolto la battaglia decisiva contro il peccato, contro la ribellione del cuore caduto. Il peccato di Adamo consisteva, appunto, nel fatto che egli voleva realizzare la sua volontà e non quella di Dio. La tentazione dell’umanità è sempre quella di voler essere totalmente autonoma, di seguire soltanto la propria volontà e di ritenere che solo così noi

saremmo liberi; che solo grazie ad una simile libertà senza limiti l’uomo sarebbe completamente uomo, diventerebbe divino. Ma proprio così ci poniamo contro la verità. Poiché la verità è che noi dobbiamo condividere la nostra libertà con gli altri e possiamo essere liberi soltanto in comunione con loro. Questa libertà condivisa può essere libertà vera solo se con essa entriamo in ciò che costituisce la misura stessa della libertà, se entriamo nella volontà di Dio. Questa obbedienza fondamentale che fa parte dell’essere uomini, diventa ancora più concreta nel sacerdote: noi non annunciamo noi stessi, ma Lui e la sua Parola, che non potevamo ideare da soli. Non inventiamo la Chiesa così come vorremmo che fosse, ma annunciamo la Parola di Cristo in modo giusto solo nella comunione del suo Corpo. La nostra obbedienza è un credere con la Chiesa, un pensare e parlare con la Chiesa, un servire con essa. Rientra in questo sempre anche ciò che Gesù ha predetto a Pietro: “Sarai portato dove non volevi”. Questo farsi guidare dove non vogliamo è una dimensione essenziale del nostro servire, ed è proprio ciò che ci rende liberi. In un tale essere guidati, che può essere contrario alle nostre idee e progetti, sperimentiamo la cosa nuova – la ricchezza dell’amore di Dio.

“Stare davanti a Lui e servirLo”: Gesù Cristo come il vero Sommo Sacerdote del mondo ha conferito a queste parole una profondità prima inimmaginabile. Egli, che come Figlio era ed è il Signore, ha voluto diventare quel servo di Dio che la visione del *Libro del profeta Isaia* aveva previsto. Ha voluto essere il servo di tutti. Ha raffigurato l’insieme del suo

sommo sacerdozio nel gesto della lavanda dei piedi. Con il gesto dell'amore sino alla fine Egli lava i nostri piedi sporchi, con l'umiltà del suo servire ci purifica dalla malattia della nostra superbia. Così ci rende capaci di diventare commensali di Dio. Egli è disceso, e la vera ascesa dell'uomo si realizza ora nel nostro scendere con Lui e verso di Lui. La sua elevazione è la Croce. È la discesa più profonda e, come amore spinto sino alla fine, è al contempo il culmine dell'ascesa, la vera "elevazione" dell'uo-

mo. "Stare davanti a Lui e servirLo" – ciò significa ora entrare nella sua chiamata di servo di Dio. L'Eucaristia come presenza della discesa e dell'ascesa di Cristo rimanda così sempre, al di là di se stessa, ai molteplici modi del servizio dell'amore del prossimo. Chiediamo al Signore, in questo giorno, il dono di poter dire in tal senso nuovamente il nostro "sì" alla sua chiamata: "Eccomi. Manda me, Signore" (*Is* 6, 8). Amen.

© Copyright 2008 - Libreria Editrice Vaticana

## NELL'AMORE DI CRISTO IL CUORE DI DIO E IL CUORE DELL'UOMO SI SONO TOCCATI

**Omelia di Benedetto XVI durante la Solenne Veglia Pasquale nella Notte Santa,  
nella Basilica Vaticana, Sabato 22 marzo 2008**

*Cari fratelli e sorelle!*

Nel suo discorso d'addio, Gesù ha annunciato ai discepoli la sua imminente morte e risurrezione con una frase misteriosa. Dice: "Vado e vengo da voi" (*Gv* 14, 28). Il morire è un andare via. Anche se il corpo del deceduto rimane ancora – egli personalmente è andato via verso l'ignoto e noi non possiamo seguirlo (cfr *Gv* 13, 36). Ma nel caso di Gesù c'è una novità unica che cambia il mondo. Nella nostra morte l'andare via è una cosa definitiva, non c'è ritorno. Gesù, invece, dice della sua morte: "Vado e vengo da voi". Proprio nell'andare via, Egli viene. Il suo andare inaugura un modo tutto nuovo e più grande della sua presenza. Col suo morire Egli entra nell'amore del Padre. Il suo morire è un atto d'amore. L'amore, però, è immortale. Per questo il suo andare via si trasforma in un nuovo venire, in una forma di presenza che giunge più nel profondo e non finisce più. Nella sua vita terrena Gesù, come tutti noi, era legato alle condizioni esterne dell'esistenza corporea: a un determinato luogo e a un determinato tempo. La corporeità pone dei limiti alla nostra esistenza. Non possiamo essere contemporaneamente in due luoghi diversi. Il nostro tempo è destinato a finire. E tra l'io e il tu c'è il muro dell'alterità. Certo, nel-

l'amore possiamo in qualche modo entrare nell'esistenza dell'altro. Rimane, tuttavia, la barriera invalicabile dell'essere diversi. Gesù, invece, che ora mediante l'atto dell'amore è totalmente trasformato, è libero da tali barriere e limiti. Egli è in grado di passare non solo attraverso le porte esteriori chiuse, come ci raccontano i Vangeli (cfr *Gv* 20, 19). Può passare attraverso la porta interiore tra l'io e il tu, la porta chiusa tra l'ieri e l'oggi, tra il passato ed il domani. Quando, nel giorno del suo ingresso solenne in Gerusalemme, un gruppo di Greci aveva chiesto di vederLo, Gesù aveva risposto con la parabola del chicco di grano che, per portare molto frutto, deve passare attraverso la morte. Con ciò aveva predetto il proprio destino: Non voleva allora semplicemente parlare con questo o quell'altro Greco per qualche minuto. Attraverso la sua Croce, mediante il suo andare via, mediante il suo morire come il chicco di grano, sarebbe arrivato veramente presso i Greci, così che essi potessero vederLo e toccarLo nella fede. Il suo andare via diventa un venire nel modo universale della presenza del Risorto, in cui Egli è presente ieri, oggi ed in eterno; in cui abbraccia tutti i tempi e tutti i luoghi. Ora può oltrepassare anche il muro dell'alterità che separa l'io dal tu. Questo è avvenuto con Paolo, il qua-

le descrive il processo della sua conversione e del suo Battesimo con le parole: “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (*Gal 2, 20*). Mediante la venuta del Risorto, Paolo ha ottenuto un’identità nuova. Il suo io chiuso si è aperto. Ora vive in comunione con Gesù Cristo, nel grande io dei credenti che sono divenuti – come egli definisce tutto ciò – “uno in Cristo” (*Gal 3, 28*).

Cari amici, così appare evidente, che le parole misteriose di Gesù nel Cenacolo ora – mediante il Battesimo – si rendono per voi di nuovo presenti. Nel Battesimo il Signore entra nella vostra vita per la porta del vostro cuore. Noi non stiamo più uno accanto all’altro o uno contro l’altro. Egli attraversa tutte queste porte. È questa la realtà del Battesimo: Egli, il Risorto, viene, viene a voi e congiunge la vita sua con quella vostra, tenendovi dentro al fuoco aperto del suo amore. Voi diventate un’unità, sì, una cosa sola con Lui, e così una cosa sola tra di voi. In un primo momento questo può sembrare assai teorico e poco realistico. Ma quanto più vivrete la vita da battezzati, tanto più potrete sperimentare la verità di questa parola. Le persone battezzate e credenti non sono mai veramente estranee l’una per l’altra. Possono separarci continenti, culture, strutture sociali o anche distanze storiche. Ma quando ci incontriamo, ci conosciamo in base allo stesso Signore, alla stessa fede, alla stessa speranza, allo stesso amore, che ci formano. Allora sperimentiamo che il fondamento delle nostre vite è lo stesso. Sperimentiamo che nel più profondo del nostro intimo siamo ancorati alla stessa identità, a partire dalla quale tutte le di-

versità esteriori, per quanto grandi possano anche essere, risultano secondarie. I credenti non sono mai totalmente estranei l’uno all’altro. Siamo in comunione a causa della nostra identità più profonda: Cristo in noi. Così la fede è una forza di pace e di riconciliazione nel mondo: è superata la lontananza, nel Signore siamo diventati vicini (cfr *Ef 2, 13*).

Questa intima natura del Battesimo come dono di una nuova identità viene rappresentata dalla Chiesa nel Sacramento mediante elementi sensibili. L’elemento fondamentale del Battesimo è l’acqua; accanto ad essa c’è in secondo luogo la luce che, nella Liturgia della Veglia Pasquale, emerge con grande efficacia. Gettiamo solo uno sguardo su questi due elementi. Nel capitolo conclusivo della *Lettera agli Ebrei* si trova un’affermazione su Cristo, nella quale l’acqua non compare direttamente, ma che, per il suo collegamento con l’Antico Testamento, lascia tuttavia trasparire il mistero dell’acqua e il suo significato simbolico. Là si legge: “Il Dio della pace ha fatto tornare dai morti il Pastore grande delle pecore in virtù del sangue di un’alleanza eterna” (cfr *13, 20*). In questa frase echeggia una parola del *Libro di Isaia*, nella quale Mosè viene qualificato come il pastore che il Signore ha fatto uscire dall’acqua, dal mare (cfr *63, 11*). Gesù appare come il nuovo Pastore, quello definitivo che porta a compimento ciò che Mosè aveva fatto: Egli ci conduce fuori dalle acque mortifere del mare, fuori dalle acque della morte. Possiamo in questo contesto ricordarci che Mosè dalla madre era stato messo in un cestello e deposto nel Nilo. Poi, per la provvidenza di Dio, era stato tirato fuori dall’acqua, por-

tato dalla morte alla vita, e così – salvato egli stesso dalle acque della morte – poteva condurre gli altri facendoli passare attraverso il mare della morte. Gesù è per noi disceso nelle acque oscure della morte. Ma in virtù del suo sangue, ci dice la *Lettera agli Ebrei*, è stato fatto tornare dalla morte: il suo amore si è unito a quello del Padre e così dalla profondità della morte Egli ha potuto salire alla vita. Ora eleva noi dalla morte alla vita vera. Sì, è ciò che avviene nel Battesimo: Egli ci tira su verso di sé, ci attira dentro la vera vita. Ci conduce attraverso il mare spesso così oscuro della storia, nelle cui confusioni e pericoli non di rado siamo minacciati di sprofondare. Nel Battesimo ci prende come per mano, ci conduce sulla via che passa attraverso il Mar Rosso di questo tempo e ci introduce nella vita duratura, in quella vera e giusta. Teniamo stretta la sua mano! Qualunque cosa succeda o ci venga incontro, non abbandoniamo la sua mano! Camminiamo allora sulla via che conduce alla vita.

In secondo luogo c'è il simbolo della luce e del fuoco. Gregorio di Tours racconta di un'usanza che qua e là si è conservata a lungo, di prendere per la celebrazione della Veglia Pasquale il fuoco nuovo per mezzo di un cristallo direttamente dal sole: si riceveva, per così dire, luce e fuoco nuovamente dal cielo per accendere poi da essi tutte le luci e i fuochi dell'anno. È questo un simbolo di ciò che celebriamo nella Veglia Pasquale. Con la radicalità del suo amore, nel quale il cuore di Dio e il cuore dell'uomo si sono toccati, Gesù Cristo ha veramente preso la luce dal cielo e l'ha portata sulla terra – la luce della verità e il fuoco dell'amore che

trasforma l'essere dell'uomo. Egli ha portato la luce, ed ora sappiamo chi è Dio e come è Dio. Così sappiamo anche come stanno le cose riguardo all'uomo; che cosa siamo noi e per che scopo esistiamo. Venir battezzati significa che il fuoco di questa luce viene calato giù nel nostro intimo. Per questo, nella Chiesa antica il Battesimo veniva chiamato anche il Sacramento dell'illuminazione: la luce di Dio entra in noi; così diventiamo noi stessi figli della luce. Questa luce della verità che ci indica la via, non vogliamo lasciare che si spenga. Vogliamo proteggerla contro tutte le potenze che intendono estinguerla per rigettarci nel buio su Dio e su noi stessi. Il buio, di tanto in tanto, può sembrare comodo. Posso nascondermi e passare la mia vita dormendo. Noi però non siamo chiamati alle tenebre, ma alla luce. Nelle promesse battesimali accendiamo, per così dire, nuovamente anno dopo anno questa luce: sì, credo che il mondo e la mia vita non provengono dal caso, ma dalla Ragione eterna e dall'Amore eterno, sono creati dal Dio onnipotente. Sì, credo che in Gesù Cristo, nella sua incarnazione, nella sua croce e risurrezione si è manifestato il Volto di Dio; che in Lui Dio è presente in mezzo a noi, ci unisce e ci conduce verso la nostra meta, verso l'Amore eterno. Sì, credo che lo Spirito Santo ci dona la Parola di verità ed illumina il nostro cuore; credo che nella comunione della Chiesa diventiamo tutti un solo Corpo col Signore e così andiamo incontro alla risurrezione e alla vita eterna. Il Signore ci ha donato la luce della verità. Questa luce è insieme anche fuoco, forza da parte di Dio, una forza che non distrugge, ma vuole trasformare i nostri cuori, affinché noi diventiamo ve-

ramente uomini di Dio e affinché la sua pace diventi operante in questo mondo.

Nella Chiesa antica c'era la consuetudine, che il Vescovo o il sacerdote dopo l'omelia esortasse i credenti esclamando: "*Conversi ad Dominum*" – volgetevi ora verso il Signore. Ciò significava innanzitutto che essi si volgevano verso Est – nella direzione del sorgere del sole come segno del Cristo che torna, al quale andiamo incontro nella celebrazione dell'Eucaristia. Dove, per qualche ragione, ciò non era possibile, essi in ogni caso si volgevano verso l'immagine di Cristo nell'abside o verso la Croce, per orientarsi interiormente verso il Signore. Perché, in definitiva, si trattava di questo fatto interiore: della *conversio*, del volgersi della nostra anima verso Gesù Cristo e così verso il Dio vivente, verso la luce vera. Era collegata con ciò poi l'altra esclamazione che ancora oggi, prima del Canone, viene rivolta alla comunità credente: "*Sursum corda*" – in alto i cuori, fuori da tutti gli intrecci delle nostre

preoccupazioni, dei nostri desideri, delle nostre angosce, della nostra distrazione – in alto i vostri cuori, il vostro intimo! In ambedue le esclamazioni veniamo in qualche modo esortati ad un rinnovamento del nostro Battesimo: *Conversi ad Dominum* – sempre di nuovo dobbiamo distoglierci dalle direzioni sbagliate, nelle quali ci muoviamo così spesso con il nostro pensare ed agire. Sempre di nuovo dobbiamo volgerci verso di Lui, che è la Via, la Verità e la Vita. Sempre di nuovo dobbiamo diventare dei "convertiti", rivolti con tutta la vita verso il Signore. E sempre di nuovo dobbiamo lasciare che il nostro cuore sia sottratto alla forza di gravità, che lo tira giù, e sollevarlo interiormente in alto: nella verità e l'amore. In questa ora ringraziamo il Signore, perché in virtù della forza della sua parola e dei santi Sacramenti Egli ci orienta nella direzione giusta e attrae verso l'alto il nostro cuore. E lo preghiamo così: Sì, Signore, fa che diventiamo persone pasquali, uomini e donne della luce, ricolmi del fuoco.



## AMORE E SPERANZA PER GUARIRE LE FERITE DELL'ODIO E DELLA VIOLENZA

**Messaggio Urbi et Orbi di Benedetto XVI, nel Giorno di Pasqua,  
dal sagrato della Basilica Vaticana**

*“Resurrexi, et adhuc tecum sum. Alleluia!*  
- Sono risorto, sono sempre con te. Alleluia!”. Cari fratelli e sorelle, Gesù crocifisso e risorto ci ripete oggi quest’annuncio di gioia: è l’annuncio pasquale. Accogliamolo con intimo stupore e gratitudine!

*“Resurrexi et adhuc tecum sum - Sono risorto e sono ancora e sempre con te”.* Queste parole, tratte da un’antica versione del Salmo 138 (v. 18b), risuonano all’inizio dell’odierna Santa Messa. In esse, al sorgere del sole di Pasqua, la Chiesa riconosce la voce stessa di Gesù che, risorgendo da morte, si rivolge al Padre colmo di felicità e d’amore ed esclama: Padre mio, eccomi! Sono risorto, sono ancora con te e lo sarò per sempre; il tuo Spirito non mi ha mai abbandonato. Possiamo così comprendere in modo nuovo anche altre espressioni del Salmo: “Se salgo in cielo, là tu sei, / se scendo negli inferi, eccoti. / ... / Nemmeno le tenebre per te sono oscure, / e la notte è chiara come il giorno; / per te le tenebre sono come luce” (*Sal* 138, 8.12). È vero: nella solenne veglia di Pasqua le tenebre diventano luce, la notte cede il passo al giorno che non conosce tramonto. La morte e risurrezione del Verbo di Dio incarnato è un evento di amore insuperabile, è la vittoria dell’Amore che ci ha liberati dalla schiavitù del peccato e della morte. Ha cambiato il corso della storia,

infondendo un indelebile e rinnovato senso e valore alla vita dell’uomo.

“Sono risorto e sono ancora e sempre con te”. Queste parole ci invitano a contemplare Cristo risorto, facendone risuonare nel nostro cuore la voce. Con il suo sacrificio redentore Gesù di Nazareth ci ha resi figli adottivi di Dio, così che ora possiamo inserirci anche noi nel dialogo misterioso tra Lui e il Padre. Ritorna alla mente quanto un giorno Egli ebbe a dire ai suoi ascoltatori: “Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare” (*Mt* 11,27). In questa prospettiva, avvertiamo che l’affermazione rivolta oggi da Gesù risorto al Padre, - “Sono ancora e sempre con te” - riguarda come di riflesso anche noi, “figli di Dio e coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare alla sua gloria” (*cf* *Rm* 8,17). Grazie alla morte e risurrezione di Cristo, pure noi quest’oggi risorgiamo a vita nuova, ed unendo la nostra alla sua voce proclamiamo di voler restare per sempre con Dio, Padre nostro infinitamente buono e misericordioso.

Entriamo così nella profondità del mistero pasquale. L’evento sorprendente della risurrezione di Gesù è essenzialmente un

evento d'amore: amore del Padre che consegna il Figlio per la salvezza del mondo; amore del Figlio che si abbandona al volere del Padre per tutti noi; amore dello Spirito che risuscita Gesù dai morti nel suo corpo trasfigurato. Ed ancora: amore del Padre che "riabbraccia" il Figlio avvolgendolo nella sua gloria; amore del Figlio che con la forza dello Spirito ritorna al Padre rivestito della nostra umanità trasfigurata. Dall'odierna solennità, che ci fa rivivere l'esperienza assoluta e singolare della risurrezione di Gesù, ci viene dunque un appello a convertirci all'Amore; ci viene un invito a vivere rifiutando l'odio e l'egoismo e a seguire docilmente le orme dell'Agnello immolato per la nostra salvezza, a imitare il Redentore "mite e umile di cuore", che è "ristoro per le nostre anime" (cfr *Mt* 11,29).

Fratelli e sorelle cristiani di ogni parte del mondo, uomini e donne di animo sinceramente aperto alla verità! Che nessuno chiuda il cuore all'onnipotenza di questo amore che redime! Gesù Cristo è morto e risorto per tutti: Egli è la nostra speranza! Speranza vera per ogni essere umano. Oggi, come fece con i suoi discepoli in Galilea prima di tornare al Padre, Gesù risorto invia anche noi dappertutto come testimoni della sua speranza e ci rassicura: Io sono con voi sempre, tutti i giorni, fino alla fine del mondo (cfr *Mt* 28,20). Fissando lo sguardo dell'animo nelle piaghe gloriose del suo corpo trasfigurato, possiamo capire il senso e il valore della sofferenza, possiamo lenire le tante ferite che continuano ad insanguinare l'umanità anche ai nostri giorni. Nelle sue piaghe gloriose riconosciamo i segni indelebili della misericordia infinita del Dio di cui

parla il profeta: Egli è colui che risana le ferite dei cuori spezzati, che difende i deboli e proclama la libertà degli schiavi, che consola tutti gli afflitti e dispensa loro olio di letizia invece dell'abito da lutto, un canto di lode invece di un cuore mesto (cfr *Is* 61,1.2.3). Se con umile confidenza ci accostiamo a Lui, incontriamo nel suo sguardo la risposta all'anelito più profondo del nostro cuore: conoscere Dio e stringere con Lui una relazione vitale, che colmi del suo stesso amore la nostra esistenza e le nostre relazioni interpersonali e sociali. Per questo l'umanità ha bisogno di Cristo: in Lui, nostra speranza, "noi siamo stati salvati" (cfr *Rm* 8,24).

Quante volte le relazioni tra persona e persona, tra gruppo e gruppo, tra popolo e popolo, invece che dall'amore, sono segnate dall'egoismo, dall'ingiustizia, dall'odio, dalla violenza! Sono le piaghe dell'umanità, aperte e doloranti in ogni angolo del pianeta, anche se spesso ignorate e talvolta volutamente nascoste; piaghe che straziano anime e corpi di innumerevoli nostri fratelli e sorelle. Esse attendono di essere lenite e guarite dalle piaghe gloriose del Signore risorto (cfr *I Pt* 2,24-25) e dalla solidarietà di quanti, sulle sue orme e in suo nome, pongono gesti d'amore, si impegnano fattivamente per la giustizia e spargono intorno a sé segni luminosi di speranza nei luoghi insanguinati dai conflitti e dovunque la dignità della persona umana continua ad essere vilipesa e conculcata. L'auspicio è che proprio là si moltiplichino le testimonianze di mitezza e di perdono!

Cari fratelli e sorelle, lasciamoci illuminare dalla luce sfolgorante di questo

Giorno solenne; apriamoci con sincera fiducia a Cristo risorto, perché la forza rinnovatrice del Mistero pasquale si manifesti in ciascuno di noi, nelle nostre famiglie, nelle nostre città e nelle nostre Nazioni. Si manifesti in ogni parte del mondo. Come non pensare in questo momento, in particolare, ad alcune regioni africane, quali il Darfur e la Somalia, al martoriato Medioriente, e specialmente alla Terrasanta, all'Iraq, al Libano, e infine al Tibet, regioni per le quali incoraggio la ricerca di soluzioni che salvaguardino il bene e la pace! Invochiamo la pienezza dei doni pasquali,

per intercessione di Maria che, dopo aver condiviso le sofferenze della passione e crocifissione del suo Figlio innocente, ha sperimentato anche la gioia inesprimibile della sua risurrezione. Associata alla gloria di Cristo, sia Lei a proteggerci e a guidarci sulla via della fraterna solidarietà e della pace. Sono questi i miei auguri pasquali, che rivolgo a voi qui presenti e agli uomini e alle donne di ogni nazione e continente a noi uniti attraverso la radio e la televisione. Buona Pasqua!

© Copyright 2008 - Libreria Editrice Vaticana

# ATTI DEL VESCOVO

## CATECHESI QUARESIMALI

### I VIZI CAPITALI

#### IL VIZIO DELLA LUSSURIA

##### I

#### 1ª Catechesi Quaresimale tenuta in Cattedrale il 10 febbraio 2008

*1 Cor 6,18-20*

*Fuggite la fornicazione! Qualsiasi peccato l'uomo commetta, è fuori del suo corpo; ma chi si dà alla fornicazione, pecca contro il proprio corpo. O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi?*

*Infatti siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo!*

*Gal 5,16-21*

*Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare i desideri della carne; la carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste.*

*Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete più sotto la legge. Del resto le opere della carne sono ben note: fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere; circa queste cose vi preavviso, come già ho detto, che chi le compie non erediterà il regno di Dio.*

#### **1. Il vizio della lussuria e la sua attualità**

Il vizio della lussuria – come per altro gli altri vizi capitali – accompagna ogni uomo lungo tutta la sua esistenza terrena e contro di esso un battezzato deve sempre restare vigile, senza la presunzione di esserne libero.

Nella Sacra Scrittura esso è indicato anche con altri termini: fornicazione, impudicizia, impurità, libertinaggio (Gal 5,19).

Essi indicano un modo disordinato di usare delle energie di cui il Creatore ci ha dotati per amare con tutti noi stessi, con tutta la nostra persona: mente, cuore, sentimenti, emozioni, istinti, corpo.

Il vizio introduce un disordine molto forte per cui l'uomo è trascinato ad orientare tali energie non ad esprimere amore ma, al contrario, egoismo e ricerca del piacere come fine a se stesso usando anche le altre persone.

La parola "lussuria", come ricorda anche S. Tommaso d'Aquino (Summa Teologica, II/II q 153, a 1), significa "brama del piacere sfrenato". L'uomo, cioè, può diventare schiavo di una voglia senza freni di soddisfare i piaceri sensibili che gli danno immediata soddisfazione.

Egli diventa, così, un "dissoluto". Non ha più la volontà di tenere legati e frenati i propri bisogni, ma li lasciare andare liberi dentro di sé e si lascia trascinare da essi.

Il vizio della lussuria può, perciò, prendere tutti i bisogni vitali dell'uomo: quello di mangiare e bere, di possedere, di comandare, di generare.

Nella tradizione cristiana, però, la lussuria indica normalmente il modo disordinato di vivere gli affetti, le emozioni e l'istinto sessuale. Questi tipo di disordine, infatti, riguarda certamente ogni persona e - se non è contrastato - la condizionano in modo molto grave portandola a scelte e comportamenti che, come dice sempre S. Tommaso, "più d'ogni altro piacere dissolvono l'anima dell'uomo".

Dobbiamo con schiettezza affermare che il vizio della lussuria ha una forte diffusione nella nostra società. Non solo è diffuso ma è sempre più tollerato e anche giustificato.

Da un po' di tempo si sta diffondendo una mentalità che tende a non dare giudizi morali sui modi di vivere i propri affetti e la propria sessualità. Per ognuno è rivendicato il diritto di comportarsi come meglio gli pare perché si tratta di comportamenti che riguardano la propria vita privata e non hanno alcun effetto negativo sulla vita sociale e su altre persone.

L'obiezione più immediata è: "Cosa faccio di male se soddisfo il mio bisogno di piacere sensibile e sessuale come mi viene più spontaneo?"

Questa obiezione si sta insinuando anche nella coscienza di tanti cristiani i quali, spesso, neppure più confessano i peccati di lussuria, i sentimenti interiori e i comportamenti esteriori che la morale cristiana giudica disordinati perché non orientano i propri affetti e istinti sessuali verso un amore vero.

La convinzione che il modo di vivere queste energie vitali sia una questione privata senza alcun effetto negativo è una triste e pericolosa illusione che pervade le società occidentali del progresso e del consumismo.

Gli effetti negativi, purtroppo, ci sono e sono anche pesanti. Accenno appena a qualche esempio.

E' tornato, in questi tempi, un dibattito su come far fronte al diffondersi del **fenomeno della prostituzione** lungo le nostre strade. I sindaci e gli amministratori si trovano in grave difficoltà per arginare il disordine pubblico che questa pratica disonesta sta creando.

La discussione, però, riguarda solo la ricerca di modi per disciplinare e contenere la prostituzione perché non sia di disturbo alla viabilità o ad una vita tranquilla nelle città e nei paesi.

A costo di apparire un po' ingenui, diciamo una cosa che è fin troppo evidente: il problema sarebbe risolto se si riconoscesse che la prostituzione è, prima che un disordine sociale, un male morale che va evitato.

Un cristiano che cerca una prostituta fa del male a se stesso perché perde il senso della propria dignità e non indirizza verso un vero amore le energie avute da Dio.

Manca, poi, gravemente di rispetto alla donna a cui si rivolge, anche se essa si rende disponibile. Non mostriamo sensibilità verso le donne e la loro dignità specialmente se - come purtroppo tutti sappiamo - molte di esse sono state ridotte a dare quelle prestazioni con forme di violenza di vario tipo.

Se è sposato, il cristiano offende in modo grave la propria moglie e i propri figli; sia che lo sappiamo, sia che non ne siano informati.

Il vizio della lussuria, poi, sta alimentando un diffuso **mercato della pornografia** più o meno sfacciata che pervade la nostra vita. E' evidente che gli interessi economici approfittano del disordine che c'è nei nostri istinti e bisogni e, frequentemente, inducono a nuovi disordini per averne un profitto sempre più consistente.

I mezzi di comunicazione di massa sono diventati i veicoli principali di tale mercato che ci umilia nella nostra dignità trascinandoci verso interessi che sono spiritualmente e culturalmente bassi.

Umiliano, in particolare e ancora una volta, la donna sulla quale infieriscono anche i programmi televisivi più popolari con forme che sono sotto gli occhi di tutti.

Avviliscono i nostri bambini e adolescenti turbando la loro sensibilità e le delicate energie affettive e sessuali che stanno fiorendo in loro.

## **2. Il battezzato è chiamato a fare una scelta radicale contro la lussuria**

Viviamo in una società in cui il vizio della lussuria è parecchio diffuso e con facilità tollerato e giustificato. Questa situazione influenza anche la nostra sensibilità morale e la nostra coscienza. Rischiamo di cadere in un'abitudine che non percepisce più la distanza che c'è tra il Vangelo di Gesù e la mentalità corrente.

Più che nei comportamenti peccaminosi, il pericolo più grave oggi sta nella perdita progressiva di una delicatezza di coscienza. Si diventa grossolani nel vivere gli affetti, le emozioni, i gesti, la relazione interpersonale tra uomo e donna e la relazione sessuale.

Quando una tale perdita di delicatezza diviene un fatto condiviso da tanti, essa sembra un modo normale di vivere. Un comportamento moralmente grave viene percepito come accettabile e con facilità ci si giustifica davanti a noi stessi, agli altri e a Dio.

E' come se progressivamente perdessimo il gusto per i cibi delicati e di qualità perché mangiamo normalmente cibi dal sapore forte e pesante. Non ci attirerebbero più i menù di qualità e cercheremo quelli grossolani che, però danno, subito un effetto forte.

Un po' alla volta perderemmo anche il ricordo che c'è un piacere della tavola più fine e rovineremmo progressivamente i nostri gusti.

Il Signore ci difenda dal rischio di perdere anche la memoria di un modo sincero e delicato di usare le nostre energie affettive, emotive e sessuali. Perderemmo la memoria dell'amore vero espresso con tutta la nostra persona, anche con il corpo.

Per non cadere in questo degrado è necessario che ci poniamo in ascolto attento e umile della Parola di Dio. Essa prende posizione con estrema chiarezza contro il vizio della lussuria.

Anche i primi cristiani, infatti, vivevano dentro una società molto degradata a causa di questo vizio e correvano il rischio di cadere in comportamenti che erano considerati normali dall'opinione pubblica, ma che sono contrari al Vangelo di Gesù.

Le lettere degli apostoli hanno espressioni molto decise quando descrivono quale debba essere la condotta di un battezzato su questo campo.

Abbiamo ascoltato S. Paolo: "Fuggite la fornicazione! Qualsiasi peccato l'uomo commetta, è fuori del suo corpo; ma chi si dà alla fornicazione, pecca contro il proprio corpo". "Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare i desideri della carne; la carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste... Del resto le opere della carne sono ben note: fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria".

Chi riceve il battesimo inizia una vita nuova che si manifesta in desideri e scelte morali che imitano quelle di Gesù. Di conseguenza egli deve fare un taglio deciso con il suo modo di vivere che aveva precedentemente e che ritrova ancora attorno a sé.

Ci sono, infatti in mezzo agli uomini due modi di camminare che sono contrapposti tra loro: orientare l'esistenza secondo i desideri dello Spirito o secondo i desideri della carne.

I primi tre desideri secondo la carne che s. Paolo elenca ai Galati riguardano il vizio della lussuria: fornicazione, impurità, libertinaggio.

Essi hanno una grande forza di attrazione tanto che l'apostolo afferma: "Sicché voi non fate quello che vorreste".

Con le nostre sole forze non riusciamo a liberarci dal dominio che la lussuria esercita sui nostri sensi e sulla nostra volontà. Ma col battesimo Gesù ha introdotto in noi una presenza nuova di vita, il suo Santo Spirito.

Se il battezzato si affida allo Spirito di Gesù con una preghiera costante allora crescono in lui i desideri secondo lo Spirito, i desideri, cioè, che animano Gesù nella sua carne che è come la nostra, eccetto il peccato.

Grazie allo Spirito Santo egli scopre questi desideri nuovi e belli e trova la forza per farlo propri, tagliando decisamente con i desideri corrotti della carne e del peccato.

Questa è la strada per vincere il vizio della lussuria e il degrado che porti in noi. Dobbiamo leggere e meditare con sincerità di cuore quanto la Parola di Dio ci insegna sul modo di vivere le energie affettive e sessuali accogliendo anche una parola dura e radicale che non prevede compromessi.

Mentre meditiamo la Parola di Dio, dobbiamo invocare con fedeltà lo Spirito Santo perché cambi il nostro cuore, i nostri bisogni e istinti.

Essi sono disturbati poco o tanto dalla lussuria e Gesù ci invita ad imparare e vivere, con la nostra persona e il nostro corpo, il suo stesso modo di amare.

Per vivere come Gesù, siamo chiamati, di fronte questo vizio capitale, a rinnovare una scelta radicale sostenuti anche da un profondo sentimento di riconoscenza perché, come ricorda Paolo ai Corinzi: “Infatti siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo!”.



## IL VIZIO DELLA LUSSURIA II

**2ª Catechesi Quaresimale tenuta in Cattedrale il 17 febbraio 2008**

*Romani 1,22-28*

*Mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti e hanno cambiato la gloria dell'incorruttibile Dio con l'immagine e la figura dell'uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili.*

*Perciò Dio li ha abbandonati all'impurità secondo i desideri del loro cuore, si da disonorare fra di loro i propri corpi, poiché essi hanno cambiato la verità di Dio con la menzogna e hanno venerato e adorato la creatura al posto del creatore, che è benedetto nei secoli. Amen.*

*Per questo Dio li ha abbandonati a passioni infami; le loro donne hanno cambiato i rapporti naturali in rapporti contro natura. Egualmente anche gli uomini, lasciando il rapporto naturale con la donna, si sono accesi di passione gli uni per gli altri, commettendo atti ignominiosi uomini con uomini, ricevendo così in se stessi la punizione che s'addiceva al loro traviamiento. E poiché hanno disprezzato la conoscenza di Dio, Dio li ha abbandonati in balia d'una intelligenza depravata, sicché commettono ciò che è indegno,*

*I Tessalonicesi 4,2-8*

*Voi conoscete infatti quali norme vi abbiamo dato da parte del Signore Gesù. Perché questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione: che vi asteniate dalla impudicizia, che ciascuno sappia mantenere il proprio corpo con santità e rispetto, non come oggetto di passioni e libidine, come i pagani che non conoscono Dio; che nessuno offenda e inganni in questa materia il proprio fratello, perché il Signore è vindice di tutte queste cose, come già vi abbiamo detto e attestato.*

*Dio non ci ha chiamati all'impurità, ma alla santificazione. Perciò chi disprezza queste norme non disprezza un uomo, ma Dio stesso, che vi dona il suo Santo Spirito.*

### **3. La lussuria è male perché turba il progetto del Creatore sull'uomo**

Gli apostoli, nelle loro lettere, comandano a chi riceve il battesimo di ripudiare con decisione la lussuria e ogni comportamento affettivo e sessuale disonesto.

La severità dei primi predicatori del Vangelo è un'eco delle parole altrettanto ferme di

Gesù: “Se il tuo occhio destro ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te: conviene che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geenna” (Mt 5,29).

Tanta severità è motivata dal pericolo che costituisce il vizio della lussuria per ogni uomo e, più ancora, per chi è chiamato a seguire Gesù e ha scoperto la gioia della vita nuova che Lui dona.

Quando sappiamo di dover affrontare una situazione rischiosa aumentiamo istintivamente le precauzioni e l’attenzione per paura di farci male. Se, invece, non siamo coscienti del rischio possiamo subire delle spiacevoli conseguenze che non avevamo previsto.

Come ho dimostrato con qualche esempio, il vizio della lussuria sta causando gravi conseguenze tra di noi. Contemporaneamente, viene spesso trattato con spensierata superficialità propria di chi non si rende conto del rischio che corre soddisfacendo in modo disordinato i suoi bisogni.

E’ opportuno, perciò, ricordare perché la lussuria sia un male reale dal quale è necessario difendersi per non patire, poi, conseguenze che paghiamo tutti.

Il sesto comandamento (“Non commettere atti impuri”) e il nono comandamento (“Non desiderare la donna d’altri”) non sono passati di moda e non sono espressione di altre epoche culturali che avevano una visione negativa della sessualità.

Sono anche oggi una provvidenziale Parola di Dio che mette in guardia dalla pericolosa tentazione della lussuria.

Nella Sacra Scrittura e nella dottrina della Chiesa due sono i motivi per i quali la lussuria è una grave minaccia alla persona e alla comunità umana. Li descriviamo brevemente.

Prima di tutto, ***la lussuria è male perché turba il progetto del Creatore sull’uomo.***

Questo vizio porta disordine dentro le energie più vitali della persona e turba, di conseguenza, la sua armonia più profonda.

Per questo motivo è un peccato contro l’uomo perché compromette la sua piena realizzazione personale. E’, insieme, un peccato contro Dio perché rovina la più bella opera che ha creato: l’uomo.

Per capire meglio tale peccato troviamo luce nel brano della Lettera di S. Paolo ai Romani che abbiamo ascoltato.

L’apostolo descrive con lucidità come si viveva dentro la società pagana del tempo. E’ una fotografia di straordinaria attualità; la fotografia di una società segnata da un disordine morale e sociale.

Il primo disordine è contro Dio. Considerandosi sapienti, i pagani hanno abbandonato Dio non rivolgendo più verso di Lui, con riconoscenza, il cuore e la preghiera.

Che questa non sia sapienza ma stoltezza lo dimostra il fatto che si sono, poi, aggrappati agli idoli fatti dalle loro mani dando a loro un’importanza che non possono avere e cercando in essi sicurezza per la vita fragile dell’uomo.

In questo modo gli uomini si sono abituati a vivere dentro una grande falsità collettiva: invece di adorare il vero Dio, che è benedetto nei secoli, si sono abbassati ad adorare le creature.

Questo disordine e falsità verso Dio ha generato altrettanto disordine e falsità dentro i desideri del loro cuore e hanno cominciato a disonorare i corpi loro e delle persone loro vicine.

Li hanno disonorati vivendo un modo impuro quelle energie affettive e sessuali che il Creatore aveva loro dato per amarsi con purezza e rispetto reciproco.

Le espressioni dell'apostolo sono quasi crude: "Per questo Dio li ha abbandonati a passioni infami; le loro donne hanno cambiato i rapporti naturali in rapporti contro natura. Egualmente anche gli uomini, lasciando il rapporto naturale con la donna, si sono accesi di passione gli uni per gli altri, commettendo atti ignominiosi uomini con uomini, ricevendo così in se stessi la punizione che s'addiceva al loro travia-mento. E poiché hanno disprezzato la conoscenza di Dio, Dio li ha abbandonati in balia d'una intelligenza depravata, sicché commettono ciò che è indegno",

Come non ritrovare nei costumi di vita attuali lo stesso grave disordine che S. Paolo denuncia nella società pagana del suo tempo?

La falsa e presuntosa pretesa della ragione umana di dare senso e orientamento all'esistenza senza far più riferimento a Dio ha guidato molta cultura moderna. La conseguenza è stata quella puntualmente detta dall'apostolo: si è caduti nell'idolatria aggrappandosi a beni e possessi materiali per avere felicità e sicurezza nella vita fragile dell'uomo. E' questa non è sapienza ma illusione di sicurezza.

Si è fatto, poi, strada il terzo passo con un progressivo disordine nel vivere gli affetti e la sessualità. Quando l'uomo perde il riferimento a Dio non sa più amare e disorienta le sue energie vitali. Esse vengono comandate dalla lussuria; cioè da un bisogno senza freno di soddisfare i propri istinti alla ricerca di un piacere immediato.

Questo ultimo disordine è molto triste e lascia, di fatto, sempre tristezza. L'uomo vive il proprio corpo con le sue energie istintive e sessuali scivolando verso la parte animale di sé invece di orientarsi verso livelli più nobili di amore e donazione di sé. In questo senso si esprime Mons. Ravasi in un suo recente libro ("Le porte del peccato", 312-313).

La lussuria porta un turbamento profondo nell'uomo e lo ripiega a soddisfare un bisogno fisico senza viverlo in tutta la sua potenzialità.

L'istinto porta l'uomo e la donna l'uno verso l'altro ma per accogliersi reciprocamente nella delicatezza degli affetti, nella creatività dei gesti di attenzione, nel rispetto dell'intimità dell'altro senza violarla con il possesso. Nel dono di sé del corpo e degli affetti essi arrivano all'amore che è comunione feconda e che li rende partecipi della potenza creatrice di Dio con la generazione di un figlio.

Questo splendido percorso di amore, di vita e di gioia viene deviato e interrotto dalla lussuria che ripiega l'uomo sui suoi bisogni e spoglia la sessualità del suo valore e dei suoi profondi significati.

#### **4. La lussuria è male perché rinnega la redenzione di Cristo sull'uomo**

Per un cristiano c'è anche un altro motivo che fa capire il male del vizio della lussuria. S. Paolo scrive: "O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi?" (1 Cor 6,19).

Il dono che Gesù fa all'uomo, che si è convertito a lui, è il suo Santo Spirito. Lo stesso Spirito di Dio che abitava in Gesù e lo animava e guidava, abita anche in chi crede in lui ed è stato battezzato nel suo Nome.

Lo Spirito Santo illumina i pensieri del cristiano con i pensieri di Gesù; riscalda il suo cuore con gli affetti di Gesù. Abita nel suo corpo come nel corpo santo di Gesù.

Per questo, con una splendida espressione, Paolo può dire: "il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo" e l'amore stesso di Gesù si esprime attraverso il vostro corpo.

Si esprime nel dono reciproco, consacrato dal sacramento del matrimonio, del marito e della moglie. Si esprime nell'amore rispettoso e paziente di due fidanzati cristiani; nell'offerta del proprio corpo che i vergini fanno a Dio e ai fratelli.

Si esprime nell'affetto dell'amicizia, nelle braccia che si aprono alla solidarietà come il buon samaritano, nei gesti che trasmettono il perdono.

Questi e altri sono i modi per fare del corpo un tempio dello Spirito Santo dal quale traspare l'autentico amore anche nei gesti e nei comportamenti affettivi e sessuali.

In questo modo il cristiano dà il massimo valore al suo corpo e arriva, come chiedeva Paolo ai cristiani di Corinto, a "glorificare Dio con il suo corpo".

Quando un battezzato torna a farsi attirare dalla tentazione della lussuria, disprezza il proprio corpo e, insieme, lo Spirito Santo che vive in lui. Così parla l'apostolo: "Dio non ci ha chiamati all'impurità, ma alla santificazione. Perciò chi disprezza queste norme non disprezza un uomo, ma Dio stesso, che vi dona il suo Santo Spirito".

In altri termini, potremmo dire che compie una specie di sacrilegio perché torna e rendere schiavo delle passioni quel corpo che è stato consacrato a Dio come il Corpo glorioso di Gesù. Torna a rendere il proprio corpo strumento di egoismo e di mancanza di rispetto verso gli altri, mentre è stato consacrato ad essere in tutte le sue membra espressione di amore puro, concreto e fedele.

Possiamo anche dire, che la lussuria rende inutile il corpo del cristiano. Lo porta, infatti, a cercare un piacere che è fine a se stesso e che mai potrà saziarsi perché non soddisfa la sete di felicità e amore che c'è nell'uomo.

Inoltre, gli impedisce la sua vera realizzazione che è quella di donare e ricevere amore fino a far sbocciare la vita.

#### **5. Lo scandalo della lussuria**

Concludendo, torno a ricordare come la lussuria non sia solo un male personale ma anche sociale. Tale male consiste nello scandalo che si diffonde nella società e le vittime sono specialmente i nostri bambini, ragazzi e adolescenti.

I loro teneri bisogni affettivi e sessuali possono essere facilmente disorientati e rovinati col rischio che crescano generazioni che non sanno più vivere con il loro corpo il linguaggio dell'amore.

Stanno, purtroppo, seminando scandalo continuo i mezzi di comunicazione (televisione, stampa, internet, cellulari...); ne sanno qualcosa tanti genitori che vedono i propri figli influenzati e non riescono più a difenderli.

Lo scandalo è più grave se è diffuso, sia con l'esempio che con le parole, da chi ha responsabilità educative o da chi riveste ruoli di autorità nelle istituzioni.

Gesù ha parole durissime contro chi semina scandalo tra i piccoli: "Chi scandalizza uno di questi piccoli che credono, è meglio per lui che gli si metta una macina da asino al collo e venga gettato nel mare" (Mc 9,42).

Non è difficile capire la preoccupazione del Signore perché rovinare la capacità di amare delle future generazioni è un delitto di gravità diabolica.

Non è più sufficiente meravigliarsi di fronte a recenti indagini che hanno dato preoccupanti risultati sul modo con cui i nostri ragazzi vivono i loro affetti e la sessualità.

E' tempo di agire con un patto educativo che coinvolga tutti sia a livello personale e che organizzato.

## IL VIZIO DELL'IRA

### I

#### 3ª Catechesi Quaresimale tenuta in Cattedrale il 2 marzo 2008

*Proverbi 15, 1-2; 25,28; 27, 4*

*Una risposta gentile calma la collera, una parola pungente eccita l'ira. La lingua dei saggi fa gustare la scienza, la bocca degli stolti esprime sciocchezze.*

*Una città smantellata o senza mura tale è l'uomo che non sa dominare la collera.*

*La collera è crudele, l'ira è impetuosa; ma chi può resistere alla gelosia?*

*Romani 12, 17-21*

*Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. Se possibile, per quanto questo dipende da voi, vivete in pace con tutti.*

*Non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi, ma lasciate fare all'ira divina. Sta scritto infatti: A me la vendetta, sono io che ricambierò, dice il Signore. Al contrario, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere: facendo questo, infatti, ammasserai carboni ardenti sopra il suo capo. Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male.*

#### **1. Rivestito di Cristo, il battezzato ha sconfitto l'ira.**

Tra le esortazioni contenute nelle lettere degli apostoli, torna ripetutamente l'invito a vincere l'ira: "Nell'ira, non peccate; non tramonti il sole sopra la vostra ira" (Ef 4,26); "Scompaia da voi ogni asprezza, sdegno, ira, clamore e maldicenza con ogni sorta di malignità" (4,31); "Ora invece deponete anche voi tutte queste cose: ira, passione, malizia, maldicenze" (Col 3,8).

Gesù stesso aveva invitato i suoi discepoli a vincere ogni sentimento ed espressione di ira e di collera verso gli altri: "Avete inteso che fu detto agli antichi: Non uccidere; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna" (Mt 5,21-22).

Questa insistenza rivela come l'ira sia realmente un vizio capitale, cioè una delle principali radici di male e di peccato che sono penetrate in profondità nel cuore dell'uomo e che influiscono, poi, sui suoi comportamenti. Non c'è uomo sulla faccia della terra

che non sia condizionato dalla tendenza all'ira, a rendere "male per male", come dice S. Paolo ai Romani, a rispondere almeno "occhio per occhio e dente per dente" (Mt 5,38), quando si riceve un'ingiustizia grande o piccola.

Con il battesimo l'uomo diventa un uomo completamente rinnovato: "Se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove" (2 Cor 5,17). Egli si è "rivestito di Cristo" (Gal 3,27). Egli ha smesso la veste rovinata dal peccato e ha indossato una veste bianca, come ricorda anche il rito del battesimo. Questa veste nuova è il suo modo di comportarsi che è quello stesso di Gesù il quale si è definito "mite e umile di cuore" (Mt 11,29); colui che "oltraggiato non rispondeva con oltraggi e soffrendo non minacciava vendetta ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia" (1 Pt 2,23).

Il discepolo di Gesù si è rivestito della sua stessa mitezza e mansuetudine anche quando subisce ingiustizie e oltraggi.

Mostra nel suo comportamento di aver vinto il dominio dell'ira che porta a ripagare il male con il male, continuando, così, tra gli uomini la spirale del male.

## **2. La radice maligna dell'ira**

Quando parliamo di ira intendiamo una tendenza istintiva a reagire contro chi ci causa un danno, un'ingiustizia, un torto di qualunque tipo.

Usiamo anche altri termini per indicare sempre questa tendenza: collera, rabbia, astio, maldicenza, odio, sospetto, offese, rifiuto della riconciliazione.

L'ira rivela, prima di tutto, un'energia che l'uomo ha dentro di sé, una forza che gli permette di contrastare il male che un altro vuol fargli ed essere, così, colpito e rovinato. La tradizione spirituale cristiana riconosce nell'uomo due forti tendenze o facoltà che troviamo anche negli animali. C'è la facoltà irascibile che dà l'energia per difendersi da chi vuol arrecare del male e la facoltà concupiscibile che spinge, invece, a cercare quei piaceri che permettono di vivere bene.

In sé l'energia irascibile non è negativa. Per usare un termine più moderno, c'è un'aggressività che è positiva perché è una forza che si oppone al male e difende il nostro bene.

La ritroviamo, ad esempio, nei profeti i quali parlano e agiscono sempre con una grande energia interiore quando si oppongono al male dell'idolatria e delle ingiustizie e invitano il popolo a convertirsi e tornare sulla strada dell'alleanza con il loro Dio.

Gesù stesso non è debole e remissivo nel predicare il suo Vangelo, sino ad arrivare a momenti di santa collera per difendere i diritti di Dio, come nel suo gesto di cacciare i venditori dal tempio (Lc 19,45-46).

Nell'uomo peccatore, però, è avvenuto un profondo turbamento interiore che ha sconvolto la sua energia irascibile, trascinandola verso il male. Di questo sconvolgimento ne facciamo tutti esperienza quotidiana.

La forza dell'aggressività interiore non ci spinge spontaneamente a respingere il male

e a difendere il bene. Ci sentiamo, piuttosto, trascinati a rispondere al male con il male e, magari, in misura maggiore rispetto all'offesa ricevuta. Oppure, in tanti modi aggrediamo una persona perché ci crea, senza sua colpa, un certo fastidio oppure ostacola i nostri interessi.

Non viviamo, più, una collera giusta e santa come quella dei profeti e di Gesù ma siamo schiavi del vizio capitale dell'ira che ci porta a peccati contro la carità e contro la giustizia.

Come mai l'uomo ha questo profondo disordine che influisce nei suoi pensieri, sentimenti e volontà? Ha ceduto alla tentazione del diavolo che è penetrata in lui e ha messo profonde radici.

Evagrio Pontico, che ha dedicato molti scritti al vizio capitale dell'ira dice: "Nessun altro male trasforma l'uomo in demone come l'ira".

Essa, infatti, è prima di tutto il vizio che domina satana stesso come nota sempre Evagrio: "Il demone è una natura razionale ma è decaduta dal servizio di Dio a motivo dell'enorme quantità di ira".

La Sacra Scrittura descrive frequentemente l'agire di satana dominato da un terribile desiderio di rabbia e di ira contro Dio e gli uomini. Paolo esorta gli Efesini: "Nell'ira, non peccate; non tramonti il sole sopra la vostra ira, e non date occasione al diavolo" (4,26-27). Se si cede all'ira si diventa alleati del diavolo perché si cade nel suo stesso vizio.

E S. Pietro rappresenta il demone come un leone ruggente che è spinto da una rabbia profonda che gli fa desiderare di divorare la vita degli uomini (1 Pt 5,8).

L'ira che rode in eterno satana è la conseguenza del primo e più grave peccato in cui è caduto: il peccato della superbia.

Sconvolto dall'orgoglio, ha rifiutato di essere creatura e di dare lode e gloria all'onnipotente amore di Dio che lo aveva pensato e voluto all'esistenza perché trovasse la sua eterna gioia nel contemplare il Volto di Dio e ringraziarlo.

Si è invaghito della sua perfezione ed è caduto nella vanagloria, nell'illusione di valere qualcosa senza Dio. E' stata la "vana gloria" che ha precipitato satana nella tenebra del rifiuto di Dio, nel fastidio infernale verso il suo amore infinito: è precipitato nell'inferno dell'ira.

All'amore creatore di Dio non ha più risposto con amore riconoscente di creatura che loda e ringrazia. Ma ha risposto il rifiuto profondo e astioso della luce e dell'amore.

L'ira lo ha trascinato a non avere altro scopo del suo agire se non quello di rovinare l'opera di Dio, fino alla distruzione totale. S. Giovanni ricorda che il diavolo è dominato da un odio omicida: "Voi che avete per padre il diavolo, e volete compiere i desideri del padre vostro. Egli è stato omicida fin da principio e non ha perseverato nella verità" (8,44).

La creatura che satana tenta di distruggere con più forte determinazione è l'uomo perché è la più perfetta delle creature di Dio, dotata come lui di intelligenza e di libertà.

Con le sue tentazioni il demone trascina l'uomo a fare il suo stesso percorso che lo



ha portato dalla comunione con Dio, nella qual era stato creato, alle tenebre dell'odio e dell'inferno.

Questo percorso di peccato ha il primo passo nell'orgoglio e che porta all'ira. Non è difficile rendercene conto se sappiamo analizzare un po' i nostri sentimenti interiori.

Nelle nostre rabbie, collere, voglie di vendicarci e di prevalere sugli altri c'è tanto orgoglio che ci rende ciechi e insensibili verso Dio e verso i fratelli.

Quando sentiamo irresistibile la spinta a far pagare con gli interessi il torto subito vogliamo farci giudici del fratello, con il diritto di condannarlo.

Questo è orgoglio che ci fa dimenticare che, secondo la parabola di Gesù dei due debitori, noi abbiamo con Dio un debito senza misura che non ha confronti con il torto che ci ha fatto il fratello (Mt 18,23-35).

Quando ci prende il piacere di umiliare un'altra persona agli occhi degli altri, il nostro cuore è schiavo di un sentimento che possiamo realmente definire "maligno", somigliante a quello del diavolo. Con orgoglio non abbiamo rispetto della legge di Dio e non sentiamo pietà per il prossimo.

Possiamo con verità riconoscere che il vizio dell'ira ha una radice maligna perché introduce in noi gli atteggiamenti di orgoglio e di disprezzo che furono e sono del demonio.

Per questo, S. Paolo esorta: "Non tramonti il sole sopra la vostra ira perché date occasione al diavolo". Coltivare l'ira nel cuore, magari anche nel sonno della notte, significa permettere all'azione del maligno di radicarsi nel cuore.

## IL VIZIO DELL'IRA

### II

#### 4ª Catechesi Quaresimale tenuta in Cattedrale il 9 marzo 2008

*Efesini 4,20-32*

*Ma voi non così avete imparato a conoscere Cristo, se proprio gli avete dato ascolto e in lui siete stati istruiti, secondo la verità che è in Gesù, per la quale dovete deporre l'uomo vecchio con la condotta di prima, l'uomo che si corrompe dietro le passioni ingannatrici e dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera.*

*Perciò, bando alla menzogna: dite ciascuno la verità al proprio prossimo; perché siamo membra gli uni degli altri. Nell'ira, non peccate; non tramontate il sole sopra la vostra ira, e non date occasione al diavolo. Chi è avvezzo a rubare non rubi più, anzi si dia da fare lavorando onestamente con le proprie mani, per farne parte a chi si trova in necessità.*

*Nessuna parola cattiva esca più dalla vostra bocca; ma piuttosto, parole buone che possano servire per la necessaria edificazione, giovando a quelli che ascoltano. E non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio, col quale foste segnati per il giorno della redenzione. Scompaia da voi ogni asprezza, sdegno, ira, clamore e maldicenza con ogni sorta di malignità.*

*Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo.*

### 3. Le manifestazioni dell'ira

Nessuno può presumere di essere esente dall'ira, come un'erba cattiva, è fondamentale rendersi conto di dove e come si è radicata nei nostri pensieri e sentimenti per combatterla in modo efficace.

Essa, infatti, ha molti modi di esprimersi che dipendono anche dal carattere di una persona. In alcuni l'ira ha forme irruente e aggressive, in altri forme più sottili e calcolate, ma non meno maligne e dolorose per chi le subisce. C'è, ad esempio, un proverbio che dice che "la vendetta è un piatto che si serve freddo". La vendetta che da una soddisfazione più cattiva non è la reazione rabbiosa e immediata ma quella calcolata e studiata a lungo.

Se non c'è un impegno continuo contro l'ira, essa penetra con le sue radici dentro cer-

ti aspetti del nostro carattere deformandoli in modo che, ad un certo punto, sembra irrimediabile. Il vizio diventa così forte che non riusciamo più a dominarci. Quando siamo toccati su certi punti reagiamo con ira, con rabbia, con suscettibilità, con rifiuto dell'altro, con la tendenza a farla pagare.

Magari ne restiamo, poi, mortificati ma ci è molto difficoltoso migliorare all'occasione successiva se non ci siamo allenati continuamente ad estirpare in noi le manifestazioni dell'ira.

Si dice normalmente di uno con cui è difficile trattare: ha un brutto carattere. Non è il suo carattere; non è nato male. Piuttosto, ha lasciato che il vizio dell'ira penetrasse nei pensieri, nella sensibilità, nell'emotività, nella volontà. Il vizio ha reso brutto il carattere. Il primo passo per combattere l'ira è, allora, quello di riconoscerla quando si accende dentro di noi; capire in quali modi e occasioni andiamo maggiormente soggetti ad essa. Gli esempi sarebbero, evidentemente, moltissimi. Ci accontentiamo di ricordare che l'ira ha manifestazioni personali e manifestazioni sociali.

#### ***a. Manifestazioni personali dell'ira.***

L'ira, come ogni vizio, si annida nel cuore dell'uomo e di là porta i suoi frutti prima nei pensieri e sentimenti interiori e poi nelle parole e nei comportamenti.

Una buona strada per riconoscere dove in noi agisce l'ira è quella di partire dai suoi frutti che di fatto sono presenti nella nostra vita. Anche Gesù ci indica questa strada: "Un albero buono non può produrre frutti cattivi, né un albero cattivo produrre frutti buoni. Dai loro frutti dunque li potrete riconoscere" (Mt 7,18-20). Ne elenchiamo alcuni:

##### *- La vendetta.*

Quando riceviamo un torto o un'ingiustizia di qualunque genere scatta in noi un istinto a ripagare il male con il male. Annebbiati dall'ira, ci pare che l'unico modo per sentirci ancora bene sia quello di far patire a chi ci ha offeso una sofferenza almeno pari a quella che abbiamo sofferto noi.

Ci sentiamo, poi, spinti a dar sfogo a questo desiderio con comportamenti che ci permettano di vendicarci sulla persona. Essi possono essere di misura diversa, da una semplice reazione a parole a violenze anche gravi.

##### *- La maldicenza e il giudizio temerario.*

Nei confronti degli altri possiamo trovarci con la tendenza a pensare male e a giudicare in modo subito negativo. Gesù denuncia questa forma di ira e cattiveria: "Perché osservi la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, mentre non ti accorgi della trave che hai nel tuo occhio?" (Mt 7,3).

L'origine è sempre l'orgoglio che ci fa sentire a posto e in diritto di pensare che non lo sia il fratello che incontro e per questo gli cerco anche la pagliuzza e lo giudico per questo.

E' una tendenza maligna che porta al rifiuto e alla condanna dell'altro anche per una

piccola cosa. Essa da origine, di solito, anche ad una condanna esterna per mezzo delle parole. Possiamo esprimere un giudizio temerario e cioè una valutazione sul comportamento di una persona mossi non dalla ricerca della verità e dalla benevolenza ma dal sospetto e dal gusto di aver trovato l'altro in fallo. Possiamo cadere nella maldicenza che è la chiacchiera cattiva sull'altro senza aver alcun fondamento, ma spinti solo dal sentito dire o da un'antipatia o dal gusto cattivo di chi parla male degli altri.

*- Il rifiuto infastidito.*

Verso alcune persone ci capita di provare uno stato d'animo di fastidio e di irritazione che esprimiamo con gesti e parole di rifiuto, di durezza, di collera immotivata.

Magari, gli interessati hanno l'unica colpa di aver aspetti di carattere o caratteristiche della persona che non ci piacciono e, per questo, non perdoniamo loro.

Frequentemente questa forma d'ira ci prende nei confronti di chi ci è più vicino nella collaborazione, nell'amicizia o nella parentela. Penetra nei rapporti della coppia dopo anni di vita comune, tra genitori e figli, tra persone che hanno un'ordinaria condivisione di vita.

E' un'ira molto pericolosa perché porta ad incrinare i legami, ad allontanare le persone tra di loro spesso senza motivi particolari, a mettere in difficoltà i rapporti familiari. Scorgiamo in essa l'azione maligna di colui che è detto "il divisore".

***b. Manifestazioni sociali dell'ira.***

L'ira ha la origine nel cuore dell'uomo perché, come dice Gesù, è dal cuore dell'uomo che escono i "propositi malvagi" (Mt 15,19). Essa, però, arriva a influenzare anche i rapporti sociali con conseguenze che pesano su di tutti.

*- La guerra.*

Uno dei frutti più tragici dell'ira è la guerra che ha segnato con il sangue tutta la storia dell'umanità e continua con la sua illogica barbarie nonostante i tanti progressi della civiltà umana.

*- La conflittualità politica.*

In tempi recenti si è accentuato anche tra noi un modo di condurre l'azione politica che raggiungere livelli preoccupanti di conflittualità.

La politica prevede, come metodo, un confronto anche robusto tra le diverse coalizioni che si misurano tra loro. Dovrebbe restare, però, entro certi limiti e la competizione dovrebbe essere sui programmi da proporre agli elettori, mostrando come il proprio programma meglio incarna il bene comune della società.

Quando, invece, l'obiettivo che si persegue è il discredito dell'avversario e quando lo scontro politico crea astiosità che si trascinano anche nei rapporti personali, allora è in atto una decadenza del confronto politico. L'ira, l'astio, il risentimento inquinano i rapporti e, dal momento che il confronto politico è pubblico, contribuiscono ad ammalare il tessuto sociale.

*- L'aggressività nei rapporti sociali.*

Guardando più in generale la qualità dei rapporti si constata come sia aumentato un tono di aggressività nell'affrontare le questioni o nel rivendicare i propri diritti reali o presunti.

Fanno da cassa di risonanza i mezzi di comunicazione sociale dove ogni avvenimento e argomento è affrontato con il tono della polemica. Sembra che il vero obiettivo a cui si mira sia la polemica più che l'informazione su un fatto e il suo approfondimento. L'ira rischia di diventare, in questo modo, un male sociale.

A causa di questo inasprimento dell'aggressività sociale si trovano in sofferenza realtà importanti che avrebbero per loro natura bisogno di rapporti calmi e rispettosi. Penso, ad esempio, alla scuola e al mondo della sanità

#### **4. Le conseguenze dell'ira**

L'ira, nelle sue diverse manifestazioni a cui abbiamo accennato, ha conseguenze per la persona e i rapporti con gli altri. Ricordiamo due di queste conseguenze.

*- L'abbruttimento della persona.*

Evagrio Pontico paragona l'effetto dell'ira a quello del vino. I sentimenti di rabbia, di astio, di aggressività portano la persona ad una specie di ubriachezza che gli fa perdere i controlli e la lasciano in preda a istinti disordinati. Si usa l'espressione: "rabbia bestiale" per indicare lo stato di irrazionalità in cui cade l'iroso.

Si parla anche di "ira cieca" o "accecati dall'ira" per descrivere la perdita di controllo di sé a cui va soggetto l'uomo preda di questo vizio.

L'ira acceca la ragione che Dio ha dato all'uomo per saper dar ordine e armonia ai propri istinti e stati d'animo e orientarli verso comportamenti che siano dignitosi per se stesso e rispettosi della dignità degli altri.

L'azione diabolica dell'ira porta alla persona a perdere la propria dignità e a diventare pericolosa perché non ha più il controllo razionale di se stessa.

*- La tristezza.*

I sentimenti di ira, di aggressione sull'altro, di vendetta hanno un'immediata attrattiva perché sembrano soddisfare il malessere che uno sente in sé per un torto subito o per il fastidio che avverte contro un altro.

Quando, però, ci si è lasciati guidare da questi sentimenti con comportamenti che hanno fatto soffrire altre persone rimane nel cuore un senso di insoddisfazione e di tristezza. L'ira infatti non si riesce mai a saziarla del tutto e per questo resta uno strascico di scontentezza.

Quando siamo presi da questo vizio seminiamo tristezza attorno a noi per le ferite che arreciamo alle persone e al rapporto che ci lega a loro.

## IL VIZIO DELL'IRA III

5ª Catechesi Quaresimale tenuta in Cattedrale il 16 marzo 2008

*Romani 2,3-11*

*Pensi forse, o uomo che giudichi quelli che commettono tali azioni e intanto le fai tu stesso, di sfuggire al giudizio di Dio? O ti prendi gioco della ricchezza della sua bontà, della sua tolleranza e della sua pazienza, senza riconoscere che la bontà di Dio ti spinge alla conversione?*

*Tu, però, con la tua durezza e il tuo cuore impenitente accumuli collera su di te per il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio, il quale renderà a ciascuno secondo le sue opere: la vita eterna a coloro che perseverando nelle opere di bene cercano gloria, onore e incorruttibilità; sdegno ed ira contro coloro che per ribellione resistono alla verità e obbediscono all'ingiustizia.*

*Tribolazione e angoscia per ogni uomo che opera il male, per il Giudeo prima e poi per il Greco; gloria invece, onore e pace per chi opera il bene, per il Giudeo prima e poi per il Greco, perché presso Dio non c'è parzialità.*

### 5. L'ira di Dio

La Sacra Scrittura, sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, usa ripetutamente l'espressione "ira di Dio", "collera di Dio".

E' un'affermazione che lascia in noi un senso di sorpresa e anche di disorientamento. Anche Dio prova ira? Può arrabbiarsi contro di noi? E, in tal caso, chi può difendersi? Non possiamo negare che sentiamo una resistenza interiore ad accettare uno sguardo severo e giudice di Dio verso di noi, un cuore di Dio alterato da sentimenti ostili nei nostri confronti.

Ci è molto più familiare il volto di Dio benevolo e misericordioso. Ai discepoli, che gli chiedevano di essere aiutati a pregare, Gesù insegna: "Quando pregate, dite "Padre". Insegna loro a rivolgersi a Dio con la confidenza semplice del bambino che chiama il papà.

S. Giovanni, ispirato dallo Spirito Santo, arriva alla più alta rivelazione sul Mistero di Dio: "Dio è amore". Non solo nutre sentimenti di grande bontà e misericordia, ma il suo cuore è fatto di amore; tutto ciò che pensa e opera è sempre e solo puro amore. Quando l'uomo va verso Dio trova il cuore del Padre che lo accoglie, lo perdona, gli

ridona la dignità e fa festa per aver ritrovato un figlio che temeva perduto.

Come possiamo pensare che questo Dio sia giudice che condanna l'uomo alla tribolazione? Non è facile accettare la Parola di Dio che dice: "Pensi, o uomo, di sfuggire al giudizio di Dio? Sdegno e ira contro coloro che per ribellione resistono alla verità e obbediscono all'ingiustizia".

Avvertiamo una spontanea resistenza interiore a rivolgerci a Dio chiamandolo Padre e temere, insieme, il suo giudizio su di noi, un giudizio dal quale non avremmo scampo perché il peccato sempre ci accompagna.

Questa difficoltà oggi è spesso superata tralasciando quelle pagine della Parola di Dio che ci presentano un Dio mosso dall'ira, della volontà di giudizio e di condanna e soffermandosi unicamente su quelle che annunciano il Dio dell'amore e della misericordia. La Rivelazione, a nostra consolazione e speranza, ci annuncia: "Buono e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore" (Sal 102,8). Egli passò davanti a Mosè sul monte Sinai presentandosi con queste parole: "Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà, che conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione" (Es 34,6-7).

Il nostro Dio, che ha rivelato il suo Nome santo e i suoi pensieri a Mosè, ai profeti e, in pienezza, in Gesù, è sempre e solo salvatore e mai distruttore degli uomini: "Misericordia io voglio e non sacrificio" (Mt 9,13).

Egli non è il giudice imparziale e freddo che valuta l'agire dell'uomo e premia o castiga a seconda dei meriti e delle colpe. Gesù parla, piuttosto, del buon pastore che non si rassegna a perdere nessuna delle sue pecore e che prova la gioia più grande quando riesce a ritrovare una pecora smarrita e riportarsela sulle spalle (Lc 15,6).

La sua giustizia è il perdono al punto da sacrificare suo Figlio per liberare noi peccatori della morte eterna nel peccato: Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita" (Rom 5,10).

Questo Amore eterno che è il nostro Dio conosce anche l'ira contro il peccato e coloro che vi aderiscono. Nel giudizio finale Gesù risorto e glorioso dirà a coloro che lo hanno accolto nei fratelli bisognosi: "Venite benedetti del Padre mio"; ma a coloro che non lo avranno riconosciuto e accolto dirà: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli" (Mt 25,31-46).

Come possiamo metterci davanti a Gesù senza perdere la totale confidenza in Lui e, insieme, non dimenticare che è sarà l'ultimo giudice? Come affidarci a Dio con la confidenza del figlio sapendo quanto siamo deboli e peccatori davanti a Lui che non può sopportare ombra di peccato?

Cosa ci rivelano del Mistero di Dio le pagine della Sacra Scrittura che parlano dell'ira di Dio contro il male e contro coloro che si alleano con il male?

Queste e altre domande possono nascere in noi a causa della fatica ad accettare che il nostro Dio possa farsi nostro giudice risentito per le nostre infedeltà e peccato e possa

condannarci senza alcuna possibilità di difesa da parte nostra. Un tale Volto di Dio non è accettato in particolare oggi per una diffusa tendenza a giustificare il male e il peccato fino a dimenticarne la gravità e la malvagità. Il segno di ciò è che si dimenticano le pagine della Parola di Dio che parlano dell'ira e del castigo di Dio come non ci rivelassero qualcosa del suo Mistero da accogliere con umiltà e serietà.

Anche quelle pagine, invece, sono ispirate e necessarie per lasciarci introdurre nel Mistero del nostro Dio e accogliere veramente il suo Amore che è sempre e solo di salvezza.

Offro, in proposito, qualche spunto.

*a. Chi rifiuta l'amore di Dio si condanna.*

L'amore che Gesù ha vissuto e vive per noi è senza misura. S. Giovanni introduce il racconto dell'ultima cena e della passione e morte di Gesù con la dichiarazione: "Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine" (Gv 13,1).

Ci amò fino alla misura suprema donando tutto se stesso per salvare noi peccatori, meritevoli solo di condanna. Gesù, il Figlio che porta in mezzo a noi la misericordia del Padre, ci amò inginocchiandosi come il servo per lavare i piedi dei suoi discepoli, lasciandosi crocifiggere per vincere sulla sua carne il peccato e il demonio che domina l'uomo con le sue tentazioni, e offrendoci la sua carne e il suo sangue come cibo di vita eterna fino alla fine dei tempi.

Con questo amore, di misura infinita, il nostro Dio ci è venuto incontro in Gesù; la nostra salvezza è rispondere con il nostro amore. Amore chiede amore; amore senza misura chiede risposta di amore senza misura.

Noi non possiamo minimamente presumere di rispondere all'amore di Gesù crocifisso. Il nostro amore si esprime nel desiderio di rispondere, nella confessione sincera del nostro peccato che ci tiene lontani dalla comunione piena con Dio e i fratelli, dall'umile impegno di conversione.

Un atteggiamento, invece, di tiepidezza o di insensibilità verso l'amore crocifisso di Cristo condanna l'uomo a rimanere dentro il suo peccato con tutto il tormento e il fallimento a cui esso porta.

Questo è il "giudizio della croce", come si esprime la liturgia. Non è Gesù che dalla croce condanna. Anzi ha le braccia inchiodate per accogliere ogni peccatore pentito. Chi, invece, passa con indifferenza e con il cuore indurito davanti all'amore di Dio crocifisso si incammina verso la condanna che Gesù nel vangelo descrive con l'espressione: "tenebre, pianto e stridore di denti" (Mt 8,12).

*b. La possibilità della condanna rivela la grandezza della nostra libertà.*

Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza donandogli la libertà perché fosse capace di rispondere al suo amore e dare vita ad un'alleanza tra l'umanità e il suo Creatore. Amare è l'atto più grande di libertà.

Con questa sua scelta di supremo amore Dio, però, si è esposto al rischio che l'uomo, con la libertà che aveva ricevuto, rispondesse con un rifiuto al suo Dio.



Così è capitato già col peccato originale, sotto la tentazione del nemico di Dio e degli uomini. L'uomo ha il potere tremendo di rifiutare la volontà di Dio e rovinare il suo grande disegno di bellezza e di amore.

Per convincere l'uomo a lasciarsi salvare e ad accogliere l'amore di Dio, Dio Padre mandò suo Figlio Gesù consegnandolo alla morte.

Di fronte a Gesù crocifisso si rivela quanto sia grande il dono della libertà che Dio ha fatto agli uomini, tanto grande da portare in croce il Figlio di Dio.

Questa libertà ha la possibilità di rifiutare ancora l'amore di Dio che si dona senza misure in Gesù crocifisso e di condannarsi alla rovina eterna.

Di fronte al Crocifisso avviene il giudizio finale: l'uomo che cade in ginocchio e confessa la propria fede e i propri peccato è salvato e accolto nella vita eterna dell'amore di Gesù e del Padre. L'uomo che rifiuta o si disinteressa di Gesù è condannato perché preferisce l'inferno dell'incredulità all'umile confessione del proprio peccato.

*c. La gravità diabolica del peccato.*

Quale sia la gravità del peccato si rivela noi nella passione e morte di Gesù. Possiamo intuirlo contemplando Gesù che nell'agonia dell'orto prova angoscia fino a sudare sangue vedendo tutto il male che c'è nel cuore degli uomini e assumendolo su di sé come un calice amaro.

Possiamo ancora entrare nel mistero dell'iniquità stando, con Maria e Giovanni, sotto la croce del Signore per partecipare alle sofferenze del Figlio di Dio per strappare gli uomini dal male diabolico del peccato che porta alla morte eterna senza speranza.

Gli uomini che non vogliono riconoscere la gravità del peccato e piangere sulle loro infedeltà a Dio si condannano a restare dentro le tenebre del male fino ad una condanna eterna.

Patiscono la condanna della lontananza dalla vita e dall'amore di Dio e subiscono l'ira di Dio perché si sono chiusi alla luce quando essa si è rivelata in Gesù (Gv 3,19).

Questi brevi accenni, ci fanno capire quanto sia importante per la nostra vita spirituale meditare anche sulle pagine della Sacra Scrittura che ci rivelano l'ira di Dio contro satana, il peccato e coloro che liberamente decidono di restargli schiavi.

Davanti a Gesù crocifisso possiamo, alla luce dello Spirito Santo, entrare nel mistero senza fine dell'amore di Dio per noi e nel mistero del male che domina l'umanità e nella gravità delle nostre scelte quando ci adagiamo nel male.

## OMELIE

### **LA FAMIGLIA, PRIMA E INSOSTITUIBILE EDUCATRICE ALLA PACE**

**Omelia di Mons. Vescovo, tenuta in Cattedrale  
nella Solennità di Maria Madre di Dio, il 1° gennaio 2008**

Abbiamo ascoltato con un sentimento di consolazione e di speranza le parole di benedizione che Mosè rivolgeva sul popolo ebraico e che in questo primo giorno del nuovo anno civile la Parola di Dio ha rivolto anche a noi: “Ti benedica il Signore e ti protegga. Il Signore faccia brillare il suo volto su di te e ti sia propizio. Il Signore rivolga su di te il suo volto e ti conceda la pace”.

Il Signore non allontani da noi il suo volto ma ci tenga dentro il suo sguardo di misericordia e ci protegga nella nostra vita personale, familiare e comunitaria.

Tutti i nostri sforzi, pur necessari e sempre auspicabili, non sono sufficienti per assicurarci serenità e difesa dalla forze negative contro le quali spesso ci scontriamo, a volte in modo anche duro.

In particolare chiediamo che il Signore ci conceda il dono prezioso della pace. Lo invociamo nel primo giorno dell'anno che è la Giornata mondiale della pace.

Questo capodanno coincide con il 40° anniversario della celebrazione della prima Giornata mondiale della pace voluta dal grande Pontefice, Paolo VI. Ricorre anche il 60° anniversario della solenne Dichiarazione universale dei diritti umani fatta dall'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Tenendo conto di queste importanti ricorrenza, il Papa ha incentrato il suo tradizionale messaggio, rivolto a tutti gli uomini di buona volontà, sulla famiglia; col titolo: “Famiglia umana, comunità di pace”.

Non riprendo nella mia omelia tutti gli aspetti che Benedetto XVI affronta nel suo pur breve messaggio rimandando tutti ad una lettura personale, oggi più facile da quando tutti i documenti della Santa Sede sono reperibili anche in internet.

Sottolineo l'importanza che il Papa dà alla famiglia nella costruzione di condizioni di vera pace nella società. Egli afferma: “In una sana vita familiare si fa esperienza di alcune componenti fondamentali della pace: la giustizia e l'amore tra fratelli e sorelle, la funzione dell'autorità espressa dai genitori, il servizio amorevole ai membri più deboli perché piccoli o malati o anziani, l'aiuto vicendevole nelle necessità della vita, la disponibilità ad accogliere l'altro e, se necessario, a perdonarlo. Per questo la famiglia è *la prima e insostituibile educatrice alla pace*”.

L'impegno di una società civile a salvaguardare e sostenere le proprie famiglie ritorna come beneficio alla società stessa perché è la famiglia che crea alcune condizioni base ed un'educazione delle nuove generazioni che permettano di vivere in pace e di di-

fendere la pace come bene non negoziabile per alcun motivo. In questo senso si esprime il messaggio pontificio affermando: “Pertanto, quando si afferma che la famiglia è « la prima e vitale cellula della società », si dice qualcosa di essenziale. La famiglia è fondamento della società anche per questo: *perché permette di fare determinanti esperienze di pace*. Ne consegue che la comunità umana non può fare a meno del servizio che la famiglia svolge”.

Il Papa non si stanca, di conseguenza, di richiamare che la famiglia deve essere al primo posto delle preoccupazioni legislative, amministrative, di organizzazione dell'economia: “Condizione essenziale per la pace nelle singole famiglie è che esse poggino sul solido fondamento di valori spirituali ed etici condivisi. Occorre però aggiungere che la famiglia fa un'autentica esperienza di pace quando a nessuno manca il necessario, e il patrimonio familiare - frutto del lavoro di alcuni, del risparmio di altri e della attiva collaborazione di tutti - è bene gestito nella solidarietà, senza eccessi e senza sprechi”. Un secondo aspetto del messaggio del Papa che vale la pena di precisare in questi tempi è che cosa egli intenda quando parla di famiglia. Secondo la perenne dottrina della Chiesa egli la definisce; “La prima forma di comunione tra persone che l'amore suscita tra un uomo e una donna decisi ad unirsi stabilmente per costruire insieme *una nuova famiglia*” ,

Questa “famiglia naturale” che si costituisce in modo stabile fondandosi sul sacramento del matrimonio, è quella cellula vitale della società che, sempre secondo le parole di Benedetto XVI, è “la principale agenzia di pace”.

Questa famiglia va difesa e sostenuta in mezzo all'attuale situazione di debolezza dei rapporti affettivi di cui sta patendo anche il nostro territorio. E' una debolezza che va affrontata per essere guarita, ma mai giustificata come alternativa all'amore stabile che sta alla base della vera famiglia.

Siamo chiamati a proporre la vera famiglia anche davanti ad altre forme di istituti familiari provenienti da altre culture e tradizioni che non prevedono l'unicità di rapporto tra uomo e donna; normalmente con una mortificazione, anche pesante, della dignità femminile.

Se desideriamo essere promotori di pace nel nostro territorio, ognuno di noi, per la parte di responsabilità che ha, rinnovi il suo impegno a favore delle famiglie perché siano aiutate a vivere la loro vocazione di amore indissolubile, di generazione ed educazione dei figli.

Il Papa fa un lungo elenco delle necessità che ha una famiglia e di come impegnarsi per essa l'azione politica ed amministrativa, la programmazione economica e del mondo del lavoro, l'assistenza sanitaria, l'organizzazione scolastica, i mezzi di comunicazione sociale.

Ognuno ha la sua parte da fare unita alla preghiera perché Dio Padre sostenga il cuore degli sposi nel reciproco amore e nelle generoso dono di tutti se stessi per i figli.

E la benedizione del nuovo anno scenda in modo particolare sulle tante belle famiglie della terra e su quante vivono momenti di prova perché non perdano mai la speranza di ritrovare l'unione che nel fondo del cuore tutti desiderano.

## **“PREGATE INCESSANTEMENTE”.**

**Omelia di Mons. Vescovo, tenuta in Cattedrale  
in occasione della Veglia Ecumenica, il 25 gennaio 2008**

### **“Ecumenismo della preghiera”**

“Pregate incessantemente e in ogni circostanza ringraziate il Signore. Dio vuole che voi facciate così, vivendo uniti in Gesù Cristo”.

S. Paolo scrive questo comando ai cristiani di Tessalonica per far conoscere quella che è la volontà di Dio: “Dio vuole che facciate così”.

Dio Padre vuole avere dei figli che si riuniscono per pregarlo e, specialmente, per ringraziarlo. Questa preghiera fatta in comunità crea il legame dell’unità: “Vivendo uniti in Gesù Cristo”.

Il centro dell’unità dei cristiani riuniti in preghiera è Gesù Cristo. Lui è presente in mezzo a loro e prega con loro o, meglio, loro pregano con Lui il Padre.

Siamo noi che entriamo nella preghiera che Gesù incessantemente rivolge al Padre in nostro favore. Gesù morto e risorto è in continuo ed eterno dialogo con il Padre nello Spirito Santo. Ogni volta che noi preghiamo, entriamo nel dialogo di Gesù; la nostra voce si unisce alla sua e giunge a Dio.

Tra poco pregheremo con la preghiera che Gesù ci ha insegnato, il Padre nostro. Diremo le parole di Gesù sia in lingua italiana che in lingua rumena per mostrare anche in questo modo l’unità nella preghiera che viviamo questa sera.

Mentre, però, con le nostre voci ripeteremo le parole insegnate dal Signore, entreremo di fatto nella sua preghiera. Egli infatti ci ha consegnato anche le parole con cui si rivolgeva al Padre nelle notti di preghiera che colpivano gli apostoli, fino all’orto degli ulivi dove, come ci riportano i Vangeli, ripeteva nell’angoscia umana: “Abbà! Padre!”. Quando noi pregheremo con quelle parole e nel nostro cuore agirà lo stesso Spirito Santo di Gesù, saremo uniti in Gesù Cristo, nella sua preghiera. In quel momento Dio Padre è vicino a noi e noi siamo alla sua presenza.

Per questo è ben indovinato il tema di quest’anno il tema della settimana di preghiere per l’unità dei cristiani: “Pregate incessantemente”.

La prima e fondamentale comunione che possiamo vivere tra di noi è quella della preghiera comune. Sono molto profonde in questo senso le parole del Card. Kasper: “Il dialogo teologico sarà fecondo solo se sarà sostenuto da un ecumenismo della preghiera, della conversione del cuore e della santificazione personale”.

Il primo ecumenismo è quello della preghiera. È questa intuizione fondamentale che ha dato inizio all’ottavario di preghiera per l’unità dei cristiani esattamente cento anni fa.

**Perché siano “una cosa sola”**

I cristiani potranno ritrovare la loro piena unità solo invocandola prima di tutto come grazia di Dio e dono dello Spirito Santo attraverso la preghiera.

Questa è la via tracciata da Gesù che ha concluso la sua ultima cena, nella quale aveva donato l’Eucaristia, sacramento dell’unità, con una grande e solenne preghiera al Padre per invocare la grazia che i suoi “siano una cosa sola come tu Padre in me ed io in Te”.

Gesù avvertiva quante potevano essere per i suoi discepoli le tentazioni contro l’unità perché Satana è il Divisore e avrebbe attaccato la Chiesa proprio nell’unità.

D’altra parte, sapeva anche che la più convincente testimonianza che i suoi discepoli potevano dare al mondo era “essere una cosa sola”.

Per questo, mentre sta donando la sua vita per gli uomini in obbedienza alla volontà di Dio Padre, si fa intercessore presso il Padre stesso per chiedere che la Chiesa, che sarebbe sorta dalla sua Pasqua vivesse di comunione e di unità.

Ci uniamo veramente alla voce di Gesù che continua a fare la sua preghiera di intercessione perché il Padre, con la potenza dello Spirito Santo, ci faccia crescere in un’unità sempre più autentica e dia ad ognuno di noi la grazia di convertirsi dalle tentazioni alla divisione e all’ostilità che portiamo nel cuore.

## **MONS. PIZZIOLLO, SUCCESSORE DEGLI APOSTOLI**

**Omelia di Mons. Vescovo, durante l'ordinazione Episcopale  
di Mons. Corrado Pizziolo,  
nella Cattedrale di Vittorio Veneto, il 26 gennaio 2008**

Confratelli nell'episcopato, cari sacerdoti, diaconi, sorelle e fratelli consacrati e laici.

Il Santo Padre, nella bolla di nomina che abbiamo appena ascoltato, presenta davanti a noi il presbitero Corrado Pizziolo che ha stimato degno di essere Vescovo e chiede a me, assieme a tutti i confratelli Vescovi concelebranti, di consacrarlo all'alto ministero di Successore degli apostoli.

Ce lo chiede anche la Chiesa di Vittorio Veneto che da qualche mese attende con fede e carità un nuovo pastore.

Esaudiamo la richiesta del Sommo Pontefice e l'attesa del popolo di Dio ed entriamo nel rito solenne dell'ordinazione episcopale di Mons. Corrado Pizziolo.

Le brevi espressioni della mia omelia vogliono solo essere un ultimo aiuto per partecipare con la fede necessaria al rito che stiamo celebrando.

In esso saremo coinvolti tutti e tutti chiamati a portare il nostro contributo. Primo ad essere coinvolto sarà Mons. Pizziolo. Egli ora è presbitero della Diocesi di Treviso e, attraverso il rito di ordinazione, diventerà Vescovo della Chiesa cattolica, Successore degli apostoli, Pastore della Diocesi di Vittorio Veneto, in comunione apostolica con il Successore di Pietro e tutti i Vescovi della Chiesa cattolica.

Saremo protagonisti noi Vescovi. Il sottoscritto, i Vescovi conconsacranti e tutti i Vescovi concelebranti, con la potestà ricevuta dal Signore e con grande gioia ed emozione, trasmetteremo a questo nuovo confratello il ministero episcopale che a suo tempo è stato donato a noi. Così la Chiesa di Vittorio Veneto potrà continuare il suo cammino nella tradizione apostolica che assicura la sua fedeltà a Gesù Cristo, unico Signore e Pastore della Chiesa.

Sarà protagonista la Chiesa di Treviso, qui convenuta con il suo Vescovo e molti presbiteri, consacrati e laici. Abbiamo accompagnato d. Corrado al quale ci legano profondi e sinceri sentimenti di fraternità, di affetto, di grande stima e riconoscenza. Con il cuore pieno di quella carità che suscita lo Spirito Santo, lo offriamo alla Chiesa sorella di Vittorio Veneto. La nostra è un'offerta di comunione tra Chiese, un'eucaristia che sarà gradita a Dio Padre unita al sacrificio eucaristico di Gesù che celebreremo. Ottenga grazie, specialmente di nuove vocazioni sacerdotali e consacrate, per la nostra Diocesi.

Sarete protagonisti voi, sacerdoti e fedeli della Chiesa di Vittorio Veneto che vi siete raccolti nella vostra Cattedrale non solo per accogliere il nuovo Vescovo ma per partecipare alla sua ordinazione.

Mons. Pizziolo ha voluto farsi consacrare nella vostra e, da ora, sua Cattedrale perché il presbitero e il popolo di Dio che partecipa all'ordinazione del suo Vescovo è introdotto subito in un legame sacramentale e spirituale con il proprio Pastore che porterà grazie di

comunione nella stessa fede e nella stessa carità. In forma gerarchica, tutti stiamo per essere protagonisti del rito sacro di ordinazione del nuovo Vescovo. A noi si uniscono la Vergine Maria e tutti i santi che tra poco invocheremo, in particolari i santi di questa Chiesa. In che modo esprimeremo questa partecipazione? La esprimeremo pregando perché l'assoluto protagonista è Gesù Cristo stesso che è realmente presente in mezzo a noi e agirà con la potenza creatrice del suo Santo Spirito che già abbiamo invocato.

Non stiamo, infatti, partecipando alla cerimonia di investitura ad un incarico di grande responsabilità e prestigio, ma alla consacrazione di Mons. Pizziolo alla pienezza del sacramento dell'ordine sacro. Gesù, crocifisso e risorto, riempirà con la potenza dello Spirito Santo la mente, il cuore, la libertà, la volontà, il corpo del nuovo Vescovo perché agisca solo in nome di Cristo, suo unico Signore, e continui con totale fedeltà l'opera di evangelizzazione, santificazione e custodia della comunione nella Chiesa iniziata dagli apostoli. Questo rito di ordinazione episcopale, a cui abbiamo la grande grazia di partecipare, ci introduce, così, nel Mistero più profondo della Chiesa. Questo Mistero è la Persona di Gesù Cristo che è risorto e vivente in mezzo a noi con il suo Santo Spirito e noi partecipiamo di Lui perché Egli ci rende suo Corpo. Gesù risorto mantiene il suo Corpo, che è la Chiesa, in piena fedeltà e comunione con Lui anche assicurando sempre nuovi successori degli apostoli. Noi Vescovi non per particolari doti personali ma per il dono che abbiamo ricevuto nella consacrazione siamo talmente uniti a Gesù da esserne servi fedeli a cui il Signore affida le pecore e gli agnelli come le affidò a Pietro sul lago di Tiberiade. Questo è il grande Mistero della Chiesa che contempleremo e vivremo nel rito di ordinazione episcopale di Mons. Pizziolo.

Per capirlo e viverlo abbiamo bisogno della luce della fede. Per questo parteciperemo alla celebrazione sempre in preghiera invocando la pienezza della grazia dello Spirito Santo sul nuovo Vescovo e, in comunione con lui, sulla Chiesa che gli è affidata come buon pastore e sulla Chiesa che lo ha generato alla fede e al sacerdozio e ora lo dona, come figlio amato, al Signore che lo ha scelto per essere suo Vescovo in mezzo ai fratelli.

## **CONSEGNA DEL DONO DEL PASTORALE**

Eccellenza carissima, ora la Chiesa di Treviso ti lascia perché sei diventato Vescovo della Chiesa universale. Ti lasciamo ma non ti perdiamo perché il dono di Dio che tu oggi hai ricevuto – e noi con te – confermerà e arricchirà di nuovi significati quel legame che hai vissuto con noi grazie al tuo battesimo e alla consacrazione sacerdotale.

Ti doniamo il pastorale, il bastone di pastore, che ti accompagni nella tua nuova missione. Su di esso sono riprodotti i volti dei santi della nostra Diocesi, Liberale e Pio X, accanto al volto di S. Tiziano patrono di Vittorio Veneto.

Saranno davanti a i tuoi occhi quando camminerai con il pastorale e nell'amicizia e nella preghiera ci saremo anche noi ad accompagnarti. Buon cammino e fecondo ministro, caro d. Corrado.

## **LA VITA CONSACRATA, VERO SACRIFICIO GRADITO A DIO**

**Omelia di Mons. Vescovo, tenuta in Cattedrale  
nella festa della Presentazione al tempio di Gesù, il 2 febbraio 2008**

### **Purificati da Gesù, offriamo tutta la nostra vita al Padre**

Abbiamo ascoltato anche quest'anno la bella profezia di Malachia. Dio rivolge parole di misericordia e di speranza al popolo che si era allontanato da Lui, che aveva sempre più trascurato l'alleanza per fare alleanza con gli idoli nei quali cercava sicurezza e salvezza. Dio non si stanca di questo popolo e non rompe l'alleanza perché Lui rimane sempre fedele a se stesso e, quindi, al popolo che si è scelto.

Non solo non si stanca ma annuncia un nuovo e più grande intervento di salvezza. Entrerà Lui stesso nel tempio nel quale il popolo continuava ad offrire sacrifici che erano ormai ridotti a gesti esteriori e falsi perché ad essi non si univa il cuore e la vita di coloro che li celebravano.

Entrerà Lui per purificare il popolo che non era più capace di convertirsi, in modo che dal tempio salgano ancora sacrifici graditi a Dio.

Il vangelo ci ha narrato la realizzazione di questa profezia, realizzazione che stiamo celebrando nella festa della Presentazione di Gesù al tempio.

Il Signore, il Figlio di Dio Padre, entra nel tempio in braccio alla madre e inizia la purificazione del tempio di Dio, dei sacrifici che vi si celebrano e dei cuori degli uomini che li offrono a Dio.

Entra nel tempio per liberare gli uomini da una schiavitù alla quale si erano volontariamente condannati, come ci ha ricordato la Lettera agli Ebrei: la schiavitù che è imposta agli uomini da colui che ha il potere della morte, il diavolo.

Gesù, con la sua morte, ci libera dalla schiavitù del demonio, dalla paura della morte. Così liberati e purificati possiamo offrire il vero sacrificio che è gradito a Dio.

Questo sacrificio è il dono di tutta la nostra vita, in comunione con il dono che Gesù ha fatto di se stesso al Padre.

Quanto la Parola di Dio ci ha rivelato è la verità perché lo stiamo vivendo. Ora siamo uniti al sacrificio di Gesù facendo la comunione reale con il suo Corpo nell'Eucaristia e con Lui ci offriamo anche noi al Padre e alla Chiesa.

Ci offriamo perché Gesù ci ha liberati dalla paura della morte e, quindi, dalla schiavitù del demonio. Non abbiamo più paura di perdere la vita ma abbiamo la libertà di donarla e donarla tutta. Un segno certo è la rinnovazione che faremo della consacrazione a cui Dio ci ha chiamato per vocazione.



### **La vita consacrata, vero profumo di Cristo**

La nostra vita consacrata a Dio e ai fratelli nella verginità, obbedienza e povertà è vero sacrificio a Dio gradito, che ha lo stesso profumo soave del sacrificio di Cristo che rivive in noi.

Questo profumo soave - il profumo di Cristo – siamo chiamati a diffondere come consacrati tra le sorelle e i fratelli dentro la Chiesa e la società.

Come sappiamo, il “profumo di Cristo” è l’immagine biblica che sta nella Lettera pastorale di quest’anno. Essa esprime bene il modo con cui Gesù ci chiede di essere suoi missionari: essere noi un sacrificio purificato e gradito a Dio Padre, essendo tutt’uno con Gesù; da questo sacrificio di fede e di amore si diffonde il profumo di una speranza e di un senso nuovo per la vita, il profumo unico del Vangelo del Signore.

Ho invitato tutti i cristiani della Diocesi – recentemente anche i giovani – a convertirsi e purificarsi per portare il vero profumo di Cristo.

A voi, sorelle e fratelli consacrati, chiedo di essere un profumo di Vangelo particolarmente intenso.

Nella profezia di Malachia, Dio annuncia che si farà precedere da un messaggero che prepari il popolo all’ingresso di Dio stesso nel tempio per la purificazione dei sacrifici e dei cuori.

Nella figura di quel messaggero precursore vediamo certamente la persona e l’opera di Giovanni Battista.

Oggi, però, applico a voi queste parole di Dio e vi invito ad essere nella nostra Diocesi i messaggeri che preparano i cuori alla purificazione che Gesù sta portando tra noi. Il profumo precede colui che ne è la sorgente e apre al desiderio di incontrare chi diffonde un simile profumo di vita e di gioia.

Nella nostra Diocesi, nelle parrocchie, in mezzo a coloro che incontrate siate un profumo particolarmente intenso di gioia e di amore evangelico. Allora le persone cercheranno la sorgente del profumo, e la vostra vita, totalmente consacrata in sacrificio al Padre, indicherà la meta.

Questo è il grande servizio che le consacrate e i consacrati possono donare alla Diocesi in questo momento del suo cammino. E’ un servizio che non ha età ma dipende solo dalla santità.

Il Signore vi doni il suo Spirito Santo per una sempre maggior purificazione e vi benedica per quanto donate alla nostra Chiesa.

## LACERATEVI IL CUORE E NON LE VESTI

**Omelia di Mons. Vescovo, tenuta in Cattedrale il 6 febbraio 2008,  
nella celebrazione del Mercoledì delle Ceneri**

Iniziamo assieme con questa celebrazione della S. Messa del mercoledì delle ceneri il tempo santo della quaresima. Cerchiamo nella Parola di Dio che abbiamo ascoltato l'aiuto spirituale di cui abbiamo bisogno per entrare nella quaresima in modo convinto e utile alla nostra vita di fede.

Lasciamo risuonare dentro di noi le parole del profeta Gioele: "Così dice il Signore: 'Ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti. Laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore vostro Dio, perché egli è misericordioso e benigno'".

"Laceratevi il cuore e non le vesti". Il profeta richiama un gesto penitenziale pubblico che l'ebreo faceva sia personalmente che comunitariamente: si strappava le vesti per mostrarsi nudo davanti a Dio e non nascondere nulla ai suoi occhi.

Spesso, mentre si strappava le vesti, si cospargeva la testa di polvere del suolo per manifestare la verità profonda del suo essere: l'uomo è solo polvere e alla polvere ritorna dopo i pochi anni che gli sono assegnati sulla terra.

Nella liturgia del mercoledì delle ceneri la Chiesa ha conservato questo rito e tra poco ci avvicineremo per ricevere sulla testa un po' di cenere, per ricordarci ed esprimere davanti a Dio la verità di noi stessi: tutte le nostre forze e risorse si ridurranno ad un po' di polvere di fronte all'implacabile potenza del male e della morte che rovina l'esistenza di ogni uomo.

"Laceratevi il cuore e non le vesti". Il profeta invita il suo popolo a non ridurre i riti penitenziali esteriori a gesti ipocriti, falsi. Non basta denudarsi il corpo per essere veramente nudi davanti agli occhi di Dio.

Può rimanere, infatti, "vestito" il cuore; può restare avvolto da un involucre che lo rende nascosto agli occhi del Signore. Gioele invita, allora, anche a strappare questo involucre per presentare il cuore nudo e sincero davanti a Dio.

Accogliamo in questo momento la parola del profeta come rivolta personalmente ad ognuno di noi perché di fatto è così. Dio ci dice: hai bisogno di lacerare il tuo cuore per presentarti senza menzogne davanti a me.

Che cosa può avvolgere il nostro cuore rendendolo nascosto a Dio e chiuso alla sua salvezza e alla sua misericordia?

L'involucro più grave e, purtroppo, più frequente nel quale noi chiudiamo il cuore è l'indifferenza nei confronti di Dio e della sua bontà verso di noi.

Il peccato di indifferenza minaccia sempre l'uomo; ma possiamo aggiungere che minaccia in modo particolarmente pericoloso noi cristiani di questo tempo.

A causa dell'indifferenza anche la celebrazione di questa S. Messa di inizio della quaresima e il rito delle ceneri possono ridursi a dei gesti esteriori. Poi usciamo di

chiesa riprendendo la nostra vita e, soprattutto, i nostri atteggiamenti e comportamenti come se nulla fosse successo.

Con tranquilla autosufficienza ritorniamo a vivere come ieri come se non fossimo stati introdotti ad un particolare tempo di grazia come è la quaresima.

Ci sentiamo sostanzialmente a posto e non bisognosi di una seria conversione e della potenza del perdono di Dio.

Ma non è questa la nostra condizione. L'indifferenza che avvolge il cuore e lo rende insensibile alla propria miseria e alla bontà del Signore ci fa stare in una pericolosa falsità verso noi stessi: quella di non sentire vergogna e dolore per la nostra condizione di peccatori e bisogno di denudare il cuore agli occhi di Dio per invocare la sua misericordia.

“Lacerate il cuore e non le vesti”. La parola di Dio è vera per noi: dobbiamo lacerare l'involucro dell'indifferenza che chiude in questo momento il cuore in una falsa presunzione di essere a posto agli occhi di Dio, di noi stessi e dei fratelli.

Erano nella tentazione dell'indifferenza anche i cristiani di Corinto ai quali S. Paolo grida, come il profeta Gioele: “Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio”.

Sono parole che fanno impressione perché non è logico dover supplicare uno a lasciarsi salvare dal fallimento e dalla morte. Dovrebbe essere lui che corre per primo verso la mano del suo salvatore.

Ma l'indifferenza del cuore condanna a questa pericolosa situazione di vivere tranquillamente una condizione di miseria illudendosi che sia dignitosa; una condizione di malattia illudendosi di essere in buona salute; di schiavitù nel male illudendosi di essere brave persone.

Un'indifferenza presuntuosa nei confronti di Dio, della sua misericordia e della sua legge pervade la società in cui viviamo; per questo siamo più esposti anche noi a subirne l'influenza e ad avvolgere in essa il cuore.

Mentre riceveremo ora il pizzico di cenere sul capo preghiamo perché lo Spirito Santo laceri il nostro cuore riconoscendo che, più o meno, è chiuso dentro l'involucro dell'indifferenza.

Chiediamo con insistenza la grazia di vedere davanti agli occhi di Dio la nostra vera situazione e di affidarla alla sua misericordia che mai condanna.

La quaresima sia, in questo modo, tempo favorevole per la nostra salvezza.

## **IL PANE E LA PAROLA: I SEGNI PIÙ PREZIOSI DELLA CHIESA**

**Omelia di Mons. Vescovo, tenuta nella Chiesa di San Nicolò il 3 marzo 2008,  
in occasione del conferimento dei ministeri del Lettorato e dell'Accolitato**

Cari sacerdoti e fedeli, siamo venuti a questa celebrazione eucaristica perché desideriamo partecipare all'istituzione dei nuovi lettori e accoliti.

I candidati a ricevere questi ministeri sono giovani del seminario diocesano che, dopo anni di formazione e con il parere favorevole dei loro educatori e dei sacerdoti che li conoscono, compiono questa sera un altro passo verso il sacerdozio al quale si sentono chiamati da Dio.

Il rito di istituzione dei lettori e degli accoliti, seppur semplice nella sua struttura, è impegnativo per coloro che ricevono i due ministeri e significativo per tutti coloro che vi partecipano.

Farò sui candidati una preghiera di benedizione per invocare la grazia di cui hanno bisogno per esercitare il ministero nella Chiesa. Alla preghiera seguirà un gesto di consegna: ai lettori consegnerò il libro delle sante Scritture e agli accoliti il vassoio con il pane per la celebrazione dell'Eucaristia.

Consegnerò a questi giovani i segni più preziosi che ha la Chiesa: il libro ispirato da cui si proclama la Parola di Dio e il pane che diventerà cibo di Vita eterna, Corpo reale del Signore Gesù in mezzo a noi.

Sono i segni più preziosi perché attraverso di essi Gesù stesso continua a rendersi presente nella sua Chiesa e ad incontrare coloro che credono in Lui sino alla fine dei tempi. Per la nostra mentalità umana, però, sono anche segni poveri, che non si impongono a noi per la loro straordinarietà e potenza. Continuano il mistero dell'incarnazione nel quale Dio ha scelto ciò che per il mondo è debole e disprezzato per condurre all'umiltà la falsa potenza e sapienza degli uomini peccatori.

Stiamo andando ormai verso la settimana santa e la celebrazione dei giorni della passione, morte e risurrezione del Signore. Un Crocifisso, innalzato sul Calvario, è il Salvatore del mondo e il suo trono regale è il patibolo della croce da cui risplende la gloria della compassione e misericordia infinita di Dio Padre.

Gesù risorto continua la sua azione di salvezza nella Chiesa con il mezzo debole della predicazione del Vangelo e i segni poveri del pane e del vino per l'Eucaristia.

Per capire il significato di tali segni ed incontrare in essi Gesù vivente è necessaria la fede. E non un atto di fede fatto una volta sola ma la fede rinnovata ogni giorno prendendo ogni giorno in mano le sacre Scritture per la meditazione e partecipando alla celebrazione dell'Eucaristia.

Questa è la fede che richiediamo ai sette giovani che istituirò lettori e accoliti. Verso di loro la Chiesa oggi compie un grande gesto di fiducia perché li considera idonei a cominciare a portare ai fratelli la Parola di Dio e il Corpo del Signore. Ne avranno la pie-

na responsabilità con l'ordinazione sacerdotale. Li consideriamo idonei perché si sono preparati approfondendo il valore della Parola di Dio, dell'Eucaristia e della liturgia nella Chiesa. Sappiamo che lo hanno fatto grazie allo studio della teologia e a tante altre occasioni formative.

La fiducia che mostriamo verso di loro si poggia, però, specialmente sulla loro fede, sulla fede che hanno maturato fino a questo punto della loro vita. Per questa fede li consideriamo idonei ad assumere nella Chiesa un ministero pubblico che dona ai fratelli la Parola di Dio e il Corpo del Signore.

Non è certo la prima volta che prendono tra le mani la sacra Scrittura. Con la Parola di Dio essi hanno maturato una vera familiarità e conoscono la potenza dell'azione dello Spirito Santo nel cuore dei credenti attraverso l'ascolto e la meditazione della sacra Scrittura.

Hanno maturato la fede necessaria per essere da oggi in poi testimoni e ministri della Parola di Dio tra i fratelli.

Ugualmente, da anni vivono una frequenza quotidiana all'Eucaristia e sono cresciuti nella fede che permette di entrare nel Mistero della nostra fede e riconoscere, nei segni eucaristici il Corpo e Sangue di Gesù risorto. Grazie alla maturità di fede raggiunta, mettiamo tra le loro mani le cose più preziose che Gesù stesso ha posto nella mani della Chiesa perché grazie anche al loro servizio tanti cristiani si facciano ascoltatori della Parola di Dio e commensali alla mensa del Signore.

E' una responsabilità e un servizio grande per dei giovani. Li accompagniamo, allora, con la nostra preghiera.

Chiediamo le grazie che abbiamo invocato nella preghiera della colletta: *“Concedi loro di essere instancabili nel dono di sé, vigilanti nella preghiera, lieti e accoglienti nel servizio della comunità”*.

Una preghiera, poi, la riserviamo ai ragazzi e giovani che Gesù chiama a seguire l'esempio di questi seminaristi. Abbiamo bisogno di servitori di Gesù nella sua Parola e nell'Eucaristia. Lo Spirito Santo doni loro tanta fede e tanta generosità.

## **IL CORAGGIO DI PASTORI NELLA DEBOLEZZA EVANGELICA**

**Omelia di Mons. Vescovo tenuta in Cattedrale il 20 marzo 2008  
nella Messa crismale del Giovedì Santo**

### **1. Ringraziamo il Signore Gesù per il dono del ministero ordinato**

Eccellenza carissima, Mons. Paolo Magnani, e cari confratelli nel sacerdozio, il mio saluto va prima di tutto a voi.

Saluto Lei Eccellenza, padre e fratello nell'episcopato, voi sacerdoti che formate con me il presbiterio diocesano, voi membri delle famiglie religiose e che l'obbedienza ha inviato a collaborare generosamente nella nostra Diocesi e, infine, voi che provenite da Chiese sorelle lontane e che avete desiderato concelebrare con noi la solenne S. Messa crismale.

Il pensiero si rivolge, poi, ai cari diaconi permanenti, che con noi condividono il sacramento dell'ordine sacro. I primi tre ordinati festeggiano 25 anni di ordinazione e ci ricordano il dono che il diaconato permanente è per la nostra Diocesi.

Saluto con affetto e riconoscenza le sorelle consacrate presenti e, con loro, tutte le consacrate che arricchiscono di qualità evangelica la nostra Chiesa. Saluto i fedeli laici che, in comunione con i loro pastori condividono questa celebrazione solenne.

Abbiamo ascoltato il testo evangelico di Luca. Gesù si alzò nella sinagoga di Nazareth e lesse dal rotolo del profeta Isaia: "Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio... e predicare un anno di grazia del Signore". Poi si sedette e, mentre gli occhi di tutti erano fissi su di Lui, continuò: "Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi".

Guardandoci attorno in questo momento, anche noi possiamo affermare: "Oggi si è compiuta questa Scrittura". Oggi, Giovedì santo, Gesù ha trasmesso ai dodici apostoli lo Spirito Santo che si era posato su di Lui e la stessa unzione che lo aveva consacrato. Attraverso gli apostoli ha trasmesso quella consacrazione ai loro successori, Vescovi e presbiteri, con il sacramento dell'ordine sacro.

Oggi la Chiesa di Treviso continua a vivere, anche, perché Gesù risorto la santifica e la guida donandole Vescovi e sacerdoti consacrati con il suo stesso Spirito e la sua stessa unzione sacramentale. Essi rendono presente Lui, unico Sommo Sacerdote e unico buon Pastore.

Uniti alle sorelle consacrate e ai fedeli laici, noi, Vescovi e sacerdoti, rinnoviamo oggi la lode al Signore Gesù per il dono divino e immeritato che abbiamo ricevuto con il sacerdozio.

In particolare, lo ringraziamo assieme ai confratelli che sono giunti a 25, 50, 60, 65 e 70 anni di ministero e assieme ai diaconi che sono al 25° anniversario di ordinazione. La preghiera riconoscente a Dio Padre e a Gesù Signore ci trova uniti spiritualmente con i confratelli che non possono essere presenti fisicamente: S. E. Mons. Mistrorigo, che ci è sempre vicino con la sua paterna intercessione, i sacerdoti infermi e i fratelli “fidei donum” grazie ai quali alimentiamo una bella comunione e collaborazione tra Chiese sorelle.

Non sono fisicamente tra noi ma lo sono realmente e in eterno grazie alla comunione dei santi, i confratelli che durante questo anno il Signore della vita ha chiamato a varcare la soglia della morte fisica: d. Marcello Cecchetto, d. Raffaele Crosato, d. Ernesto Libralesso, d. Guerrino Zara, d. Claudio Pasqualini, d. Adriano dal Ben, d. Sebastiano Monico, d. Piero Nandi, d. Armando Busatto.

Ricordandoli uno per uno li raccomandiamo in questa S. Messa alla misericordia del Padre ed essi ci sono vicini con la loro intercessione sacerdotale.

Si sono spesi per questa nostra cara Diocesi e ci lasciano, come un testamento, la loro testimonianza, spesso esemplare, che ci impegna a non lesinare le forze nel nostro ministero di servi e pastori della Chiesa del Signore che è in Treviso.

## **2. Essere pastori coraggiosi in un tempo di missione**

Lungo la sua storia millenaria, essa sta attraversando ora un tempo che non è tranquillo e scontato, ma è, piuttosto, travagliato e imprevedibile. Senza alcuna retorica, è veramente un tempo di missione, come ho ripetuto anche nella lettera pastorale di quest’anno.

E’ tempo di missione per noi pastori. Per primi non possiamo permetterci il piccolo cabotaggio come se fossimo in un tempo di pacifica conservazione della fede e della vita cristiana. Gesù ci chiama all’inquietudine missionaria che attraversava il suo cuore quando osservava le folle (Mt 9,36; Lc 5,3). E’ un dono che matura in noi convertendo la qualità della nostra fede e della vita spirituale, rinnovando la generosità pastorale, assumendo l’audacia e il coraggio dei testimoni sostenuti dalla luce dello Spirito Santo (Mc 13,11).

La comunità e i cristiani, che formano la nostra Chiesa diocesana, cercano pastori affidabili che sanno guidarli con sicurezza verso la fedeltà al Signore Gesù e al suo Vangelo in questa società contemporanea. Dentro i rapidi - per non dire tumultuosi - cambiamenti in cui viviamo, hanno bisogno di pastori che non si disorientino e non disorientino il gregge, ma vedano dove sono i pascoli nutrienti della vita eterna..

Solo il coraggio missionario ci potrà mantenere fedeli al Vangelo e alla Tradizione della nostra Chiesa. Lo scriba, che si è fatto discepolo del Regno dei cieli, sa trarre dal suo tesoro cose vecchie e cose nuove (Mt 13,52). Anche ai pastori è chiesta la saggezza di guidare la comunità cristiana in fedeltà alla sua tradizione che resta viva e feconda solo se si incarna in forme anche nuove dentro i diversi tempi della storia.

Non è tempo di navigare sotto costa ma di avventurarsi al largo rinunciando a tranquillizzanti sicurezze umane e lasciandoci guidare dallo Spirito di Cristo che ispira il nostro discernimento mentre scrutiamo l'orizzonte. A questo ci ha spronato Giovanni Paolo II nella grande Lettera apostolica: "Novo millennio ineunte". A tutta la Chiesa cattolica ha ripetuto le parole e la forza dell'invito rivolto da Gesù a Pietro: "Duc in altum". E aggiunge: "Carissimi Fratelli e Sorelle, è doveroso per noi proiettarci verso il futuro che ci attende. Tante volte, in questi mesi, abbiamo guardato al nuovo millennio che si apre, vivendo il Giubileo non solo come *memoria del passato*, ma come *profezia dell'avvenire*. Bisogna ora far tesoro della grazia ricevuta, traducendola in fervore di propositi e concrete linee operative. Un compito al quale desidero invitare tutte le Chiese locali [...] raccolte intorno al Vescovo.." (n. 3).

### **3. I nuovi percorsi dell'azione pastorale della nostra Diocesi**

Lo Spirito Santo ci orienta verso cambiamenti profondi nella vita della Diocesi e nella sua azione pastorale; nuove rotte senza ritorno perché quando ci si avventura al largo si abbandona definitivamente la costa.

La prospettiva non ci sta spaventando perché ci siamo già avviati su tali percorsi fiduciosi nel discernimento comunitario e sostenuti dalla speranza che è lo Spirito Santo che ci sta illuminando.

Ci sta portando ad una conversione profonda il piano pastorale dedicato a "La trasmissione della fede in Gesù Cristo oggi".

Abbiamo riscoperto la legge vitale della Chiesa: essere una comunità di discepoli "adoratori e missionari". Ad essa ispireremo gli orientamenti pastorali per il prossimo futuro, le rotte di navigazione per la barca di Cristo che è la nostra Chiesa diocesana. Esse dovranno aiutare tutti ad essere capaci di adorare con fervore Cristo nei propri cuori per essere pronti a testimoniare il profumo della speranza evangelica (1 Pt 3,15). Con questa immagine indicavo ai giovani, nel recente incontro di preghiera, il modo di essere missionari.

Annuncio in questa occasione un secondo passo importante e coraggioso che, sostenuto dall'unanime parere favorevole del Consiglio Presbiterale, ho avviato.

Si tratta di un progetto di riorganizzazione di tutta l'azione pastorale della Diocesi che chiederà una conversione profonda della vita delle parrocchie. Su di esso lavoreremo tutti assieme sulle prospettive delineate.

Il progetto individua, all'interno di ogni vicariato, dei gruppi di parrocchie che saranno impegnate ad una collaborazione stretta e organica secondo criteri che dovranno essere progressivamente individuati, anche grazie alle esperienze concrete.

Desidero dichiarare subito con chiarezza l'obiettivo a cui mira il nuovo progetto di collaborazione tra parrocchie sorelle. Esso deve servire ad arricchire e animare la vita di ogni comunità parrocchiale. Non sopprimeremo nessuna parrocchia ma, al contrario, cercheremo di sostenere anche le più piccole perché siano vitali. Ovunque, infatti, esi-



ste una comunità che si riunisce per celebrare l'Eucaristia, lì c'è la Chiesa di Cristo che si fa presente tra le case degli uomini.

Noi pastori saremo chiamati, per primi, a metterci a servizio del progetto di collaborazione tra parrocchie che ci porterà anche a modificare il nostro modo di vivere, di stare assieme, di crescere nella comunione tra noi e di impostare il ministero.

Invito tutti giovedì 8 maggio mattina ad un'assemblea straordinaria del clero nella quale presenteremo in modo articolato il progetto di riorganizzazione pastorale basata su collaborazioni interparrocchiali e decideremo il cammino da fare per attuarlo progressivamente.

#### **4. Trovare coraggio e speranza nella debolezza evangelica.**

Permettete che aggiunga una riflessione spirituale per aiutarci ad accogliere in modo evangelico e non secondo criteri puramente umani questo progetto. Ad esso siamo giunti usando anche strumenti umani, come una seria indagine sociologica. Sarà, però, pastoralmente efficace solo se lo accoglieremo con il giusto atteggiamento spirituale ed evangelico.

Partiamo da una constatazione che è bene riconoscere con lucidità: la nostra Chiesa diocesana, da un punto di vista umano, è in un tempo di debolezza e non di forza. Non è certamente la situazione solo della nostra Diocesi, ma è anche la sua.

La necessità di organizzare pastoralmente le parrocchie tra loro con collaborazioni più strette nasce da una situazione di debolezza umana. Siamo spinti a questa soluzione a causa del numero insufficiente di sacerdoti, dello sconvolgimento che sta creando l'aumento continuo della popolazione e la mobilità sul territorio, della difficoltà di reperire in ogni parrocchia mezzi e persone per trasmettere la fede e offrire una formazione adeguata alle coscienze dei battezzati. Aggiungiamo, poi, l'impressionante cambiamento in atto di mentalità e di costumi di vita verso forme sempre più lontane dal Vangelo e dalla morale cristiana.

La nostra azione si trova a stare di fronte a queste trasformazioni cercando nuove soluzioni pastorali. Una di queste sarà il progetto di riorganizzazione pastorale basato su collaborazioni interparrocchiali.

Stiamo investendo le capacità e gli aiuti più qualificati per studiarlo nel modo migliore. Ma non servirà a nulla se non sapremo capire e vivere questo momento di debolezza della Chiesa con atteggiamenti autenticamente evangelici.

Le soluzioni pastorali nuove non cancellano il fatto che affrontiamo una lotta umanamente impari. Come possiamo illuderci di contrastare con le nostre risorse la potenza di convinzione dei mezzi di comunicazione? O arginare la montante debolezza delle famiglie e delle istituzioni educative? O modificare il modo di organizzare il tempo che si sta imponendo e che non conosce più il ritmo del giorno del Signore e dell'anno liturgico?

Dentro la società umana, quando un'istituzione perde progressivamente risorse, con-

senso e peso sociale, significa che ha finito il suo ciclo e sta per scomparire. I suoi tentativi di riorganizzarsi in modo più efficace e razionale sono destinati ad infrangersi contro la sua debolezza.

C'è chi prevede che questo sia il destino anche della Chiesa cattolica in Europa. E' una prospettiva che forse a volte passa anche per la nostra mente.

La Chiesa, però, è fondata su un paradosso che la distingue radicalmente dal destino di ogni altra istituzione umana. A differenza di queste, la Chiesa, quando è ridotta alla debolezza, ritrova la sua vera condizione dentro la società e la storia umana. Essa, infatti, nasce dalla debolezza suprema che è Gesù crocifisso e che, in questi giorni, adoriamo.

La Chiesa è il Corpo di Cristo che continua la sua passione vittoriosa dentro la storia degli uomini. Usando le espressioni S. Paolo, affermiamo che Dio ha scelto ciò che per il mondo è scandalosamente e follemente debole per sconfiggere ogni pretesa di potenza e scienza umana che pensi di bastare a se stessa. Ha scelto il corpo crocifisso di Gesù, suo Figlio che continua a portare la sua salvezza per mezzo del corpo debole e crocifisso della Chiesa (1 Cor 1, 27-29).

Per questo nella lettera pastorale di quest'anno invito a guardare questo momento della nostra Diocesi come tempo di grazia e non di fallimento, anche se potrebbe sembrare il contrario ad uno sguardo solo umano.

Per entrare, però, nel pensiero di Dio, rivelato sulla croce di Gesù, è necessario che convertiamo la nostra mente a quella che chiamo "debolezza evangelica". Di questa conversione abbiamo realmente bisogno perché siamo stati tentati e siamo tentati di confidare troppo in noi stessi: nella capacità di attirare l'interesse delle persone, nell'efficienza delle nostre strutture, nel nostro fascino e forza di convinzione.

Quando questa sottile tentazione inquina la nostra opera pastorale, ci aspetta spesso la delusione e il rischio successivo di una certa rassegnazione. Questo, infatti, è tempo di debolezza della nostra Chiesa e, quindi, anche delle forze e risorse che abbiamo a disposizione.

Come convertire, allora, la nostra mente e il nostro cuore alla debolezza evangelica per essere in sintonia il pensiero e l'agire di Dio?

Ci è offerta una via facile: facciamoci "adoratori" che contemplan fedelmente la debolezza di Dio che salva per mezzo di Gesù, suo Figlio messo a morte per noi. Essa non è lontana e difficile da incontrare; anzi, ogni giorno agisce in mezzo a noi.

Penetra nella nostra mente e cuore quando meditiamo il Vangelo che suona come stoltezza dentro la mentalità corrente. Mangiamo la debolezza di Dio nel Corpo e Sangue di Gesù misteriosamente presente in un frammento di pane, pane di vita eterna. Essa pervade la nostra persona e opera attraverso le nostre mani e la nostra voce in ogni consacrazione eucaristica nonostante la nostra fede sia piccola e, a volte, stanca e distratta.

Questa contemplazione ottiene dallo Spirito Santo la grazia di purificare il nostro sguardo e vedremo meglio ciò che rimane velato e incomprensibile agli occhi umani. Vedremo ciò che sta realmente succedendo alla nostra Diocesi e come lo Spirito San-

to stia agendo per salvarla. S. Paolo aveva questo sguardo purificato quando, osservando la piccola comunità cristiana di Corinto scrive: “Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti” (1 Cor 1, 26-27).

In questo tempo diminuisce, piuttosto che aumentare, la nostra rilevanza sulla cultura, sull’opinione pubblica, sull’impatto sociale e questo – non possiamo nascondercelo – ci fa soffrire. Forse non abbiamo con noi e tra di noi tante persone che contano sul piano del prestigio e del potere.

Se, però, consideriamo la nostra Diocesi e le sue comunità parrocchiali con lo sguardo purificato di Paolo, capiremo che questa insignificanza non è segno che non siamo abbandonati da Dio ma, anzi, che siamo in tempo di grazia perché Egli agisce nella nostra debolezza umana e sociale.

Agisce quando abbiamo l’umiltà disarmata di confessare le nostre presunzioni; quando ci affidiamo alla potenza, fisicamente impalpabile, della preghiera di intercessione; quando continuiamo, con la nostra debole voce, a predicare la parola del Vangelo in mezzo al frastuono dei mezzi di comunicazione; quando crediamo alla grazia dello Spirito Santo donando l’eucaristia e il sacramento del perdono.

Dio agisce tra noi nella debolezza della sofferenza dei malati e anziani (pensiamo ai nostri confratelli della casa del clero), nella silenzioso amore per Gesù che rapisce il cuore di tanti nostri cristiani, nella carità senza rumore di tanti buoni samaritani.

Invochiamo con insistenza lo Spirito Santo perché ci doni la grazia di convertire la nostra mente e il nostro cuore al pensiero di Dio, a quella debolezza che ci annuncia il Vangelo.

Solo così saremo pastori affidabili perché sanno vedere con verità cosa sta succedendo nella nostra Chiesa diocesana e come Dio sta operando.

A questa condizione possiamo procedere anche a riorganizzare l’azione pastorale con nuovi progetti senza cadere nella tentazione di cercare forme di efficienza e di miglior razionalizzazione che garantiscano l’efficacia del nostro operare.

Certamente stiamo usando e useremo l’intelligenza che Dio ci ha dato e gli strumenti della scienza, spinti, però, dall’unico desiderio e obiettivo di vedere come lo Spirito di Dio sta operando attraverso la nostra debolezza e su quali strade ci invita a seguirlo, guidando su queste strade anche il popolo a noi affidato.

Abbiamo un’unica speranza che può sostenerci, anche contro ogni speranza: è la speranza che Gesù risorto sprigiona la potenza della vita nella sconfitta della croce, fa germogliare i frutti dal seme che muore sotto terra, accende il mattino di Pasqua dal buio del sepolcro.

Dio ci assista e benedica le nostre speranze.

## **“SÌ, NE SIAMO CERTI: CRISTO È VERAMENTE RISORTO!”.**

**Omelia di S. Ecc. Mons. Vescovo tenuta in Cattedrale il giorno di Pasqua,  
il 23 marzo 2008**

Nella sequenza che ci ha introdotti all’ascolto del Vangelo, abbiamo pregato: “Sì, ne siamo certi: Cristo è veramente risorto!”. Questo è l’annuncio che gli angeli portarono alle donne che all’albeggiare del mattino di Pasqua erano andate al sepolcro di Gesù: “Non cercate tra i morti colui che è il Vivente. E’ risorto e vi precede in Galilea”.

L’annuncio della risurrezione di Gesù è venuto dagli angeli, dal cielo, come dagli angeli era venuto l’annuncio della sua nascita. Solo gli angeli, infatti, potevano portare l’annuncio di questi avvenimenti perché sono opera completamente di Dio e noi uomini non potevamo e non possiamo né conoscerli, né capirli con le sole forze della nostra intelligenza e della nostra scienza.

L’annuncio degli angeli è diventato nella tradizione cristiana, specialmente nelle Chiese orientali, la formula di saluto che i cristiani si scambiavano normalmente tra loro: “Cristo è risorto”.

Non esiste, infatti, saluto e augurio più bello per i cristiani che quello di ricordarci reciprocamente che noi crediamo non in un grande uomo che da millenni giace tra i morti, ma nel Figlio di Dio che ha spalancato dall’interno la sua tomba perché essa non poteva più trattenerlo. Egli ha sconfitto tutto il male che si era accanito su di lui fino a distruggere il suo corpo con la morte di croce ed è entrato con il suo corpo di uomo nella vita che non conosce più l’insulto del male e della morte.

Solo Dio è più forte della morte, non certo noi con le nostre deboli forze pur sostenute dai progressi della scienza. E Dio non si è rassegnato a vedere quella meravigliosa creatura che è l’uomo distrutta dalla corruzione e dalla morte. Gesù, il Figlio di Dio, non è finito, con il suo corpo di uomo come il nostro, per sempre consumato dentro il sepolcro che pietosamente aveva messo a disposizione il buon Giuseppe di Arimatea.

Ha affrontato tutta la malignità che domina gli uomini e ha affrontato la morte in una delle sue forme umanamente peggiori. E’ stato depositato in una tomba come ogni uomo, senza alcuna eccezione. Da lì è risorto dopo tre giorni e ha iniziato una nuova vita, la vita vera, la vita donata dall’amore infinito di Dio che ha trasformato anche il suo corpo.

Questa mattina, care sorelle e fratelli, la Parola di Dio, ripete anche a noi l’annuncio pasquale: “Cristo è veramente risorto”. E ci sollecita una domanda molto personale: “Che cosa dice a me questo annuncio degli angeli?”.

Mi permetto di porre davanti ad ognuno questa domanda perché è dal mattino di Pasqua e dalla risurrezione di Gesù che è nata la fede cristiana e si è diffusa nel mondo la speranza cristiana, quella speranza che ha avuto e ha la forza di diffondersi in tutto il mondo, partendo da un sepolcro vuoto di un cimitero fuori delle mura. di Gerusalemme

Coloro che sono stati conquistati da questa fede e da queste speranza le hanno predicate e testimoniate, cominciando dalle poche donne che Gesù scelse come prime testimoni della sua risurrezione.

Abbiamo bisogno oggi anche qui a Treviso di veri credenti che hanno scoperto la speranza che Gesù ha portato con la sua Pasqua. Ce ne sono e possiamo esserlo anche noi che siamo venuti alla S. Messa nel giorno di Pasqua per incontrare proprio quel Gesù risorto che è in mezzo a noi nella Parola che abbiamo ascoltato e nell'Eucaristia, come lo scoprirono presente i due discepoli di Emmaus.

Abbiamo bisogno anche a Treviso di veri credenti per evitare che la fede non muoia dentro la peggior tomba, la tomba dell'indifferenza.

Questo è pericolo più grave che sta minacciando oggi la nostra vita personale e sociale. La sera del Venerdì santo di ritorno dalla processione con il Crocifisso, guardavo in televisione la via crucis presieduta dal Papa e, di passaggio, mi sono soffermato un attimo sugli altri programmi televisivi, in particolare su quelli locali.

Come fosse una serata qualunque, c'erano le piccole e stucchevoli discussioni locali sulla politica e le elezioni oppure si parlava di Pasqua ma con ristoratori, rappresentanti dei consumatori e del commercio.

Il mio non vuol essere un giudizio a buon mercato. Dico solo che con sofferenza ho visto la fotografia dell'indifferenza che, come una tomba sorda, sta soffocando la fede.

Stiamo celebrando i giorni della passione e morte del Figlio di Dio e della sua vittoria sul male e non si mostra un qualche interesse, tutti presi da modesti interessi che, per altro, sanno di vecchio e scontato.

Il nuovo sepolcro che può soffocare la fede in Gesù è questa indifferenza. Ma con la fede soffoca anche noi e ci lascia una vita piena di piccoli interessi e di piccole speranze, spesso legate alle cose materiali.

Abbiamo bisogno di veri credenti che spalanchino questa tomba dell'indifferenza perché nel loro cuore è viva la luce e la gioia di credere in Gesù risorto e vivente.

Ce ne sono anche tra di noi perché lo Spirito Santo agisce nei cuori e non nei mezzi di comunicazione e trasforma i cuori e le menti delle persone. Ce ne sono di adulti e di giovani. Permettete che dica anche una mia constatazione: ci sono specialmente donne capaci di vivere con pienezza di cuore la fede in Gesù. Si ripete ciò che successe il mattino di Pasqua: furono scelte alcune donne da Gesù perché fosse le prime testimoni di lui risorto.

Scelse quelle donne perché erano state più forti degli apostoli e avevano accompagnato il corpo dilaniato del Signore fino al sepolcro e al mattino presto del giorno di Pasqua erano nuovamente in attesa davanti a quella tomba. Esse erano capaci di amare in modo più forte e fedele ed esse incontrarono per prime Gesù risorto.

Chiediamo anche noi che siamo qui riuniti la grazia a Gesù risorto che rinnovi la nostra fede, ci liberi dalla tomba dell'indifferenza, ci riempi il cuore di gioia di vivere e di speranza da donare a chi ci incontra. Ci salutiamo allora con il nostro saluto: "Cristo è risorto. Alleluia".

## **UNA PREGHIERA CHE NON È FACILE DOPO LA TRIBOLAZIONE DI QUESTI GIORNI.**

**Omelia di Mons. Vescovo, in occasione delle esequie di Iole Tassitani,  
nel Duomo di Castelfranco Veneto, il 2 gennaio 2008**

Care sorelle e fratelli, ci siamo riuniti in chiesa per pregare per Iole, stretti attorno ai suoi genitori e famigliari. Sostenuti dalla nostra fede cristiana noi possiamo essere ancora vicini a Iole; offrendo questa S. Messa in suffragio della sua anima possiamo accompagnarla nel suo incontro con Dio davanti al quale giunge ogni uomo mortale.

In questo momenti i nostri pensieri, sentimenti e parole si rivolgono solo a Dio e si fanno preghiera per Iole; una preghiera che non è facile dopo la tribolazione di questi giorni.

Ma per l'amore che vogliamo a questa nostra sorella, che in modo terribile e improvviso è stata sottratta ai suoi cari e a tutti noi, noi, dal profondo della nostra povertà, ci rivolgiamo a Dio, per lei e per noi:

O Dio Padre, Compassione onnipotente,  
tu dalle braccia di Maria, sua madre, hai raccolto il corpo di Gesù tuo Figlio,  
straziato dal supplizio della croce.

Non lo hai abbandonato in potere del male e della morte  
che aveva su di lui infierito,  
ma lo hai ricreato donandogli la vita nuova della risurrezione.  
Mettiamo tra le tue mani misericordiose la cara Iole  
e il suo calvario che l'ha portata alla morte.

Sii Tu, adesso, la sua consolazione,  
Tu che conosci il suo cuore più di tutti noi.

Con la delicatezza del tuo amore  
purifica in lei le debolezze e i peccati che ha portato con sé.

Conducila con te nella tua vita eterna  
dove incontri Gesù, a cui immagine è stata creata;  
incontri Maria e tutti i santi;  
in attesa che anche il suo corpo sia liberato dal male e dalla corruzione  
e risorga come è risorto Gesù.

O Dio Padre,

con la nostra preghiera accompagniamo a Te  
anche i genitori e i famigliari di Iole.

Come possiamo, noi cerchiamo di sostenerli con la nostra vicinanza e solidarietà; ma solo tu puoi donare loro ancora una luce di speranza e la forza per vivere dopo che i loro affetti e la loro tranquillità famigliare sono stati tanto amaramente sconvolti dal male.

E guarda anche a tutti, o Padre;

a noi disorientati e increduli

che tanto male possa essersi scatenato in mezzo a noi e nel nostro territorio.

Tu, che hai mandato tuo Figlio Gesù fin dentro l'inferno per vincere il male, penetra con la tua luce

le tenebre diaboliche che hanno avvolto la mente e il cuore  
di chi si è fatto strumento sciagurato del maligno.

Di più non sappiamo dire;

se non ripeterti con le parole che Gesù ci ha insegnato:

preserva ognuno di noi e tutta la nostra comunità dalle tentazioni  
che trascinano a rovinare la vita nostra e degli altri  
e liberaci dal male.

Amen.

## **LA GRAZIA E LA MISERICORDIA SONO PER I SUOI ELETTI’.**

**Omelia di Mons. Vescovo,  
in occasione delle esequie di don Adriano Dal Ben,  
nella Chiesa parrocchiale di Cappelletta di Noale, il 21 gennaio 2008**

“Il giusto anche se muore prematuramente troverà riposo. La sua anima fu gradita a Dio perciò egli lo tolse in fretta da un ambiente malvagio. La grazia e la misericordia sono per i suoi eletti”.

Abbiamo ascoltato queste parole del libro della Sapienza, parole anche oscure e misteriose ma illuminate dalla speranza.

Esse ci sostengono in questo momento nel quale diamo l’ultimo saluto terreno al nostro caro d. Adriano. Ci è stato tolto prematuramente e improvvisamente, lontano da noi mentre soggiornava per alcuni giorni presso la Famiglia dell’Ave Maria di Sanremo che in questi anni lo ha sempre accolto con fraterna carità e lo ha accompagnato anche negli ultimi giorni. A d. Vittorio e a quanti, con lui, hanno fatto del bene a d. Adriano va il nostro ringraziamento.

Dio, nella sua misericordiosa provvidenza con la quale accompagna ognuno di noi, ha pensato che era giunto il tempo di togliere d. Adriano da questa terra perché la sua anima gli era ormai gradita. Gesù ha deciso, nel suo disegno per noi impenetrabile, di fare la sua ultima visita a d. Adriano che, come servo fedele, aveva a Lui consacrato tutto se stesso nella fede e nel sacerdozio.

Riuniti in preghiera, in questa chiesa che lo ha visto parroco per sedici anni, chiediamo con fede e con affetto per d. Adriano la grazia di presentarsi davanti a Dio accompagnato dalle Parole rivelate che ci sono state annunciate.

Abbia la gioia, che lo accompagnerà per tutta l’eternità, di scoprire che la sua anima è gradita a Dio e che per questo lo ha voluto con sé. Abbia la gioia di essere accolto dal Signore Gesù come un servo fedele che meritava ormai la ricompensa.

Chiediamo questa grazia per d. Adriano, sostenuti, oltre dalla speranza, anche per come lo abbiamo conosciuto negli anni in cui è stato tra noi.

Ora che ci è stato improvvisamente tolto, abbiamo sentito subito tutta la sua mancanza. Ne ho avuto testimonianza in questi giorni sia dai suoi cristiani della parrocchia di Cappelletta che da tanti confratelli.

D. Adriano è stato in mezzo a noi una presenza discreta, a volte anche riservata. Portiamo, però, con noi il suo sorriso buono, velato da una certa tristezza, con cui accoglieva tutti, con una sensibilità particolare per chi era debole e nella sofferenza.

Dal volto e da quel sorriso traspariva il suo cuore, il suo animo semplice e buono che aveva imparato anche la pazienza nella prova e nella sofferenza.

Non è stata facile la vita di d. Adriano perché è stata spesso accompagnata da debolezze e difficoltà di salute con le conseguenti fatiche.



Non è stato facile neppure il suo cammino vocazionale, passato attraverso diversi momenti di ricerca e di discernimento.

Dentro anche i tempi della prova d. Adriano si è lasciato guidare sempre dalla traccia luminosa della fede e della chiamata al sacerdozio.

In lui lo Spirito Santo, grazie anche alla sua collaborazione, aveva fatto maturare una fede profonda e autentica in Gesù Cristo e, con la fede, la volontà di dedicare a Gesù e alla Chiesa tutto se stesso come sacerdote diocesano.

Questa fede, coltivata nella preghiera e nella vita sacramentale e dentro le prove, ha purificato, come oro nel crogiolo, anche il suo cuore e la sua persona e lo ha portato verso una progressiva umiltà e povertà che credo possiamo dire “evangelica”.

Ho riletto la domanda che scrisse al Vescovo chiedendo di essere ordinato sacerdote. In un passaggio diceva: “Io provo un senso profondo del mio essere nulla di fronte alla grandezza di Dio. Allo stesso tempo mi sento oggetto di un grande, gratuito atto di amore: tutto è dono e tutto è grazia. La mia pochezza trova in Dio valore e forza e alla domanda “perché me?”, mi risuona confortante la Sua voce: “Io ho scelto ciò che nel mondo è debole e di poco valore, perché sia più trasparente la mia opera..”. Nella Chiesa io chiedo di servire, pur piccolo, inutile servo, in questa Chiesa dove ho vissuto e cantato, con la voce e con il cuore, le tappe di ogni mia crescita fisica e spirituale”.

In queste parole scritte al Vescovo a 35 anni, alla vigilia dell’ordinazione sacerdotale, troviamo riassunto il programma di vita e – possiamo oggi dire – la vita di d. Adriano. Troviamo la sua fede, la sua passione sacerdotale per la Chiesa e l’umiltà generosa e discreta che lo ha portato a donarsi, cosciente di fatiche e limiti, ma anche desideroso di offrire, come un servo di Cristo, quanto poteva.

Questa è la spiritualità che ricordiamo tutti in d. Adriano. Lo ricordano specialmente i cristiani di Cappelletta che per lunghi anni lo hanno avuto parroco tra loro e con loro e i confratelli della canonica di Noale tra i quali ha trovato sempre attenzione e aiuto e con i quali ha condiviso una fraternità vera e quotidiana.

Ora lo presentiamo a Dio e a Gesù, Giudice ultimo, con la serena speranza che sono anche per d. Adriano le parole del libro della Sapienza, già ricordate: “troverà riposo perché è divenuto caro a Dio”.

E chiediamo a d. Adriano, nella comunione che resta viva nel Signore, che interceda per la parrocchia a cui si è donato, per tutti i confratelli sacerdoti e tutta la nostra Diocesi.

## **“FAMMI UDIRE, O DIO, LA TUA VOCE”**

**Omelia di Mons. Vescovo,  
in occasione delle esequie di don Claudio Pasqualini,  
nella Chiesa parrocchiale di Noventa di Piave, il 18 febbraio 2008**

*Riferimenti biblici: Daniele 12,1.3  
2 Cor 5,1.6-10  
Matteo 11,25-30*

“L’anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente; quando verrò e vedrò il volto di Dio?”. Abbiamo pregato nel salmo responsoriale con queste parole del salmo 41. Siamo certi che in questo momento questa preghiera ispirata ci mette in comunione spirituale con d. Claudio Pasqualini perché con questi sentimenti di fede e di sete di Dio egli è andato verso la conclusione della sua vita terrena e l’incontro definitivo ed eterno con il suo Signore.

Ce ne lascia edificante testimonianza nel suo sincero e profondo testamento spirituale che inizia ricordando l’esperienza del profeta Elia e facendo sua la preghiera: “come il profeta Elia, fammi udire, o Dio, la tua Voce in un soffio di sottile silenzio!”.

Uniti nel sacrificio di Cristo che stiamo celebrando in suffragio di d. Claudio, chiediamo con tutta la fede e la carità di cui siamo capaci che Dio Padre esaudisca il desiderio di questo suo figlio e sacerdote e gli faccia sentire ora la sua Voce consolante e misericordiosa; gli mostri il suo Volto nella visione che sarà gioia eterna per d. Claudio. Celebriamo le esequie di d. Claudio in questa chiesa parrocchiale di Noventa di Piave per sua esplicita volontà. Con questa sua richiesta egli ha voluto che il ciclo della sua esistenza terrena si concludesse là dove Dio lo aveva fatto iniziare.

In questa chiesa ha iniziato la sua vita cristiana con il battesimo e ha maturato la sua vocazione al sacerdozio. Dopo 83 anni di esistenza e 59 spesi per Dio e i fratelli nel ministero sacerdotale ha desiderato tornare alla comunità che lo ha generato alla vita, alla fede e alla vocazione per essere accompagnato verso la vita eterna dalla preghiera dei Vescovi, dai confratelli, dai tanti fedeli che lo hanno avuto come sacerdote, dai familiari e dai cristiani di Noventa.

Esaudiamo il suo desiderio offrendo nel sacrificio eucaristico di Cristo il sacrificio spirituale dell’esistenza terrena e sacerdotale di d. Claudio perché, purificata dalle debolezze umane, sia essa pure sacrificio in eterno gradito a Dio Padre.

Ci uniamo, così, al grande “grazie” con cui questo sacerdote ha voluto riassumere tutta la sua vita. Nel testamento spirituale la ripercorre con questo sentimento tanto umano e tanto cristiano, tanto delicato e tanto rasserenante. Il suo “grazie” è ri-

volto specialmente alle persone che lo hanno accompagnato lungo gli anni.

Il primo pensiero è per la Vergine Maria di cui dice: “Sono un tuo innamorato”. Il “grazie” di d. Claudio va, poi, ai Vescovi nei quali, come testimonia in altri scritti, ha sempre visto gli interpreti della volontà di Dio, ma anche i padri a cui rivolgersi con confidenza in momenti di difficoltà incontrati lungo il ministero.

C’è il grazie alla famiglia a cui d. Claudio è stato profondamente legato con ricordo particolare per il papà e la mamma e la testimonianza di fede e virtù da loro ricevuta.

Testimonia riconoscenza con tutti i confratelli, cominciando dai superiori del Seminario per terminare con quelli con cui ha condiviso, nella Casa del Clero, l’ultimo tratto di cammino.

Un ricordo e una gratitudine particolare riserva ai cristiani delle parrocchie a cui si è dedicato come cappellano (Fontane, Ciano del Montello, Cavasagra, Noale) e come parroco (20 anni a Chiesanuova di S. Donà e 17 a Pustumia-Bella Venezia. Porta con sé il ricordo della bontà e comprensione di cui si è sentito circondato, della vicinanza vissuta con gli ammalati, i poveri, i rifiutati. Gli restano nel cuore i giovani per i quali si è dedicato con l’entusiasmo e lo spirito di iniziativa che hanno caratterizzato il suo ministero.

Il “grazie” di d. Claudio è veramente la sintesi della sua vita sacerdotale e il sentimento più profondo del suo cuore.

In questo sentimento c’è tutta la sua fede nella quale orientava a Dio la sua esistenza; c’è la serenità di concludere la vita profondamente riconciliato con Dio e con i fratelli. C’è la sua accentuata sensibilità d’animo che in certi tratti del suo cammino lo ha anche fatto soffrire in modo acuto per qualche fatica o incomprensione.

C’è la sua umiltà che lo ha portato a donarsi senza pretese e riconoscendo, quando ce n’era motivo, limiti e debolezze. Scrive: “Ho sempre vissuto alla giornata, semplice tuo operaio manuale, o Signore, con tantissimi limiti spirituali e umani; chiedo a tutti perdono per quanto potevo fare di più e non ho degnamente adempiuto al mio ministero così grande”.

C’è l’esperienza della grazia di Dio sovrabbondante ogni suo merito: “L’aver incontrato Dio in Gesù, nei fratelli, nel dolore, nella preghiera, ha sorpassato per me ogni attesa, ogni promessa. Valeva la pena di vivere!”.

E’ bello, è cristiano ed è sacerdotale concludere l’esistenza terrena con questi sentimenti. E’ una testimonianza che d. Claudio lascia anche a noi.

“Nelle tue mani, Signore, per Maria, raccomando la mia vita”: è la sua preghiera conclusiva. Ora è anche la nostra, caro d. Claudio: ti affidiamo a Gesù Buon Pastore e alla misericordia del Padre per intercessione di Maria.

## L'EUCARISTIA: IL TESORO ESSENZIALE

**Omelia di Mons. Vescovo,  
in occasione delle esequie di don Pietro Nandi,  
nella Chiesa parrocchiale di Gardigiano, il 22 febbraio 2008**

*Riferimenti biblici: Isaia 25,6-9*

*Fil.3,20-21*

*Matteo 11,25-30*

D. Piero Nandi torna con il suo corpo in questa chiesa nella quale per 36 anni ha celebrato la S. Messa, gli altri sacramenti e ha predicato fedelmente la Parola di Dio.

Raccolti attorno a lui e attorno all'altare del Signore, Vescovi, confratelli nel sacerdozio e fedeli lo raccomandiamo con fiducia e speranza alla misericordia del Padre perché nel suo abbraccio eterno si concluda il cammino terreno di d. Piero.

La promessa di Gesù che abbiamo ascoltato nel Vangelo si realizzi pienamente e definitivamente per d. Piero. Trovi nella comunione con il suo Signore "ristoro per la sua anima", ristoro assicurato a chi è affaticato e oppresso e va incontro a Gesù.

D. Piero è giunto al termine della sua esistenza terrena affaticato ed oppresso, provato da un lungo periodo di prova causata da un progressivo decadimento fisico che intaccava anche le energie mentali ed interiori; una prostrazione che negli ultimi tempi lo ha privato anche della possibilità di comunicare attraverso la parola.

Una debolezza sempre più accentuata lo ha spogliato di sicurezze e risorse umane; veramente come uno dei poveri a cui rivolge il suo invito tanto delicato e misericordioso: "Venite a me, voi tutti che siete affaticati ed oppressi".

E d. Piero è rimasto orientato su Gesù come unico e ultimo punto fisso nell'incertezza e precarietà della sua situazione. Questo possiamo saperlo per certo perché ne abbiamo da lui diretta testimonianza.

Pochi giorni ormai prima della sua morte, decise di lasciare la casa di riposo di Trevignano per passare alla Casa del Clero. In quel momento, con breve scritto, dichiarò la sua libera volontà di fare questa scelta. Sono poche righe stese con scrittura tremolante e faticosa: "Ci penso e sono d'accordo di andare in casa del clero per avere il modo di celebrare l'Eucaristia e di essere aiutato nella mia vita sacerdotale. Anche qui a Trevignano sono trattato bene ma mi manca la celebrazione della S. Messa".

E' stato il suo vero testamento spirituale, l'espressione più sincera e profonda del suo animo, la sintesi della sua esistenza umana e sacerdotale. In queste sue parole brilla la fede, provata come oro nel crogiolo di un corpo reso sempre più misero come dice Paolo nella lettera a Filippesi.

Brilla la sua solida spiritualità sacerdotale fondata sull'eucaristia come nutrimento necessario e quotidiano: "Mi manca la celebrazione della S. Messa".

E' commovente ed edificante questa estrema testimonianza di d. Piero, testimonianza di sacerdote e apostolo come quella dell'apostolo Paolo, anche lui vecchio e provato dalla sofferenza dell'ultima prigionia: "Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede".

Dopo una lunga battaglia anche d. Piero giunge all'incontro conclusivo con il Signore conservando la fede e l'essenziale del suo sacerdozio: il rapporto con Gesù crocifisso e risorto nell'eucaristia.

Questo è il tesoro essenziale che ha conservato perché lo ha custodito durante tutta la sua esistenza terrena e gli anni del suo ministero sacerdotale.

D. Piero è stato un sacerdote di fede autentica alimentata da una vita di preghiera e spirituale fedele, dalle celebrazioni liturgiche, dalla devozione a Maria Santissima e ai Santi.

A questa fede ha educato la comunità cristiana, specialmente i fedeli più vicini nutrendoli a solidi contenuti della Rivelazione cristiana e del Magistero della Chiesa particolarmente negli anni del suo ministero di parroco, gli anni dei documenti del Concilio Vaticano II.

E' stato sacerdote diocesano docilmente unito ai suoi Vescovi e in cordiale comunione e amicizia con i confratelli che frequentava volentieri accogliendo stima e attenzione da parte di essi.

Attraverso i limiti che tutti abbiamo, appesantiti dalle difficoltà fisiche, d. Piero ha vissuto con fedele serietà il suo sacerdozio custodendo l'essenziale: la sua fede personale dentro la fede della Chiesa, il suo servizio alla Parola di Dio e all'eucaristia facendola prima di tutto centro del suo cuore.

Così è giunto al termine della sua corsa, per usare le parole di S. Paolo portando nella mente e nel cuore e testimoniando con le sue ultime righe il tesoro con cui si presentava al Signore. La sua fede brilla a noi come presagio di risurrezione di vita eterna, garanzia che il Risorto trasfigurerà il suo misero corpo nel suo corpo glorioso; che ora lo accoglierà e gli donerà il riposo vero.

Questa è la grazia che la nostra povera e fiduciosa preghiera invoca da Dio Padre per d. Piero. Entri nella comunione dei santi ritrovando tanti santi della nostra Chiesa che attendono anche noi, che ci sentiamo rafforzati, grazie anche alla testimonianza di d. Piero, nella speranza.

## OFFERTA TOTALE A DIO E ALLA SUA VOLONTÀ

**Omelia di Mons. Vescovo,  
in occasione delle esequie di don Sebastiano Monico,  
nella Chiesa parrocchiale di Trevignano, il 05 marzo 2008**

*Riferimenti biblici: Sapienza 3,1-9  
Filippesi 3,20-21  
Luca 12,35-40*

D. Sebastiano Monico è giunto al termine del tempo terreno che Dio Padre gli aveva assegnato per dedicarsi come sacerdote a servizio del suo regno e della salvezza dei fratelli.

Per questa grande missione era stato chiamato all'esistenza ed è stato donato alla nostra Diocesi come sacerdote.

A questa missione d. Sebastiano si è dedicato – ora possiamo affermarlo – con la serietà del servo fedele e affidabile evangelico. Ha saputo prendersi cura dei fratelli a cui, di volta in volta, è stato inviato proprio come il buon pastore che sente sue le pecore. Con cuore di padre non si è risparmiato nella fatica di ogni giorno richiesta dal ministero. Non si è risparmiato quando era nella pienezza delle sue forze, negli anni giovani di cappellano a Zero Branco, Onigo e Monastier, successivamente nel ministero tra gli immigrati italiani in Inghilterra durato 23 anni e, quindi, come parroco di Trevignano.

Negli ultimi anni ha continuato a donare le residue energie alla comunità cristiana di Trevignano che amava con matura carità pastorale ed era ricambiato dai fedeli. Lo ha fatto sempre con grande discrezione e delicatezza, sempre in fraterna comunione e attenzione verso il nuovo parroco, come d. Rolando mi ha testimoniato.

Ed è giunto così all'ultimo tempo, segnato dalla grave malattia che è stata la sua finale purificazione della fede e del cuore, saggiato come oro nel crogiuolo, secondo le parole sentite nel libro della Sapienza.

E la Parola di Dio prosegue: "Dio lo ha provato e lo ha trovato degno di sé... lo ha gradito come un olocausto". L'esistenza sacerdotale di d. Sebastiano è stata un olocausto, cioè un'offerta totale e purificata a Dio e alla sua santa Volontà.

La nostra preghiera, in questa celebrazione eucaristica di esequie, chiede a Dio Padre che gradisca veramente d. Sebastiano come un olocausto e lo trovi degno di sé per l'eternità.

La nostra preghiera è sostenuta dall'affetto fraterno e filiale verso di lui e, specialmente, da una grande stima riconoscente. Una stima di cui ho raccolto unanime testi-

monianza dai vescovi, dai confratelli sacerdoti, da chi ha collaborato con d. Sebastiano negli anni di ministero tra gli immigrati e da voi, cristiani di Trevignano che lo avete amato nei suoi vent'anni di vita e di servizio di parroco in mezzo a voi.

Mi ha fatto riflettere questo sentimento di stima e di riconoscenza così diffuso perché d. Sebastiano aveva un carattere sobrio ed essenziale e non faceva nulla per apparire e attirare su di sé una qualche attenzione da parte dei superiori o delle persone. Anche all'interno del clero diocesano non ha avuto compiti o incarichi di un qualche rilievo. Eppure chi lo frequentava avvertiva verso di lui un senso di stima che si sente quando si scopre una persona di qualità. E d. Sebastiano è stato un uomo, un credente e un sacerdote di valore, che ha vissuto con serietà e fedeltà quello che è essenziale, con grande onestà di coscienza verso Dio, la Chiesa e le persone.

Ha seguito l'invito che Gesù fa ai discepoli di non fare le opere buone per essere ammirati dagli uomini ma per essere onesti agli occhi del Padre che vede nel segreto, e di fronte alla propria coscienza.

Con questa libertà interiore, d. Sebastiano ha amato sinceramente la Chiesa come lo fa un fedele ministro. Amava il Santo Padre e leggeva il suo magistero; ha coltivato un rapporto di sintonia con i Vescovi e con la loro opera pastorale; ha vissuto un legame sobrio e attento con i confratelli capace anche di offrire, al momento opportuno, una parola di consiglio.

Ha portato un cuore di pastore in mezzo ai cristiani ai quali è stato inviato esprimendolo attraverso il suo carattere che, come per tutti noi, aveva le sue caratteristiche.

E le persone coglievano questo cuore e il suo interessamento sincero e fedele. La sua carità di pastore si rivelava nell'attenzione speciale donata a chi soffriva e agli ammalati, che ricorda in particolare anche nel suo testamento: "Ho amato, servito, sostenuto gli ammalati, gli anziani, i soli dai quali ho ricevuto tanta fede, serenità e fiducia".

Da autentico sacerdote il suo amore per le persone ora orientato a guidarle alla fede e ad una vita cristiana impegnata. Sempre nel suo testamento esprime questo suo obiettivo riservando ai giovani l'offerta speciale delle sue sofferenze: "Offro le mie sofferenze per i giovani di Trevignano perché non abbandonino la fede, i sacramenti, la vita cristiana, ma vivano da autentici testimoni di Cristo".

Mentre consegniamo con questa S. Messa. d. Sebastiano alla misericordia di Dio Padre, sinceramente lo ringraziamo per aver donato questo sacerdote alla nostra Chiesa e per l'esempio che lascia a noi suoi confratelli e a tutti voi fedeli.

E ci affidiamo alla preghiera di d. Sebastiano che ora più intimamente può unirsi all'intercessione di Gesù risorto e della Vergine Maria.

Continui la sua offerta sacerdotale per tutta la nostra e sua Chiesa diocesana perché camminiamo fedeli a Gesù per il tratto di vita terrena che a noi sta ancora davanti.

## INTERVENTI

### **PRESENTAZIONE DEL NUOVO VICARIO GENERALE, MONS. GIUSEPPE RIZZO**

**In Vescovado, il 12 Gennaio 2008**

La nomina a Vescovo di Vittorio Veneto di Mons. Corrado Pizziolo - al quale rinnoviamo un grande ringraziamento per come si è speso per il bene della Diocesi di Treviso - ha lasciato vacante il servizio di Vicario generale.

Si tratta di un compito la cui importanza e delicatezza è evidente a tutti. Il Vicario Generale, infatti, è il primo collaboratore e rappresentante del Vescovo e condivide quotidianamente con lui il governo della Diocesi in tutti i suoi aspetti.

Dopo aver sinceramente pregato ed essermi consultato, mi sono rivolto a Mons. Giuseppe Rizzo chiedendo la sua disponibilità ad assumere questo servizio e ho avuto da lui una pronta disponibilità, pur nella comprensibile sofferenza per dover lasciare la parrocchia di Noale alla quale ha dedicato per 14 anni le sue migliori energie come arciprete.

Confesso che è per me motivo di vera gioia il fatto che d. Giuseppe abbia accettato la mia proposta e per gli atteggiamenti di fede e di amore per la Chiesa diocesana, per il presbiterio e per il Vescovo che lo hanno sostenuto nella sua decisione e che mi ha subito manifestato.

Conosco, infatti – e conosciamo tutti – le doti sacerdotali, la preparazione culturale e le qualità umane di d. Giuseppe, unite alla sua ricca esperienza nel campo educativo, pastorale e delle relazioni con sacerdoti e laici, maturata sia in Diocesi che a servizio della Conferenza Episcopale Italiana.

Si intensifica, oggi, tra me e d. Giuseppe una collaborazione che già era viva e costruttiva e che sarà ora più quotidiana e totale; un cuor solo ed un'anima sola.

Uniremo le nostre energie e capacità per offrire al presbiterio e alla diocesi tutta il servizio dell'autorità che si fa guida, sostegno e incoraggiamento, orientamento verso la volontà di Dio.

Nel compito di Vicario Generale, Mons. Rizzo sarà, come già Mons. Pizziolo, Moderatore della Curia vescovile e sarete voi più direttamente chiamati, in vario modo e nei diversi ruoli, ad una collaborazione più stretta con lui.

E' questa, allora, una bella occasione per rinnovare tutti assieme il nostro impegno ad offrire una comune testimonianza di amore alla nostra Chiesa diocesana e un servizio che si caratterizzi per competenza, disponibilità e carità.

Sono qualità che già contraddistinguono la "famiglia" della Curia diocesana sia negli uffici di piazza Duomo che di Casa Toniolo. Le riconfermiamo mentre riprendiamo il



cammino avendo tra noi il nuovo Vicario Generale. Desidero ringraziare a nome mio, di tutto il presbiterio e della Diocesi d. Giuseppe Rizzo per la generosa disponibilità ad assumersi il nuovo compito portando tra noi il suo entusiasmo, vivacità, esperienza, equilibrio e saggezza.

Invoco su di noi e sulla Diocesi un'effusione particolare dello Spirito del Signore perché, grazie alla sua luce e alla sua carità, riusciamo ad essere comunità di discepoli fedeli al Signore e al suo Vangelo.

**ANNUNCIO AI CRISTIANI DI NOALE  
DELLA NOMINA A VICARIO GENERALE,  
DI MONS. GIUSEPPE RIZZO**

**A Noale, il 12 Gennaio 2008**

Cari cristiani della parrocchia di Noale, mi rivolgo a voi per annunciarvi che ho chiesto al vostro Arciprete, Mons. Giuseppe Rizzo, di diventare Vicario Generale della nostra Diocesi. Mons. Rizzo, in spirito di obbedienza e di amore per la Chiesa, ha accettato.

La nomina del precedente Vicario Generale, Mons. Corrado Pizzolo, a Vescovo di Vittorio Veneto, mi ha messo nella necessità di individuare un sacerdote che avesse le qualità per assumere un compito importante e delicato qual è quello di primo collaboratore del Vescovo nel governo generale della Diocesi.

In questi anni voi avete conosciuto e apprezzato lo spirito sacerdotale, le doti umane e la ricca esperienza di Mons. Rizzo. Ora gli chiedo di metterle a disposizione dei confratelli sacerdoti e di tutta la Diocesi di Treviso in una stretta e quotidiana collaborazione con me.

Il vostro Arciprete non mi ha nascosto la sofferenza per dover lasciare la comunità cristiana di Noale alla quale ha donato tutto se stesso per quasi quattordici anni. Identica sarà la vostra sofferenza nel dover distaccarvi da chi vi è stato padre e pastore.

Offritela al Signore, come d. Giuseppe ha subito fatto ed essa sarà il vostro prezioso contributo al bene di tutta la nostra Chiesa diocesana che cammina nelle vie del Vangelo unita attorno al Vescovo e ai suoi più stretti collaboratori.

Ringrazio d. Giuseppe per la sua pronta e generosa disponibilità e ringrazio tutti voi perché capite, con spirito di fede, i motivi della mia scelta.

Invoco su tutta la parrocchia di Noale una particolare benedizione di Dio che sia sostegno per continuare il cammino comunitario in comunione e collaborazione con il nuovo Arciprete che sostituirà Mons. Rizzo e che spero di poter presto annunciarvi.

Unito alla S. Eucaristia che state celebrando

**+ Andrea Bruno Mazzocato**  
*Vescovo*

## **CONVERSIONE PER ESSERE MISSIONARI**

**Messaggio di Mons. Vescovo per la Quaresima 2008**

### **Il segno delle ceneri**

Abbiamo iniziato il tempo della quaresima ricevendo sul nostro capo un pizzico di cenere che la liturgia chiama: “l’austero simbolo delle ceneri”.

E’ un momento di verità che ogni anno la Chiesa torna ad offrirci. Siamo esseri deboli con un corpo fragile che resiste pochi anni agli assalti del male e della morte e che è certamente destinato a confondersi con la polvere della terra.

Con le ceneri abbiamo ricevuto dal sacerdote anche un pressante invito: “Convertitevi e credete al Vangelo!”. Con queste parole Gesù iniziò la sua predicazione e sono una promessa di gioia e di speranza.

Gesù ha un “vangelo” per noi, una buona notizia che ha portato da Dio in mezzo agli uomini. Possiamo scoprirla se ci convertiamo dal modo di pensare e di vivere abituale e crediamo a Lui dando ascolto alla parola del suo Vangelo.

La conversione è sempre una bella esperienza. Come dice il termine stesso, è l’esperienza di chi, accorgendosi di correre in una direzione sbagliata, ritrova con sollievo la strada che lo porta alla meta.

Già lo scorso anno abbiamo riconosciuto che anche noi cristiani della diocesi di Treviso abbiamo bisogno di conversione. E’ molto vera e attuale per noi la parola di Gesù: “Convertitevi, tornate ad ascoltare il Vangelo e a credere a me”.

Abbiamo dedicato la scorsa quaresima ad un discernimento comunitario proprio sulla qualità della nostra fede in Gesù. Guardando l’esempio di S. Paolo, ci siamo chiesti quanto siamo “adoratori” di Gesù, nostro Signore, o quanto siamo distratti da tanti idoli. Nella quaresima che abbiamo appena iniziato continuiamo il discernimento per capire quali sono le conversioni personali e comunitarie a cui ci chiama in questo tempo Gesù con il suo Spirito.

### **Per diventare una Chiesa missionaria**

Abbiamo già capito che ci chiama diventare una Chiesa di “adoratori e missionari”, di “missionari in ginocchio”.

Tante persone aspettano missionari del Vangelo di Gesù. Queste persone non sono solo lontane; vivono in mezzo a noi. Come ho più volte ricordato, ci sono sorelle e fra-

telli che non hanno mai conosciuto Gesù e la fede in Lui; ce ne sono altri che, pure avendo ricevuto il battesimo, hanno trascurato la fede e cercano luce; ci sono, infine, i nostri bambini che aspettano di conoscere anche loro Gesù e la sua parola di speranza. Se queste persone non si avvicinano alla nostra fede, forse non è solo colpa loro, ma anche nostra. Se una pietanza è condita con sale insipido non viene voglia di mangiarla. Se una bella sala ha una luce fioca, non viene voglia di entrarci per ammirarla. Il Signore ci invita a diventare una Chiesa missionaria e a rendere più missionaria l'azione pastorale parrocchiale e diocesana. Ma per rispondere al suo invito è necessario anche che scopriamo dove e come è necessario che ci convertiamo per essere sale e luce che fa gustare la bellezza di una vita che segue il Vangelo e mette Gesù al centro dei propri interessi.

### **Due domande per il discernimento**

In particolare, su due domande invito a fare il discernimento comunitario: *in che modo la nostra diocesi e tutte le parrocchie possono diventare comunità più fraterne che si riuniscono attorno alla celebrazione dell'Eucaristia e nelle quali ognuno si sente accolto?*

*Come possiamo essere testimoni ed annunciatori più efficaci del Vangelo e della conoscenza di Gesù a chi non è cristiano, a chi ha smarrito la fede, a chi sta entrando nella vita?*

Queste due domande ricordano gli obiettivi che Gesù diede agli apostoli quando li inviò ad essere missionari in tutto il mondo.

Rimangono gli obiettivi a cui deve tendere ogni attività ed iniziativa delle nostre comunità. Sono ambedue fondamentali e intimamente collegati tra loro.

Faccio presente solo la mia impressione che sulla seconda delle domande che ho posto siamo parecchio in difficoltà. Le forme, i linguaggio, le iniziative che abbiamo per annunciare e trasmettere la fede sembrano poco efficaci.

Lo Spirito Santo ci illumini nel discernimento comunitario che faremo nel tempo quaresimale e ci indichi dove orientarci per convertirci ed essere una Chiesa più autenticamente missionaria.

## **LA VERA FELICITÀ**

**Intervento di Mons. Vescovo,  
alla veglia di preghiera nella “giornata del Pensiero”  
con gli Scout d’Europa e Agesci, in Cattedrale,  
il 22 febbraio 2008**

Abbiamo appena ascoltato la profonda riflessione di Baden Powel sulla felicità. Non lasciamola scivolare attraverso i nostro orecchi ma custodiamola dentro la nostra mente e, poi, nel cuore.

In particolare custodiamo questa frase: “La vera felicità è come la radio. E’ una forma di amore che diviene tanto più piena quanto più viene rivolta verso gli altri”.

Vi invito a rendervi conto che questa definizione della felicità va contro corrente nella sensibilità e mentalità nella quale viviamo. Va contro corrente anche in quelli che sono i bisogni e istinti che sia agitano dentro di noi.

Oggi, la felicità viene definita come: soddisfare i miei bisogni, divertirmi senza pensieri, trovare il piacere che soddisfa i miei istinti.

Per essere felici sembra necessario catturare tutte le occasioni esterne che ci vengono offerte per sentirci bene e soddisfatti: cosa da possedere, da consumare, persone da legare a sé, interessi da soddisfare, istinti sessuali da riempire attraverso gli altri.

Baden Powell indica un sentiero che va all’opposto: la felicità cresce nella misura in cui ci apriamo agli altri uscendo da noi stessi; nella misura in cui non siamo come un pozzo vuoto che, per quanto si butti dentro acqua, non si riempie mai; ma come un pozzo dal cui interno sgorga acqua fresca e può donarla senza mai svuotarsi perché è a contatto con una sorgente che non si esaurisce.

Può essere, allora, vera felicità essere capi scout che si donano in un servizio fedele alle sorelle e ai fratelli più piccoli. Il servizio generoso e costante è fonte di autentica felicità perché dalla nostra sorgente del cuore e della mente sgorga qualcosa di bello e di arricchente per ragazzi più giovani che stanno affrontando la vita.

Se non entriamo in questa esperienza di felicità, a fatica avremo la forza e la convinzione di dedicarci al servizio come capi. Saremmo presi da un senso di malessere che ci fa passare la voglia di impegnarci con quella serietà che è chiesta da un tale compito.

Oppure, iniziamo a fare anche il servizio, ma ad un certo punto subentra un senso di stanchezza e di insoddisfazione per cui ci ritiriamo dopo qualche tempo.

Nella vostra formazione mi pare fondamentale questa pagina di Baden Powell: capire quale sia la vera felicità, come la si raggiunga, come diventare capaci di viverla senza ripiegarsi su noi stessi e cercare soddisfazioni facili e immediate.

Se saremo un pozzo da cui sgorga acqua gli altri troveranno sempre la disponibilità in noi e saremo felici noi mentre faremo felici altri.

Ma ecco un'altra domanda: che acqua può donare il nostro pozzo?

Che cosa offriamo nel servizio ai più piccoli? Tante cose, esperienze, abilità.

Ma la cosa più importante è offrire il senso della vita, un motivo grande per cui val la pena di vivere fino in fondo e con entusiasmo.

Come ricorda sempre Baden Powell, abbiamo poco tempo per vivere, per cui vale la pena di non sprecarlo ma di viverlo per qualcosa di grande.

Questo è il principale servizio che un capo può offrire: trasmettere un motivo grande per cui vale la pena di vivere, farlo sperimentare ai ragazzi.

Essi, infatti, non lo conoscono già e aspettano che chi è più avanti di loro nel sentiero della vita indichi loro la direzione giusta.

Proprio come dice S. Paolo nel testo della lettera ai Romani che abbiamo ascoltato: "Come potranno credere senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi".

Il modo più grande per vivere è avere la fede; aver scoperto il Signore che è vicino, ti accompagna nella vita, ti ama di un amore personale, non ti perde di vista, non ti abbandonerà neppure quando tutti gli altri dovranno abbandonarti.

Solo questa è la sorgente di acqua fresca e zampillante che riempie il pozzo del nostro cuore. Non la possono conoscere i nostri ragazzi se qualcuno non ne parla loro con convinzione e con la testimonianza della propria vita.

Ecco il servizio più grande: aiutarli a scoprire la fede per avere un senso grande per vivere. In questo servizio indicheremo loro il sentiero della vera gioia e noi sentiremo nel cuore la pienezza della felicità.

Sarà anche per noi la lode che S. Paolo riporta dal profeta Isaia: "Quanto sono belli i piedi di coloro che recano un lieto annuncio di bene".

Non ci sarà gioia più grande nella nostra vita e al termine della nostra vita di quella di sentirci dire: sono stati belli i tuoi piedi perché hanno camminato instancabilmente per portare un lieto annuncio, un Vangelo di bene e di speranza.

Cari amici, siano belli i vostri piedi perché tanti vi ringrazieranno per aver loro portato il lieto annuncio di Gesù e del suo Vangelo.

## **“PORTATE IL PROFUMO DELLA SPERANZA”**

**Intervento di Mons. Vescovo,  
al convegno per i Ministri straordinari e gli Operatori della salute,  
San Nicolò, il 1° marzo 2008**

“Mi sono fatto debole con i deboli per guadagnare i deboli, mi sono fatto tutto a tutti per guadagnare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe con loro”.

Con queste parole si concludeva la lettura biblica che abbiamo appena ascoltato. In esse palpita tutta la passione che spingeva l’apostolo Paolo verso tutti per portare ad ogni costo e in ogni occasione la parola di luce e di speranza del Vangelo.

Per lui ogni persona che si apriva alla fede in Gesù e nel suo Vangelo, era una persona guadagnata, una persona che aveva scoperto quella salvezza e quella speranza che aveva cambiato tutta la sua vita. Veramente per Paolo, come scrivo nella lettera pastorale di quest’anno, il più grande gesto d’ amore era quello di condividere con altri il suo incontro personale con Gesù: “Tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe con loro”.

Le parole che S. Paolo scrive ai Corinzi non sono riservate solo a lui, che era stato chiamato ad essere apostolo e predicatore del Vangelo, o ai Vescovi e ai sacerdoti, che nella Chiesa continuano la missione degli apostoli.

Farsi tutti a tutti per guadagnare ad ogni costo qualcuno alla fede nel Signore Gesù, è compito di ogni cristiano ed è il gesto squisito di amore che ogni cristiano può e deve donare alle persone che incontra.

“Noi siamo, dinanzi a Dio, il profumo di Cristo”: questa è la missione di tutta la Chiesa e di ogni battezzato perché se la nostra persona, il nostro modo di parlare e di agire è intriso del profumo del Vangelo di Gesù, non possiamo che diffonderlo a quanti entrano in rapporto con noi. Quale profumo i cristiani diffondono nel mondo? Ce lo ricorda con tanta efficacia il Santo Padre nella sua profonda enciclica “Spe salvi”: chi si accosta ad un battezzato dovrebbe sentire subito il profumo della speranza.

Voi, care sorelle e fratelli, che per un’ispirazione dello Spirito Santo, vi siete resi disponibili a per un servizio alle persone malate e sofferenti, avete un’occasione privilegiata per essere profumo di Cristo nelle case, negli ospedali, nelle case di riposo. Potete diffondere il profumo della speranza che Gesù ha portato.

In quale momento della vita, infatti, un uomo ha maggiormente bisogno della speranza se non quando si trova nella condizione di debolezza fisica e morale a causa della malattia o della vecchiaia?

Dove cerca questa speranza? Non può cercarla in se stesso perché gli sono venute meno le forze e il male ha il sopravvento su di lui.

Cerca, allora, speranza fuori di sé, in chi può dargli la guarigione dalla malattia e

lenire il suo dolore. Ed è una grande missione quella dei medici e degli operatori sanitari che mettono i talenti ricevuti e la scienza a servizio dei malati per lottare con loro contro il male.

Ma questa speranza non basta per risollevare l'animo del malato. Non basta perché la malattia del corpo fa fare esperienza della debolezza che accompagna ogni uomo sulla terra e che prima o poi lo sconfiggerà. Contro questa debolezza ognuno di noi cerca una speranza che non illuda e deluda.

La speranza che viene dai medici e dalla medicina non basta, poi, a quelle persone che hanno un male ormai incurabile o hanno imboccato il sentiero della vecchiaia dal quale non è possibile risalire.

Hanno bisogno di speranza loro e i loro familiari spesso provati dall'assistenza al congiunto al quale non possono che stare vicini; ed è già una grande carità.

Oggi ci si sta attrezzando per accompagnare le persone nell'ultimo periodo che porta alla morte. Penso alle case di riposo, agli hospice per malati terminali, alle assistenze domiciliari. La medicina cerca di lenire i dolori con le cure palliative e si cerca di portare ad una morte dignitosa.

Sono tutte attenzioni che rivelano spesso una delicata pietà umana. C'è, però, il rischio che non siano illuminate dalla speranza. La mia espressione può sembrare un po' forte e mi spiego. C'è il rischio che si diffonda un senso di rassegnazione di fronte alla morte che segna la fine di tutto. Contro di essa non è possibile lottare per cui non resta altra strada che una rassegnazione che faccia soffrire il meno possibile.

Questo atteggiamento manifesta pietà umana verso chi ormai ha finito le sue possibilità di vivere; però è una pietà pagana, non più illuminata dalla fede e dalla speranza, non più illuminata dalla speranza della vittoria sulla morte che Gesù ha aperto con la sua risurrezione. Quanto preziosa, allora, è la presenza di cristiani che portino il profumo della speranza nei luoghi della sofferenza, vicino ai letti dei malati e anziani e tra i loro familiari. Paolo dice: "Mi sono fatto debole con i deboli per guadagnare i deboli". Voi, sorelle e fratelli, che vi dedicate agli anziani e agli infermi vi fate deboli con i deboli per guadagnarli alla fede e alla speranza in Gesù nel momento in cui non hanno più speranza umane nel loro orizzonte.

Portando loro la comunione con il Corpo del Signore offrite Colui che la Chiesa chiama "farmaco di immortalità". Quella comunione con il Corpo del Signore Gesù non si rompe neppure con la morte perché è comunione di vita eterna.

Aiutando i malati gravi e gli anziani a pregare e ad affidare al Signore risorto le loro sofferenze e speranza siete autentici annunziatori del Vangelo di Gesù perché diventi speranza per il cuore di un fratello.

Come dice l'apostolo: "Avete guadagnato qualcuno". Lo avete guadagnato alla speranza e all'unica salvezza che l'uomo può trovare contro il male del peccato e della morte che rovina l'esistenza. In questo modo voi date il vostro prezioso contributo perché la nostra Chiesa diocesana sia missionaria, missionaria tra i deboli e i sofferenti.

Il Signore Gesù vi sostenga e vi benedica.



## VENERDI' SANTO 2008

O Gesù crocifisso,  
mentre sopportavi sul tuo cuore  
e sul tuo corpo  
tutte le miserie dell'umanità,  
implorasti: "Ho sete!".

Guardando a noi e alla nostra città,  
ripeti ancora:  
"Ho sete! Ho sete di voi!"  
Ti consuma il desiderio di vederci  
più uniti attorno a Te,  
mentre troppo spesso ci dimentichiamo  
di incontrati nella S. Messa.  
Meglio di tutti noi  
vedi dentro le mura domestiche  
i travagli di tante famiglie  
che a volte diventano violenza.  
Conosci la sofferenza segreta  
dei nostri adolescenti e giovani  
ai quali oscuriamo la speranza  
ostentando nella cronaca  
solo le loro debolezze.

Mentre siamo in ginocchio  
davanti alla tua croce  
fa penetrare in noi almeno una goccia  
della tua sete di dare gioia ad ogni uomo.  
Infondila nel cuore dei sacerdoti,

dei genitori e degli educatori  
perché mai si stanchino di far scoprire  
il bello e il bene ai piccoli.  
Infondila in chi è chiamato in prima linea  
a difendere la sacralità intangibile  
della vita che nasce o che spira.

Ti affidiamo in particolare  
coloro che stanno amministrando  
o amministreranno la nostra città  
perché non abbiamo altro interess  
che il bene di tutti.  
Sostienili nel loro difficile compito  
e poni in loro un po' della tua sete  
di Crocifisso  
perché nel loro essere,  
parlare e decidere  
siano esempio pubblico  
della civiltà cristiana  
che è il nostro più bel patrimonio.

O Gesù crocifisso,  
donaci la grazia di placare la tua sete  
partecipando alla tua passione  
per ogni uomo che hai fatto tuo e nostro  
fratello.

Amen.

## IL SIGNORE È VERAMENTE RISORTO. ALLELUIA!?”.

### Messaggio di mons. Vescovo per la Pasqua 2008

“Surrexit Dominus vere. Alleluia! Il Signore è veramente risorto. Alleluia!?”. Con queste parole gli undici apostoli accolsero, la sera di Pasqua, i due discepoli che da Emmaus erano tornati in fretta a Gerusalemme. E i due discepoli confermarono: “è veramente risorto e lo abbiamo riconosciuto mentre spezzava il pane in mezzo a noi”.

Queste parole sono diventate la forma di saluto che i cristiani si scambiavano tra loro, un saluto fatto di gioia e di speranza .

Ai giovani, nell’intenso incontro di preghiera che abbiamo vissuto nella sera della vigilia della Domenica delle Palme, ripetevo che i cristiani diffondono nel mondo il profumo della speranza.

Esso inebria il cuore e la vita e si è sprigionato il mattino di Pasqua dal sepolcro di Gesù, un sepolcro in cui non c’era odore di morte ma luce e freschezza eterna.

Durante quest’anno pastorale ci stiamo ripetendo che il Signore Gesù ci sprona a diventare missionari che testimoniano e annunciano un senso per la vita che non teme neppure la smentita della morte.

Usando l’immagine di S. Paolo, siamo chiamati ad essere il profumo del Vangelo di Cristo; ed è il profumo della speranza.

“La vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio! Quando si manifesterà Cristo, la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati con lui nella gloria” (Col 3,3). Questa è la sorgente della speranza: la nostra vita non è più avvolta dall’ombra della morte ma è nascosta in Cristo e oltre la morte fisica saremo immersi nella sua gloria.

Se siamo animati da questa speranza la nostra vita si trasforma in frutti di vita, cioè di amore. L’amore nasce dalla speranza e solo chi sa che la propria vita è in mano al Signore Gesù risorto, trova la forza per donarla come Lui l’ha donata, senza misure e senza nulla trattenere per sé.

Invochiamo, in questa Pasqua, la grazia che il profumo della speranza in Gesù risorto penetri in noi e porti il coraggio del suo amore dentro i nostri pensieri, sentimenti e gesti.

Offro anche alcune parole di preghiera che ho donato ai giovani:

*In ginocchio davanti a Te,  
o mio Gesù crocifisso:  
il tuo Corpo dilaniato  
profuma di vita  
e di amore il tuo Sangue  
che scende su di me.*

*Purifica da odori  
di egoismo e di morte  
il mio cuore e il mio corpo.*

*Diffondi la purezza  
della tua gioia e del tuo amore,*

*nei miei pensieri e sentimenti,  
nei miei affetti e sessualità,  
nei gesti e nelle parole.*

*Quanti mi incontrano,  
mi abbracciano e mi amano  
sentano in me  
il tuo inebriante profumo*

*e la freschezza eterna del tuo Vangelo.*

*E quando giungerà il mio giorno ultimo  
avvolgimi nel mattino luminoso  
della tua Pasqua,  
profumo di felicità senza tramonto  
con Te e il Padre  
nello Spirito Santo. Amen*

## IMPEGNI

### GENNAIO - FEBBRAIO - MARZO 2008

#### **Martedì 1 gennaio**

Ore 10.00 VISITANDINE: Presiede la Celebrazione eucaristica

Ore 19.00 CATTEDRALE: Presiede la Celebrazione eucaristica nella giornata mondiale per la pace.

#### **Venerdì 4**

Ore 18.30 CHIRIGNAGO: Presiede la Celebrazione eucaristica nel 50° anniversario della morte di Mons. Bottacin.

#### **Sabato 5**

Ore 16.00 ISTITUTO ZANOTTI: Presiede la Celebrazione eucaristica nell'anniversario di inizio dell'adorazione perpetua.

#### **Domenica 6**

Ore 10.30 CATTEDRALE: Presiede la Celebrazione Eucaristica nella Solennità dell'Epifania del Signore, con l'annuncio delle celebrazioni dell'anno liturgico e la partecipazione dei fedeli immigrati di lingua straniera presenti in diocesi.

Ore 17.00 CATTEDRALE: Presiede il canto dei Vespri.

#### **Da Lunedì 7 a Martedì 8**

CAVALLINO: Partecipa alla CET.

#### **Mercoledì 9**

Ore 21.00 SAN FRANCESCO: Presiede l'adorazione eucaristica mensile.

#### **Giovedì 10**

CAVALLINO: Incontra i sacerdoti impegnati negli Esercizi Spirituali.

#### **Sabato 12**

Ore 16.00 RONCADE, CASA DI RIPOSO: Presiede la Celebrazione Eucarestica con gli ospiti e il personale.

**Domenica 13**

- Ore 9.00 SEMINARIO: Presiede la Celebrazione Eucarestica per il movimento vedovile 'Speranza e Vita'.  
Ore 11.00 CASA CIRCONDARIALE: benedice una statua della madonna.  
Ore 15.30 SALE DELLA CATTEDRALE: incontra i battezzandi.

**Martedì 15**

CAVALLINO: Incontra i sacerdoti impegnati negli Esercizi Spirituali.

**Mercoledì 16**

- Ore 11.00 SAN FRANCESCO: Presiede la Celebrazione Eucaristica.

**Giovedì 17**

- CRESPANO: Incontra i sacerdoti impegnati negli Esercizi Spirituali.  
Ore 20.45 CENTRO DELLA FAMIGLIA: incontra gli operatori pastorali.

**Venerdì 18**

- Ore 15.30 VESCOVADO: incontra i cresimandi delle parrocchie di Biadene, Caonada e San Gaetano.

**Sabato 19**

- Ore 07.30 OASI S.BERTILLA: Presiede la Celebrazione eucaristica con la Comunità Religiosa delle suore Dorotee.  
Ore 18.30 SEMINARIO: Propone una relazione alla Scuola di Formazione Teologica.

**Domenica 20**

- Ore 11.00 FAGARÈ: Presiede la Celebrazione Eucaristica con la comunità parrocchiale.

**Lunedì 21**

- Ore 10.30 CATTEDRALE: Presiede la celebrazione eucaristica con la Polizia Municipale nella Festa di San Sebastiano (20 gennaio).  
Ore 15.00 SAN DONA' DI PIAVE: Partecipa all'inaugurazione e benedice il nuovo "Ponte dei granatieri".  
Ore 20.45 CASA TONIOLO: Incontra la presidenza dell'AC.

**Martedì 22**

CAVALLINO: Incontra i sacerdoti impegnati negli Esercizi Spirituali.

**Mercoledì 23**

- Ore 15.30 VESCOVADO: incontra i cresimandi delle parrocchie di Falzè e Trevignano.

**Venerdì 25**

Ore 15.30 CASA TONIOLO: Incontra i direttori degli Uffici di Pastorale.

**Sabato 26**

Ore 10.00 VITTORIO VENETO: Presiede all'ordinazione Episcopale di Mons. Corrado Pizziolo, Vescovo eletto di Vittorio Veneto.

**Domenica 27**

Ore 10.30 MUSSOLENTE: Presiede la Celebrazione eucaristica con la comunità parrocchiale.

Ore 15.30 S.GIUSEPPE DI S. DONA': Tiene una relazione all'incontro per coppie organizzato dalla Pastorale Familiare del vicariato di San Donà.

**Da Lunedì 28 gennaio a Venerdì 1 febbraio**

Partecipa agli Esercizi Spirituali con i Vescovi del Triveneto

**FEBBRAIO 2008**

**Sabato 2**

Ore 10.00 CATTEDRALE: Presiede la Celebrazione eucaristica nella festa della *Presentazione del Signore* con il rinnovo dei Voti e la Festa dei Giubilei di professione religiosa

Ore 16.00 PEZZAN D'ISTRANA: Inaugura la Scuola d'infanzia

**Domenica 3**

Ore 10.00 TREVIGNANO: Santa Cresima

**Lunedì 4**

Ore 19.45 MONASTERO DELLA VISITAZIONE: Presiede la Celebrazione Eucaristica con l'Associazione Famiglie Italiane.

**Martedì 5**

Ore 16.00 VESCOVADO: incontra i cresimandi della Parrocchia di Fietta d. Gr.

**Mercoledì 6**

Ore 20.00 CATTEDRALE: Presiede la Celebrazione Eucaristica con l'imposizione delle Ceneri insieme ai parroci e alle parrocchie della Città.

**Giovedì 7**

Ore 9.00 SEMINARIO: Ritiro Spirituale per i sacerdoti

Ore 18.30 S. BONA: Presiede la Celebrazione eucaristica con le Cooperatrici Pastorali Diocesane.

Ore 21.00 VESCOVADO: Presiede la Commissione per il Piano Pastorale

### **Venerdì 8**

Ore 15.30 VESCOVADO: incontra i cresimandi della Parrocchia di Treville

Ore 20.45 VESCOVADO: partecipa al Consiglio d'Istituto di Musica Sacra.

### **Sabato 9**

Ore 16.00 POSTIOMA: Inaugura la Scuola d'infanzia

### **Domenica 10**

Ore 10.30 CATTEDRALE: Presiede la Celebrazione Eucaristica con il rito di elezione dei catecumeni

Ore 17.00 CATTEDRALE: Presiede la Celebrazione Solenne dei Vespri con la catechesi Quaresimale

### **Lunedì 11**

Ore 15.00 SANTA MARIA MAGGIORE: Presiede la Celebrazione Eucaristica nella Festa Diocesana del Malato.

### **Lunedì 11 - Mercoledì 13**

CRESPANO: Incontra i sacerdoti dei Vicariati di Castelfranco, Cornuda, Noale

### **Mercoledì 13**

Ore 21.00 SAN FRANCESCO: Presiede l'adorazione eucaristica mensile.

### **Giovedì 14**

Ore 18.00 MARCON: Presiede la Celebrazione Eucaristica con la comunità parrocchiale e benedice le nuove campane

### **Venerdì 15**

Ore 15.30 VESCOVADO: Incontra i Cresimandi della Parrocchie di Cavasagra e Casacorba.

### **Sabato 16**

Ore 9.30 MONASTIER: Saluta i partecipanti all'Assemblea Confcooperative.

Ore 17.00 FIERA: Santa Cresima.

### **Domenica 17**

Ore 10.30 NOALE: Santa Cresima.

Ore 15.00 NOALE: Santa Cresima.

Ore 17.00 CATTEDRALE: Presiede la Celebrazione Solenne dei Vesperi con la catechesi Quaresimale

### **Lunedì 18 - Mercoledì 20**

CAVALLINO: Incontra i sacerdoti dei Vicariati di Paese, Mirano, San Donà

### **Giovedì 21**

Ore 20.30 FONTE ALTO: Tiene una lezione alla Scuola di Teologia per laici.

### **Venerdì 22**

Ore 20.45 CATTEDRALE: Presiede la Veglia con gli scout nella Giornata del Pensiero.

### **Sabato 23**

Ore 15.30 HOTEL MAGGIOR CONSIGLIO: Saluta i partecipanti al Congresso Provinciale ACLI

Ore 18.30 CATTEDRALE: Presiede la celebrazione Eucaristica con l'invio di alcuni laici missionari.

### **Domenica 24**

Ore 11.00 BIANCADE: Santa Cresima.

Ore 16.00 VENEZIA: partecipa alla Concelebrazione Eucaristica con l'ordinazione episcopale di Mons. Pizziol.

### **Lunedì 25 - Martedì 26**

CRESPANO: Incontra i Vicari Foranei e presiede il Consiglio presbiterale.

### **Mercoledì 27**

Ore 15.30 VESCOVADO: incontra i cresimandi della parrocchia di Trebaseleghe.

### **Giovedì 28**

ore 20.30 CASA TONIOLO: Incontra i Direttori degli Uffici Pastoral.

### **Venerdì 29**

Ore 9.15 VESCOVADO: Presiede il coordinamento per gli immigrati.

Ore 10.30 VESCOVADO: Presiede l'incontro del SeDiS

Ore 15.30 VESCOVADO: incontra i cresimandi della parrocchia di Preganziol.

Ore 16.30 SEMINARIO: Incontra i giovani della Comunità Vocazionale e presiede la Celebrazione Eucaristica.



## MARZO 2008

### Sabato 1

Ore 15.00 AUDITORIUM COLLEGIO PIO X: *Presiede la Preghiera iniziale all'incontro dei Ministri Straordinari della Comunione.*

Ore 16.30 MARTELLAGO: Santa cresima.

### Domenica 2

Ore 10.00 S.ANTONIO DI MOGLIANO: Santa Cresima.

Ore 15.00 SEMINARIO: saluta i partecipanti all'Assemblea Diocesana dell'Azione Cattolica.

Ore 17.00 CATTEDRALE: Presiede la celebrazione solenne dei Vespri con la catechesi Quaresimale.

### Lunedì 3

Ore 19.00 TEMPIO DI S.NICOLO': Presiede la Celebrazione eucaristica con il conferimento del ministero di Lettore e Accolito ad alcuni giovani del Seminario.

### Martedì 4

Ore 09.00 ZELARINO: Partecipa all'Assemblea della CET

### Mercoledì 5

Ore 15.30 VESCOVADO: incontra i cresimandi della parrocchia di Lovadina, Vinsadello, Santi Angeli e Selva.

Ore 18.30 SANTA BONA: Presiede la Celebrazione eucaristica con la comunità delle Cooperatrici pastorali.

### Venerdì 7

Ore 10.00 PADOVA: Partecipa al *Dies accademicus* presso l'Istituto Teologico del Triveneto.

Ore 17.00 AUDITORIUM PIO X: predica il ritiro agli insegnanti.

### Sabato 8

Ore 09.00 ZELARINO: Presiede la Commissione di Pastorale sociale e del Lavoro della CET.

Ore 18.30 SCANDOLARA: Santa cresima.

### Domenica 9

Ore 10.30 NOVENTA: Santa Cresima.

Ore 17.00 CATTEDRALE: Presiede la celebrazione solenne dei Vespri con la catechesi Quaresimale.

**Lunedì 10**

Ore 20.30 CASA TONIOLO: Presiede il Consiglio Pastorale Diocesano.

**Mercoledì 12**

Ore 21.00 SAN FRANCESCO: Presiede l'adorazione eucaristica mensile.

Ore 15.30 VESCOVADO: Incontra i cresimandi della parrocchia di Perderobba.

**Giovedì 13**

Ore 10.30 CATTEDRALE: Presiede la Celebrazione eucaristica con le Forze Armate presenti a Treviso, in Prossimità della Pasqua.

Ore 15.30 VESCOVADO: Incontra i cresimandi della parrocchia di Castelminio, San Marco di Resana e San Pio X di San Donà.

Ore 16.00 VESCOVADO: Incontra i cresimandi della parrocchia di Ponzano.

**Sabato 15**

Ore 10.30 TREVISO: Benedice la Palestra dell'Istituto Penale Minorile.

Ore 16.00 VESCOVADO: Incontra i Catecumeni che nella notte di Pasqua riceveranno i Sacramenti dell'Iniziazione cristiana.

Ore 20.15 SAN NICOLÒ: Presiede la Veglia diocesana dei Giovani.

**Domenica 16**

Ore 10.15 CATTEDRALE: Presiede la Celebrazione eucaristica con la processione nella Domenica delle Palme.

Ore 17.00 CATTEDRALE: Presiede la celebrazione solenne dei Vespri con la catechesi Quaresimale e l'inizio dell'adorazione eucaristica nelle "Quarant'ore".

**Mercoledì 19**

Ore 19.00 CATTEDRALE: Presiede la celebrazione dei vespri e la chiusura dell'adorazione Eucaristica delle "Quarantore".

**Giovedì 20**

Ore 09.30 CATTEDRALE: Presiede la solenne concelebrazione della Messa del Crisma.

Ore 12.15 CASA DEL CLERO: Saluta i sacerdoti e pranza con loro.

Ore 19.00 CATTEDRALE: Presiede la messa "in Coena Domini" con il rito della lavanda dei piedi.

**Venerdì 21**

Ore 08.30 CRIPTA DELLA CATTEDRALE: Presiede la celebrazione dell'ufficio delle letture e delle lodi.

Ore 19.00 CATTEDRALE: Presiede, con tutte le parrocchie della città, l'Azione li-

turgica della Passione del Signore e la processione fino alla Chiesa di San Francesco con il Crocifisso miracoloso.

**Sabato 22**

Ore 08.30 CRIPTA DELLA CATTEDRALE: Presiede la celebrazione dell'ufficio delle letture e delle lodi.

**Nella notte tra il 22 e il 23**

Ore 21.00 CATTEDRALE: Presiede la solenne Veglia pasquale, durante la quale saranno amministrati i Sacramenti dell'Iniziazione cristiana ad alcuni giovani e adulti.

**Domenica 23 Pasqua di Risurrezione**

Ore 9.00 SANTA BONA: Presiede Celebrazione Eucaristica con i detenuti della Casa Circondariale.

Ore 10.30 CATTEDRALE: Presiede la Celebrazione Eucaristica nel giorno di Pasqua e impartisce la Benedizione apostolica.

Ore 17.00 CATTEDRALE: Presiede il canto dei vespri solenni.

**Lunedì 24**

Ore 10.30 CORNUDA: Presiede la Celebrazione eucaristica al Santuario "Nostra Signora della Rocca".

**Domenica 30**

Ore 10.30 GIAVERA: Santa Cresima.

Ore 18.00 SANTA MARIA DELLE VITTORIE: Santa Cresima.

**Lunedì 31**

Ore 15.30 CASA TONIOLO: Incontra i direttori degli Uffici di Pastorale.

# ATTI DELLA CURIA VESCOVILE

## CANCELLERIA

### NOMINA DEL VICARIO GENERALE DELLA DIOCESI

Il 12 gennaio 2008, con decreto prot. n. 03/08 mons. Vescovo ha nominato il rev. **mons. GIUSEPPE RIZZO**, Vicario Generale della diocesi di Treviso e Moderatore della Curia Vescovile in sostituzione di S. Ecc. mons. Corrado Pizziolo eletto Vescovo di Vittorio Veneto.

Con successivi decreti vescovili, lo stesso mons. Giuseppe Rizzo è stato nominato Presidente del Consiglio di amministrazione della Fondazione "Casa del Clero" (28.01.08) e Presidente del Consiglio di amministrazione dell'"Opera San Pio X" in Treviso (01.02.08).

### NOMINE DEL CLERO

BUDINI don Rodolfo, con decreto vesc. prot. n. 05/08 in data 23.01.2008, è stato nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia di Cappelletta di Noale, vacante per la morte del parroco don Adriano Dal Ben.

FREGONESE don Gabriele, con decreto vesc. prot. n. 04/08 in data 12.01.2008, è stato nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia di Noale, vacante per il trasferimento e la nomina del parroco mons. Giuseppe Rizzo a Vicario Generale.

GEMIN don Luigi, con decreto vesc. prot. n.01/08 in data 10.01.2008, è stato confermato Preposito della Comunità dei Sacerdoti Oblati e Rettore della Chiesa di S. Liberale a Porta Altinia in Treviso.

ROSSETTO don Mario, con decreto vesc. prot. n.10/02 in data 14.02.2008 è stato nominato Vicario Foraneo del Vicariato di Noale in sostituzione di mons. Giuseppe Rizzo.

## **ISTITUZIONE NEI MINISTERI**

Il 3 marzo 2008, nel Tempio della parrocchia di San Nicolò in Treviso, mons. Vescovo ha istituito

### **Nel ministero di Lettori:**

CAVAZZOLA Oberdan appartenente alla diocesi di Caxias do Sul (Brasile)  
CECCHETTO Matteo della parrocchia di Riese Pio X  
MONTAGNER Mauro della parrocchia di Caerano di San Marco

### **Nel ministero di Accoliti:**

COSTALUNGA Christian della parrocchia di Visnadello  
FRANCESCHETTO Matias della parrocchia di S.Pio X in S. Donà di Piave  
GIROLAMETTO Paolo della parrocchia di Ramon di Loria  
GUZZO Luca della parrocchia di Silea  
Tutti alunni della Comunità teologica del Seminario Vescovile diocesano

## **NOMINA DEL NUOVO PRESIDENTE DELL'AZIONE CATTOLICA DIOCESANA**

Con decreto vesc. prot. n. 16/08 in data 18 marzo 2008 mons. Andrea Bruno Mazzocato ha nominato il signor BRUNO DESIDERA Presidente diocesano dell'Azione Cattolica Italiana per il triennio 2008-2011, in conformità agli Statuti nazionali e al proprio Regolamento.

## SACERDOTI DEFUNTI

1. DAL BEN don Adriano. Era nato a Brische di Meduna di Livenza (TV), il 6 aprile 1952, residente in parrocchia di Preganziol, fu ordinato sacerdote a Preganziol il 24 ottobre 1987. Iniziò il ministero pastorale come vicario parrocchiale a Salzano, dove rimase per due anni. Passò poi con lo stesso ministero in parrocchia di Asolo, collaborando con il mons. Prevosto nella pastorale parrocchiale e zonale. Nel dicembre 1991 Fu nominato Parroco della parrocchia di Cappelletta di Noale, ove si dedicò con grande generosità al ministero pastorale, con particolare attenzione alla formazione dei giovani e all'assistenza morale e spirituale agli ammalati e agli anziani, con frequenti visite alle famiglie. Di salute cagionevole, cercò di curarsi non solo con le medicine ma anche con qualche periodo di riposo. Proprio in questa circostanza, morì improvvisamente in una Casa religiosa di San Remo (Imperia) il 18 gennaio 2008. Il suo funerale ebbe luogo nella chiesa parrocchiale di Cappelletta di Noale il 22 seguente, presieduto dal Vescovo di Treviso, mons. Andrea Bruno Mazzocato, con la partecipazione del Vescovo emerito mons. Paolo Magnani, un folto gruppo di sacerdoti e l'intera popolazione della parrocchia. La sua salma fu tumulata nel cimitero parrocchiale locale.

2. PASQUALINI don Claudio. Nato a Noventa di Piave (VE) il 15.01.1925, fu ordinato sacerdote a Treviso, nel tempio di San Nicolò, il 26 giugno 1949. Nel settembre successivo fu nominato cappellano a Fontane di Villorba, dove rimase per quattro anni e poi passò, con lo stesso ministero per un anno a Ciano del Montello. Quindi, nel settembre 1954, fu nominato cappellano di Cavasagra. Poi, dal 1963 al 1967 fu cappellano a Noale. Nel maggio 1967 fu nominato Parroco di Chiesanuova di San Donà di Piave, dove rimase per dieci anni. Trasferito poi come parroco a Postumia di Castelfranco Veneto, si dedicò totalmente al servizio pastorale della comunità a lui affidata, continuando a donare la ricchezza delle sue doti personali a beneficio di tutte le persone che ha potuto incontrare nel suo ministero. Nel luglio 2004, avendo dato la rinuncia alla parrocchia per ragione dell'età, fu accolto nella Casa del Clero di Treviso, con disponibilità di dare il suo aiuto sacerdotale ai confratelli che glielo chiedevano, fino al limite delle sue forze fisiche. Morì improvvisamente nella Casa del Clero il 16 febbraio 2008. Il 18 successivo fu celebrato il suo funerale nella chiesa parrocchiale di Noventa di Piave, con la liturgia funebre presieduta dal vescovo di Treviso mons. Andrea Bruno Mazzocato e la partecipazione del vescovo emerito mons. Paolo Magnani, molti confratelli sacerdoti e fedeli delle parrocchie di Postumia e di Chiesanuova di San Donà di Piave. La sua salma, per suo desiderio, fu tumulata vicino ai suoi cari nel cimitero di Noventa.

3. NANDI don Pietro. Originario della parrocchia di Caonada di Montebelluna, dove era nato il 25.11.1926, fu ordinato sacerdote nel tempio di San Nicolò in Treviso il 26

giugno 1949 e fu inviato cappellano in parrocchia di Maserada. Nel settembre 1953 fu trasferito cappellano a Casale sul Sile, e dopo sei mesi, cappellano a San Zenone degli Ezzelini. Quindi, per altri due anni a Mirano; per tre anni a San Martino di Lupari; un anno a Scorzè e cinque anni a Maerne. Nell'ottobre 1966 fu nominato cappellano di Gardigiano in aiuto al parroco, al quale succedette nell'ottobre 1968. Continuò il suo ministero pastorale di parroco per 34 anni, dedicandosi interamente al bene spirituale e anche materiale dei suoi fedeli. Nel giugno 2002, per ragioni di età e di salute precaria, rinunciò alla parrocchia e fu accolto nella casa di riposo di Scorzè. Con l'aggravarsi del suo stato di salute e con il grande desiderio di poter ancora concelebbrare la S. Messa, chiese di essere accolto nella Casa del Clero di Treviso, dove morì il 19 febbraio 2008. Mons. Andrea Bruno Mazzocato, vescovo di Treviso celebrò la liturgia funebre nella chiesa parrocchiale di Gardigiano il 21 febbraio 2008, con la partecipazione del vescovo emerito mons. Paolo Magnani, molti sacerdoti e l'intera popolazione del luogo. La sua salma venne poi tumulata nel cimitero di Gardigiano.

4. MONICO don Sebastiano. Era nato a San Zenone degli Ezzelini (TV) il 26.10.1924 ed era stato ordinato sacerdote a Treviso, nel tempio di San Nicolò, il 25 giugno 1950. Iniziò il ministero pastorale di cappellano a Zero Branco; l'anno dopo passò come cappellano a Onigo di Piave; e nell'ottobre 1954 andò cappellano a Monastier fino al maggio 1961. Da quella data fu nominato Cappellano degli emigrati italiani in Inghilterra, con sede a Nittingham e il ruolo di Capo della Missione Italiana. In quella sede lavorò intensamente per l'assistenza morale, la formazione cristiana e l'integrazione degli italiani della sua Missione, dedicando con generosità il meglio delle sue energie fisiche e spirituali. Essendo venuta meno la sua salute, dovette lasciare la Missione italiana in Inghilterra e rientrare in diocesi, dove, dopo essersi ristabilito in salute, il 1° novembre 1984 fu nominato parroco di Trevignano. Esercitò con grande passione il suo ministero di pastore delle anime a lui affidate per venti anni, continuando poi a risiedere in parrocchia, dopo la rinuncia per ragione dell'età, in aiuto al suo successore. Avendo bisogno di particolare assistenza sanitaria, nell'ottobre 2007 fu accolto nella Casa del Clero di Treviso, dove morì il 2 marzo 2008. Il 5 marzo successivo fu celebrata la liturgia funebre nella chiesa parrocchiale di Trevignano, presieduta dal vescovo mons. Andrea Bruno Mazzocato, con un grande numero di sacerdoti, e la partecipazione dell'intera popolazione. La sua salma venne poi trasportata a San Zenone degli Ezzelini e tumulata, per suo desiderio, vicino ai suoi famigliari.

5. BUSATTO don Armando. Era nato a Peseggia di Scorzè (VE) il 18 gennaio 1930 ed era stato ordinato dal vescovo di Treviso mons. Antonio Mantiero nella chiesa parrocchiale di Maerne, dove si era trasferita la sua famiglia, il 30 novembre 1955. Già studente presso l'Università degli Studi di Padova, ha continuato gli studi con residenza presso il Collegio universitario "Don Mazza" di Padova, laureandosi in Filosofia nell'ottobre 1959. Su richiesta della Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi, insegnò per un biennio lettere e filosofia presso il Liceo del Seminari Regio-

nale di Fano. Quindi ritornò a Padova, presso il Collegio “Don Mazza” partecipando alla Direzione dell’Istituto, con insegnamento di filosofia e storia nelle scuole superiori di Padova. Nel 1975 fu inviato dal Ministero della Pubblica Istruzione e da quello degli Esteri al Liceo Italiano di Istanbul (Turchia), prima come insegnante (1972-1975) e poi come Preside (1975-1979). Ritornato a Padova, dal 1979 al 1988 fu Preside nei vari Licei: “T.Livio”; “C.Marchesi”, “I.Nievo”, continuando fino all’età della pensione. Mantenne la sua residenza a Padova con disponibilità ad aiutare i confratelli nel ministero sacerdotale, fino a che le forze fisiche glielo permisero. Ricoverato presso l’ospedale di Padova per l’aggravarsi della malattia, morì il 12 marzo 2008. Il successivo 15 marzo fu celebrato il suo funerale nella chiesa arcipretale di Maerne, con la concelebrazione eucaristica presieduta dal Vicario Generale della diocesi di Treviso, mons. Giuseppe Rizzo, espressamente delegato dal Vescovo mons. Andrea Bruno Mazzocato, la partecipazione di molti sacerdoti e fedeli che lo avevano conosciuto nella sua missione di educatore. La sua salme venne poi tumulata nel cimitero di Maerne.

6. FILIPPETTO don Luigi. Nacque a Pezzan d’Istrana (TV) il 9 dicembre 1926 e fu ordinato sacerdote a Treviso, nel tempio di San Nicolò, il 21 giugno 1952. Iniziò il ministero pastorale come cappellano a Rovare di S. Biagio di Callalta, dove rimase per tre anni. Nel 1956 fu accolto nel Collegio dei Sacerdoti Oblati diocesani di Treviso, vivendo nella Comunità sacerdotale nello spirito delle Costituzioni particolari. Durante la sua permanenza tra gli Oblati, fu inviato con notevole frequenza a svolgere l’ufficio di vicario parrocchiale temporaneo nell’avvicendamento dei parroci e, in particolar modo insieme con i confratelli, a predicare le “missioni al popolo” in varie parrocchie d’Italia. Alla fine del 1970 lasciò la comunità sacerdotale degli Oblati per dedicarsi interamente all’attività pastorale parrocchie. Dopo alcuni mesi di ministero come “vicario economo” a Signoressa, nel febbraio 1972 fu nominato parroco di Fagarè della Battaglia (TV). Si dedicò con grande passione alla cura pastorale delle anime a lui affidate fino al giugno del 2003. Dopo la rinuncia all’ufficio di parroco in obbedienza alle disposizioni canoniche, fu accolto nella Casa del Clero di Treviso, continuando a dedicarsi soprattutto al ministero delle confessioni in aiuto ai confratelli, fino al venir meno della sua salute. Morì improvvisamente il 21 marzo 2008, venerdì santo, nella Casa del Clero. La liturgia funebre fu celebrata il 26 marzo, nella chiesa parrocchiale di Fagarè della Battaglia, presieduta dal vescovo emerito di Treviso, mons. Paolo Magnani, in sostituzione del vescovo mons. Andrea Bruno Mazzocato, impegnato dalla CET in Terra santa. Dopo la concelebrazione eucaristica partecipata da molti sacerdoti e fedeli, la sua salma venne tumulata nel cimitero di Pezzan d’Istrana, sua parrocchia di origine.



# DOCUMENTAZIONE

## **DON LUIGI, UNITO A CRISTO RISORTO!**

**Omelia di Mons. Paolo Magnani tenuta nella Chiesa di Fagarè Della Battaglia  
in occasione delle esequie di don Luigi Filippetto il 26 Marzo 2008.**

*Lecture bibliche: Apocalisse 21,1-7  
Salmo 121  
Romani 6,3-9  
Giovanni 14,1-6*

Mons. Mazzocato, assente per un impegno a nome della Conferenza Episcopale del Triveneto, mi ha pregato di presiedere alle esequie di don Luigi, ma è presente spiritualmente e in comunione di preghiera. Così pure Mons. Antonio Mistrorigo si unisce a noi nella comunione eucaristica in quanto impossibilitato fisicamente, ad essere presente.

La liturgia esequiale nella settimana pasquale non è un controsenso, anzi costituisce un contesto biblico e liturgico di prima qualità. La Risurrezione di Cristo è l'annuncio della vittoria sulla morte, il Cristo Risorto è colui che era morto ed ora è vivo.

La liturgia delle esequie non celebra un cadavere, ma il compimento della sua chiamata alla vita, alla vocazione, alla fede e al battesimo, fino alla sua unità in Cristo. Gesù Cristo è Risorto, e tutti i battezzati uniti a Cristo, già liberati dal peccato, sono in attesa della loro risurrezione nell'ultimo incontro con Cristo; infatti dice San Paolo "Se siamo uniti a Lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua Risurrezione".

Il brano dell'Apocalisse ascoltato, sembra trasferirci in un mondo virtuale, un mondo di pace, di serenità, di piena felicità, di assenza del peccato; sembra condurci in una città dove c'è scritto: "I cittadini di questa città sono risorti, da noi non c'è nessun morto, questo è il regno dei risorti che ha il suo Capo in Gesù Cristo, il primo vivente".

Proseguendo nelle letture bibliche, arriviamo al Vangelo di San Giovanni che ci parla di una cosa che è unica per Gesù. Prima però Egli ci invita alla serenità, a non cedere alla delusione o alla depressione, ci chiede di avere fede in Lui, perché per gli uomini risorti ci sono molti posti, e non ci sarà bisogno di comprare o di affittare appartamenti celesti. Già Dio Padre ha preparato i posti per tutti.

Poi Gesù dice di andare e di ritornare. Andare, cioè il sottoporsi alla morte di croce; ritornare, cioè il farsi presente come risorto con la sua vera carne. E questa è una cosa unica, che è di Gesù solo, perché, lasciatemelo dire, la gioia della Risurrezione non eli-

mina del tutto l'angoscia della morte. Gesù va e ritorna, ma noi quando moriamo andiamo e non ritorniamo. Nessun parroco di Fagarè è tornato come parroco risorto. Ma Gesù sì, va e ritorna, e anche la parrocchia non è mai senza il Cristo Risorto. Egli è presente perché è ritornato tra noi, tra i suoi. Anche le esequie liturgiche che stiamo celebrando devono essere partecipate nella fede di un Cristo che è andato e che è già tornato nella Parola e nei Sacramenti.

Fin qui ho parlato del senso della Risurrezione, commentando, e quasi contemplando, la morte di don Luigi Filippetto. Egli oggi è tornato alla sua Fagarè, ma come gli altri parroci, non da risorto. Anche se la mia esperienza, qui a Treviso, mi ha insegnato che vi sono parroci "tornati", che per la loro fama di santità, testimoniano la Risurrezione, anche dopo la morte.

Come avviene per ogni vescovo, anch'io ho ricevuto la lettera di rinuncia alla parrocchia, da parte di don Luigi Filippetto, il 7 agosto del 2001. Al di là della formalità di questa rinuncia, che non si fa senza tristezza e sofferenza, in lui c'era una motivazione spiritualmente intensa, e scriveva: "Mi sento stanco e proprio per questo faccio presente che mi sarebbe assai difficile accettare altri incarichi pastorali: desidero solo preghiera, studio e serena attesa del grande incontro con il Signore". Ora questo grande incontro è avvenuto.

Se la lettera al Vescovo si limitava a questa sobrietà spirituale e molto significativa, il 15 agosto 2003 don Luigi salutava la sua Comunità portando con sé, cari e dolci ricordi. Primi fra questi 390 battesimi, 216 matrimoni, 434 funerali. Dietro a queste cifre non ci sono solo le celebrazioni dei Sacramenti, ma la loro preparazione, gli incontri con i famigliari, il ministero della consolazione nel lutto. Infine ricorda i suoi tre amori: l'Eucaristia, la Madonna e le anime del Purgatorio. Nella stessa circostanza, la parrocchia di Fagarè salutava e ringraziava don Luigi, rievocando la sua missione spirituale e l'attenzione alle strutture pastorali. Mi ricordo che nella prima visita a Fagarè ho incontrato anche una fiorente Azione Cattolica, animata dai laici.

Don Luigi è morto durante la Settimana Santa; aveva partecipato alla messa Crismale, presieduta dal Vescovo diocesano, insieme ai sacerdoti della diocesi e in particolare ai sacerdoti della Casa del Clero, con cui ha condiviso gli ultimi anni della sua vita. È morto il giorno dopo, il venerdì Santo.

Don Luigi Filippetto, anche per la sua salute, non era molto conosciuto, e talvolta era ritroso a condividere riunioni e conferenze spirituali. Mostrava la sua buona volontà di arrivare sul posto ma poi non reggeva l'impatto di una vasta assemblea di preti, mentre era un predicatore facile e convincente.

Don Luigi proviene dal presbiterio diocesano di Treviso, ora ne esce ma prima era entrato quale prete dell'epoca di Mantiero: ordinato sacerdote il 21 giugno 1953 a San Nicolò, cappellano a Rovarè, Oblato diocesano nel 1956, vicario Economo a Signorressa nel 1957 e parroco a Fagarè della Battaglia per trentadue anni, dal 1972 al 2003, successore di don Carlo Artuso e, prima, di don Natale Ferronato che per diversi anni aveva retto la parrocchia. Sono due figure di epoche diverse: don Ferronato era il prete di Longhin e don Filippetto di Mantiero.

Nella sua vita sacerdotale diocesana, don Luigi è stato segnato dall'esperienza della Comunità degli Oblati diocesani, incontrando don Spigariol, prima, e poi condividendo fraternamente la vita con Monsignor Piovesana, un personaggio di rilievo per la promozione della santità del clero. Anche quella è stata una bella epoca di vita sacerdotale trevigiana alla quale don Luigi ha potuto attingere per la sua vita sacerdotale.

Ora per don Luigi il percorso diocesano è terminato, ma alcuni percorsi di formazione sacerdotale sono aperti, e arricchiscono, non solo storie di preti, ma memorie di santità. Porgo le condoglianze più sentite ai famigliari di don Luigi.

Un ringraziamento alla Casa del Clero, nella persona del suo Direttore, don Giovanni, che ha accolto e custodito questo nostro fratello sacerdote.

A voi cari fedeli di Fagarè, la domanda di una preghiera insistente, perché i sacerdoti che vanno al Padre, siano sostituiti da altri che generosamente decidono di seguire Gesù nel sacerdozio, e se ne sorgessero anche da questa parrocchia, sarebbe il ringraziamento più bello a don Luigi, che vi ha donato il Signore Risorto per tanto tempo.

Così sia.